

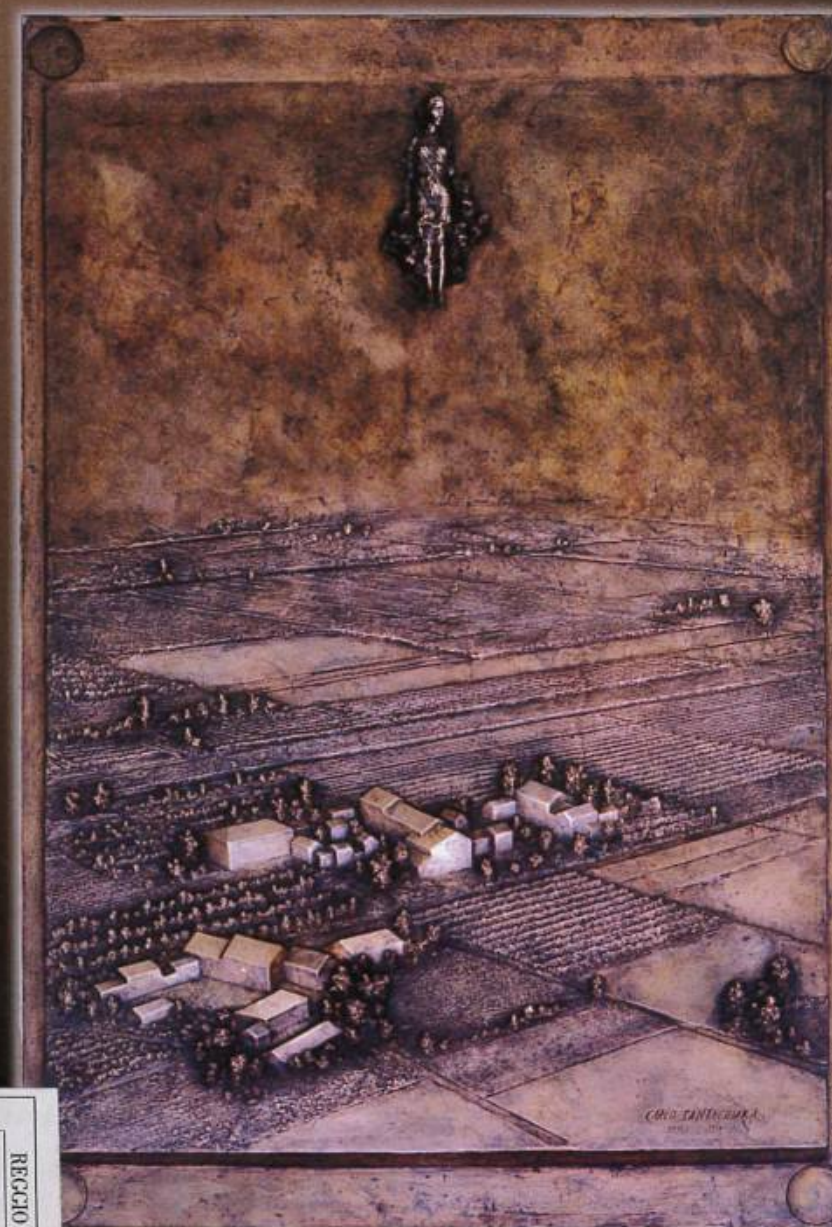
*... la memoria va coltivata e diffusa
giorno dopo giorno, adesso come non mai:
forse è anche questo il senso che ha
portato, dopo molti anni, all'istituzione
della "giornata della memoria"...*



COMUNE DI REGGIOLO

La Resistenza a Reggio

per non dimenticare



25 Aprile 2005

Si ringraziano per la collaborazione:

A.N.P.I. sezione di Reggiolo
Amministrazione Comunale di Reggiolo
Scuola media statale "G. Carducci"

"La Resistenza a Reggiolo"
Aprile 2005

A cura dell'Associazione Culturale Memoria della Resistenza ONLUS

In copertina e retro copertina
La "Pace" (1998-1999) e la "Guerra" (1997-1998) - altorilievi in bronzo per il Monumento ai Caduti,
di Carlo Santachiara (1937 - 2000)
(foto Mauro Millenotti)

INDICE

Presentazione	PAGINA 4
Parte prima: 1921-1943	
Dall'avvento del fascismo alla lotta di liberazione nazionale	PAGINA 6
Parte seconda e parte terza: 1943 - 1945	
La Resistenza a Reggiolo	PAGINA 13
Parte quarta:	
Vi ricordate quel giorno di aprile?	
Memorie e riflessioni	PAGINA 52

Questa pubblicazione vuole ricordare e raccontare quello che la Resistenza ha fatto nel nostro Comune contro l'oppressione nazifascista, per riconquistare la libertà e la democrazia.

Gino Setti
Presidente Anpi Reggio
Reggiolo, Aprile 2001

La seconda parte della pubblicazione è dovuta all'attività scolastica svolta nell'anno 1975, con il coordinamento del prof. Vittorio Santachiara, (Scuola Media) dalla classe III^a C costituita da:
Accorsi Angela, Accorsi Antonio, Aldrovandi Amos, Balasini Alessandra, Battistini Maria, Bertolini Nadia, Bocceda Maria, Bonizzi Roberto, Caramaschi Alice, Caramaschi Chiara, Fabbi Maria Rita, Fontanesi Daniela, Franceschi Cinzia, Freddi Mauro, Gavioli Paolo, Ligabue Elena, Lodi Lorella, Luppi Marta, Martignoni Marco, Menon Anna Rosa, Moretti Davide, Panizza Luigi, Panizza Mauro, Rossi Antonella, Rossi Ettore, Rossi Vittorina, Setti Giuliano, Tirabassi Andreina Ludovica.

PRESENTAZIONE

Quest'anno si celebra il 60° anniversario della Liberazione: alcune generazioni si sono succedute da quelle gloriose giornate che portarono l'indipendenza dallo straniero e la cacciata del regime fascista, molti testimoni e protagonisti di quegli straordinari e tragici eventi se ne sono andati.

Tanto si è scritto su quei periodi ma oggi come non mai, al trascorrere degli anni, si rende necessario operare costantemente per recuperare e non perdere la "memoria".

La revisione della storia, manipolandola o dandone una lettura che porta a contestare il valore della lotta di Liberazione, non è più solo un tentativo perseguito con protervia, soprattutto in questi ultimi anni, da più o meno illustri uomini politici, storici o giornalisti: oggi siamo giunti addirittura a "disegni di legge" posti all'attenzione del parlamento dalle forze di Governo, proposte dai contenuti inquietanti e inaccettabili per chi da sempre sostiene i valori della nostra carta costituzionale.

La pacificazione necessaria a 60 anni dalla Liberazione non può passare attraverso la parificazione e l'omologazione tra i molti che, da una parte hanno lottato, sofferto, sono caduti per affermare gli ideali di democrazia, pace e libertà all'interno di un nuovo stato e una nuova società rinnovata e più giusta e chi, invece, dall'altra parte,

vestendo la camicia nera con teschi e simboli di morte effigiati nelle divise, ha combattuto per affermare la prevaricazione, la xenofobia, l'odio e lo sterminio razziale, l'autoritarismo, la negazione delle fondamentali libertà di pensiero, valori che sono stati parte essenziale della dittatura fascista.

La memoria: passano gli anni e niente va dato per scontato in una società dove si sfumano e troppo spesso sembrano smarriti i valori e le idee che hanno incarnato la lotta di Liberazione. Un quotidiano dove l'agire e il pensare comune sembrano guardare solo al presente, al "qui ed ora", dimenticando le nostre radici, in una dimensione dove non esiste la storia e altrettanto poco chiara è la visione del futuro.

La memoria va perciò coltivata e diffusa giorno dopo giorno, adesso come non mai, con l'agire concreto, sviluppando iniziative che anche attraverso l'impiego di nuove tecnologie e tecniche di comunicazione per la diffusione delle idee e del sapere possano coinvolgere le nuove generazioni.

La speranza è che giornate come il 25 aprile o il 27 gennaio (Giornata della Memoria) non siano più solo "ricorrenze" ma siano il punto di arrivo e di ripartenza di una riflessione che continua nel tempo.

Con questo obiettivo a Reggio negli ultimi cinque anni sono state sviluppate importanti iniziative che hanno creato un rinnovato interesse verso i temi della

Resistenza e quindi alla ricorrenza del 25 Aprile. E' nata l'Associazione Culturale "Memoria della Resistenza" che ha proposto eventi, mostre, pubblicazioni e ricerche storiche di approfondimento di storie, fatti e personaggi di casa nostra, talvolta dimenticati o non sufficientemente valutati.

L'Amministrazione Comunale sostiene e aderisce all'Associazione e parallelamente ha patrocinato la realizzazione di importanti pubblicazioni - una fra tutte "Reggiolo si racconta" - dove "nel segno della memoria" si aprono sguardi e riflessioni sul periodo della dittatura fascista. Memoria sono anche i segni sul territorio: per questo sono state restaurate e valorizzate - e quindi rivalutate conferendovi una nuova dignità - le "pietre dolenti", ossia i cippi e i monumenti che segnano i luoghi dove sono caduti tanti partigiani e antifascisti.

In paese nuove vie e piazze sono state intitolate a partigiani caduti.

Infine si sono ripubblicate (2001, La Resistenza a Reggio) ricerche e testimonianze riguardanti la lotta di Liberazione a Reggio, che oggi con questa opera vengono ulteriormente arricchite sia nella grafica che nei contenuti.

Un primo lavoro è la parziale ripresa, con testi e documenti aggiunti, di un opuscolo pubblicato nel 1965 nel ventennale della Resistenza dove si rappresenta il periodo che va dall'avvento del fascismo alla lotta di liberazione nazionale.

La seconda parte è la riproposizione della ricerca effettuata nel 1975 dai ragazzi della classe III^a C della nostra scuola media coordinati dal prof. Vittorio Santachiara, nella nuova edizione integrata da alcuni documenti inediti.

Un'iniziativa significativa promossa dalla scuola per affrontare argomenti, conoscenze, testimonianze non nel chiuso dell'aula ma attraverso il contatto diretto con i protagonisti in stretto rapporto col mondo esterno: una metodologia e un'esperienza educativa che è ancora oggi più che mai attuale e che merita di essere riproposta nel campo della ricerca storica e non solo in essa.

La terza e la quarta parte, a cura dell'associazione culturale "Memoria della Resistenza", riportano foto,

documenti storici e testimonianze oggetto del suo più recente lavoro di ricerca, arricchito con le interviste effettuate nel 1996 da un altro gruppo di studenti, la classe III^a C della scuola media.

Il lungo elenco dei compaesani patrioti, benemeriti e partigiani in cui molti di noi riconosceranno un loro familiare o una persona conosciuta, contribuisce infine a dare il senso di come anche qui da noi la lotta di liberazione non sia stato un fatto di pochi.

Fu una lotta di popolo che ha coinvolto i volontari della libertà sostenuti da gran parte della popolazione che, nelle miserie prodotte dalla guerra, era ben consapevole delle gravi sofferenze, pericoli e rappresaglie a cui spesso era sottoposta ad opera dei nazifascisti.

Sofferenze che non hanno risparmiato i soldati sparsi un po' ovunque nel mondo e coloro che, come prima forma di resistenza, non hanno ceduto alle lusinghe nazifasciste e, non collaborando, sono stati deportati e rinchiusi nei lager: molti di loro non sono più tornati. Queste pagine vogliono essere un contributo offerto alle scuole e alle nostre famiglie come strumento di studio e approfondimento e recupero di un'importante parte della nostra storia locale recente che convive ancora col presente.

Un sentito ringraziamento per questo all'ANPI - Associazione Partigiani d'Italia -, all'Associazione Memoria della Resistenza di Reggio, alla Scuola Media di Reggio, da anni sensibile attraverso i propri operatori alla trasmissione ai nostri ragazzi dei Valori della Resistenza che hanno trovato espressione nella Costituzione della nostra Repubblica che, col passare del tempo e a testimonianza delle solide basi su cui si fondò, rimane ancor oggi una delle più avanzate al mondo.

Reggiolo, 25 Aprile 2005

Mauro Panizza
Sindaco di Reggio

DALL'AVVENTO DEL FASCISMO ALLA LOTTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Dopo che il fascismo era riuscito ad installarsi al potere con ogni sorta di abusi e di violenze, con l'aiuto della monarchia e approfittando delle divisioni esistenti tra i partiti antifascisti, aumentò ancora la repressione, instaurò un regime di vero e proprio terrore, mostrando il suo vero carattere di forza di classe al servizio dei ceti privilegiati. Infatti i primi provvedimenti che il fascismo adottò, quando ebbe il potere saldamente nelle mani, furono quelli richiesti dai grandi agrari e dai grandi industriali: abolizione della libertà di sciopero e della libertà di stampa, soppressione delle commissioni interne nelle fabbriche, abolizione dei sindaci e loro sostituzione con i Podestà, cioè con funzionari che venivano praticamente nominati dal partito fascista e scelti spesso tra i più feroci squadristi.

Gli antifascisti che erano ancora numerosi, anche a Reggio, venivano percossi a sangue, insultati, licenziati dai posti di lavoro ed umiliati in ogni modo.

I gerarchi fascisti e gli squadristi, cioè i manganellatori — che generalmente erano costituiti da giovani ambiziosi e senza voglia di lavorare, pagati molte volte da chi restava nell'ombra — potevano permettersi ogni sorta di sopruso senza che mai venissero puniti.

Il 6 maggio 1921 il Consiglio Comunale di Reggio fu costretto a dimettersi.

I documenti riportati di seguito testimoniano il clima di quei giorni in cui il fascismo colpiva la forza sociale e politica più rappresentativa del paese: il Partito Socialista e gli uomini che in quel momento lo guidavano.

1° Documento: denuncia presentata dal Dott. Lui Egisto (socialista, primo sindaco nominato dal C.L.N. dopo la Liberazione) al Regio commissario Mathieu Cavaliere Ufficiale Federico di aggressione subita mentre passeggiava per il ritorno a casa in compagnia di due signorine da parte di alcuni elementi iscritti alla locale sede del fascio.

L'anno millenovecentoventuno, addì quattordici del mese di Luglio in questo ufficio comunale alle ore 7 antim.. Nanti di me Mathieu Cav. Uff. Federico Regio Commissario in Reggio: è comparso il sig. Lui Dott. Egisto di Teseo di anni 29, nato e domiciliato a Reggio, il quale appositamente interrogato cir-

ca i fatti accaduti ieri notte ha esposto quanto segue: verso le ore 23 ero per Via XX Novembre, accompagnato dalle signorine Mara e Vittorina Zecchini — maggiorenni — una delle quali è mia fidanzata, rincasavo, quando giunto all'altezza della Trattoria Corona, situata sul lato opposto della strada, sentii parole ingiuriose e minacciose dirette al mio indirizzo ed a quello delle persone che a noi si univano per rincasare. Le parole ingiuriose e minacciose erano ad alta voce pronunciate da un certo F. dimorante in V. Gonzaga, il quale stava seduto presso un tavolo davanti alla porta della Trattoria Corona. A queste parole ingiuriose, quali Bolsceschifo, coscienza sporca, vigliacco, vi costringerò a letto a forza di bastonate, io risposi: attendete a voi e lasciate stare le coscienze tranquille.

In quest'ultima frase nacque diverbio; il F. si alzò, ci venne incontro, ed io pur voltandomi, camminai a ritroso, tentando di persuadere l'energumeno a smetterla, e così si giunse all'angolo del Portico. Fu in quel momento che il F. mi scagliò il bastone che mi rasentò la testa, e come io mi rigirai e mi affrettai verso casa insieme alle signorine, il F. prese ad inseguirmi. Così si giunse all'ultima colonna del Portico del Municipio, fra grida dall'una e dall'altra parte, con espressioni da parte mia, miste alle ingiurie del F. del seguente tenore: È una vergogna che cittadini onesti non possano liberamente passeggiare; ho fatto da valoroso 41 mesi di guerra in fanteria e non mi è possibile di vivere al mio paese. Fu poi in questo scambio di parole altamente pronunciate, che mia sorella Dirce, temendo io essere stato vittima replicatamene da me sofferta, volle intervenire, senza che io me ne accorgessi, avvicinandosi al F. gli disse vigliacco, brigante. Fra l'una e l'altra invettiva, mia sorella ricevette una bastonata alla tempia destra che gli produsse una ferita lacerato-contusa lunga da due a 3 centimetri, guaribile in 10 (dieci) giorni.

2° Documento (estratto): informativa del 14 luglio del 1921 del regio commissario Mathieu indirizzata al procuratore di Reggio Emilia, dove viene descritto il tentativo di aggressione del Dottor Lui Raffaello da

parte del fascista Z. e dove viene presa la decisione di sospensione della paga di otto giorni della Guardia Comunale per non aver denunciato il fatto e le minacce subite perché timoroso di rappresaglia fascista.

In seguito alle scene di violenza, di intimidazione seguite dal ferimento della signorina Dirce Lui ad opera di F. A. iscritto al Fascio di combattimento, scene nelle quali ebbe principale azione il dottor Lui Raffaello fratello della signorina ferita, stamani comparve in questo ufficio il pred. Dott. Lui per dare schiarimenti in ordine alle scene medesime delle quali egli socialista risulta essere colpito da una accanita persecuzione da parte degli elementi più barbari di questo Fascio di combattimento. Fra questi va annoverato il sunnominato Z. di anni 24 di professione fascista il quale mentre il dottor Lui era in conferenza lo attese armato di bastone ferrato alla porta del Municipio con intenzioni ostili. La sua speranza però fu delusa quando vide il dottor Lui salire sulla automobile inviatagli dal suo principale e più ancora allorché la guardia municipale F. E. ed il cantoniere municipale T. E. salivano sull'automobile per proteggere la incolumità del dottor Lui diretto al suo ufficio presso il burrificio Portioli della vicina Gonzaga. Allora lo Z. indispettito col bastone alzato e rivolto al F. E. lo inveì dicendogli: "ed ora tocca a te a prenderle, per accompagnare quel bolscevico", e quando fu di ritorno lo apostrofò in tono ingiurioso: "Ti piace fare la guardia regia". Il F. fu così remissivo che si indusse a giustificare il suo operato verso quel prepotente; e tanto fu il timore che ne ebbe per supposte rappresaglie da parte dei fascisti che si rifiutò di elevare processo verbale a carico del Z. giusta il disposto degli articoli 194, 195 del cod. p. Non pertanto riferisco il fatto a Vostra Signoria Illustrissima per l'opportuno procedimento di legge.

Tra il 1923 e il 1925 molti antifascisti di Reggio, per sfuggire alla violenza fascista, che praticamente aveva reso loro la vita impossibile, furono costretti ad emigrare. Una decina emigrò in Francia, altri venti circa emigrarono in diverse città italiane. Quelli che rimasero a Reggio vennero perseguitati in ogni modo e ad alcuni fu addirittura proibito per vari anni di farsi vedere in piazza.

Nonostante le violenze, nonostante che i dirigenti del movimento operaio fossero stati costretti a fuggire, il fascismo non riuscì a piegare completamente il movi-

mento antifascista di Reggio che cercava in ogni modo di tenere alta la bandiera della lotta soprattutto diffondendo materiale di propaganda contro il fascismo.

A seguito di ciò gli antifascisti venivano frequentemente arrestati. La Magistratura non era però completamente asservita al fascismo e gli arrestati, dopo un periodo di detenzione di venti o trenta giorni, venivano rilasciati perché contro di loro non esistevano imputazioni punite dalla Legge.

Fu per ovviare a questo "inconveniente" che il fascismo, nel 1926, emanò le cosiddette "Leggi eccezionali". In base a queste leggi — che erano una vera e propria mostruosità giuridica — chiunque facesse azioni contro il fascismo o avesse avuto INTENZIONE di farle, veniva condannato a pene che andavano fino a 30 anni di reclusione e, nei casi più gravi, fino alla pena di morte. Inoltre, per sottrarre gli antifascisti al giudizio della Magistratura ordinaria, fu istituito un Tribunale Speciale che giudicava tutti coloro che erano colpevoli di essere antifascisti. I giudici di questo Tribunale, che erano degli autentici criminali, nel corso della loro attività inflissero agli antifascisti italiani 27.735 anni di galera, 42 condanne a morte e 4 condanne all'ergastolo.

Dopo l'emanazione di queste leggi il movimento antifascista di Reggio e di tutta Italia, subì un durissimo colpo, non solo perché era rischioso svolgere attività contro il fascismo, ma anche perché tutti i capi del movimento furono incarcerati o costretti a fuggire all'estero, compresi i deputati dell'opposizione che vennero privati dell'immunità parlamentare ed arrestati.

Non esisteva più un'organizzazione antifascista e la resistenza era praticamente affidata all'eroismo e all'abnegazione dei singoli antifascisti. Fu in questo clima che si giunse alle elezioni del 1929 che il fascismo fece svolgere per dare una parvenza di legalità al suo potere. In quelle elezioni gli elettori dovevano rispondere "sì" o "no" a questa domanda: "Approvate voi la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio del Fascismo?" A Reggio i "no" furono circa 55, vi furono però dei brogli colossali: le urne erano controllate a vista dalla camicie nere, le schede del "no" erano contrassegnate e chi votava "no" veniva percosso selvaggiamente.

I risultati di queste elezioni dimostrarono che — nonostante la disorganizzazione del movimento antifascista, nonostante le violenze — vi erano ancora degli uomini che non si erano piegati e che erano disposti a sfidare il fascismo pur di non rinunciare alla loro dignità. Dopo le "Leggi eccezionali", a Reggio il primo gruppo di antifascisti — organizzato clandestinamente — fu costitu-

la Resistenza a Reggio

Prima parte: a cura del Comitato per le celebrazioni del ventennale della Resistenza

ito nel 1930 ad opera di un gruppo di giovani che frequentavano la scuola serale di disegno.

Questi antifascisti fondarono infatti la prima cellula del Partito Comunista Italiano. Essi erano: Regolo Bassoli, Ido Bertolini, Amleto Dondi, Agenore Franchini, Attilio Franchini, Guido Gherardi, Francesco Giovannini, Oride Mazzoni, Giuseppe Parmigiani e Valter Zanoni. Il responsabile del gruppo era Guido Gherardi. Questo gruppo, che operava in collegamento con le organizzazioni antifasciste provinciali, estese la sua attività anche nei Comuni limitrofi.

L'attività consisteva in riunioni segrete, nelle quali si discutevano i compiti e le prospettive del movimento clandestino, e nella diffusione di materiale di propaganda contro il fascismo.

Ai primi di novembre del 1930 – su suggerimento delle organizzazioni clandestine provinciali – si decise di fare manifestazioni antifasciste in tutti i Comuni della provincia, per celebrare l'anniversario della Rivoluzione Socialista Sovietica.

Infatti, a Reggio, nella notte tra il 6 il 7 novembre gli antifascisti Regolo Bassoli, Guido Gherardi e Valter Zanoni installarono una vistosa bandiera rossa sulle scuole elementari del capoluogo. Questo atto ebbe una notevole ripercussione sulla opinione pubblica soprattutto perché dimostrò che la bandiera dell'antifascismo non era stata ammainata, che nonostante dieci anni di violenze il fascismo non era riuscito a debellare i sentimenti democratici dei lavoratori.

Gli autori della manifestazione antifascista furono arrestati pochi giorni dopo dalla Questura di Mantova, perché una spia aveva fatto i loro nomi. Tradotti davanti al Tribunale speciale, furono condannati a pene durissime assieme agli antifascisti dei Comuni vicini che avevano organizzato simili manifestazioni.

**Ecco la sentenza del Tribunale Speciale:
sentenza n. 38 dell'8-6-931
Presidente Ricci – Relatore Buccafurri**

Cellule comuniste sono attive a Reggio, Novellara, Rio Saliceto, Correggio ed altre località della provincia di Reggio Emilia. Gli arresti avvengono in occasione delle manifestazioni per il 7 novembre 1930, anniversario della Rivoluzione d'Ottobre (imputazioni: costituzione del P.C.I., appartenenza allo stesso, propaganda, omessa denuncia d'armi).

Condanne: Guido Gherardi – Reggio – Calzolaio: 6 anni di reclusione

Sergio Bassoli – Reggio – Bracciante: 3 anni di reclusione

Valter Zanoni – Reggio – Fabbro: 6 anni di reclusione

(In questo processo furono condannati 13 antifascisti, si omettono i nomi dei condannati degli altri Comuni).

Nel 1931 altri tre antifascisti di Reggio – Ciro Bambini, Attilio Franchini, Armando Torelli – vengono arrestati perché sospetti di attività contro il regime fascista e condannati dall'apposita commissione provinciale a due anni di ammonizione. Gli ammoniti potevano circolare solo dall'alba al tramonto, non potevano sostare nei locali pubblici e per uscire dal Comune di Reggio dovevano chiedere il permesso ai carabinieri. Gli antifascisti che erano stati condannati dal Tribunale Speciale vennero rilasciati dopo circa due anni a seguito di un'amnistia, e benché vigilati speciali, ripresero il loro lavoro di organizzazione e di propaganda, ricostituendo il movimento al quale aderì un altro gruppo di una decina di giovani. In questi anni l'attività era particolarmente difficile e pericolosa.

Sono successi in tale periodo, a Reggio, centinaia di episodi che ai giovani che non hanno conosciuto il fascismo sembreranno incredibili, ma che purtroppo sono veri.

Chi portava una cravatta rossa veniva schiaffeggiato e la cravatta gli veniva tagliata con le forbici, i vestiti rossi delle donne venivano imbrattati dai gerarchi con inchiostro, la tessera del partito fascista era diventata la tessera del pane e chi non l'aveva difficilmente poteva trovare lavoro.

Chi non si iscriveva al partito fascista veniva chiamato nella sede del fascio e schiaffeggiato, minacciato, insultato.

Era vietato festeggiare il primo maggio, considerato festa "rossa".

Nelle scuole i bambini ed i ragazzi erano inquadrati nelle organizzazioni fasciste il cui scopo principale era di fare l'apologia della violenza e di creare nei giovani una mentalità favorevole alla guerra.

La vita era poi particolarmente resa difficile agli antifascisti usciti dal carcere od ammoniti. Chiunque fosse stato visto in loro compagnia veniva chiamato nella sede fascista ed ammonito, la stessa cosa succedeva a chi

la Resistenza a Reggio

Prima parte: a cura del Comitato per le celebrazioni del ventennale della Resistenza

dava loro da lavorare.

Quando un gerarca fascista passava per una città vicina tutti questi antifascisti venivano arrestati, la stessa cosa succedeva in occasione delle feste nazionali fasciste.

Nonostante queste misure repressive, nonostante le violenze e gli insulti cui erano sottoposti, questi antifascisti, che oggi possiamo senz'altro definire eroici senza paura di cadere nella retorica, continuarono a portare avanti la loro attività, in stretto contatto con la Federazione Comunista Clandestina e con le altre organizzazioni antifasciste, attività che consisteva soprattutto in riunioni segrete di carattere ideologico e culturale, in propaganda contro la guerra, che il fascismo ormai si preparava a scatenare, in diffusione di stampa antifascista ed in raccolta di fondi – il cosiddetto "soccorso rosso" – per aiutare gli antifascisti incarcerati e per sostenere la lotta che il popolo spagnolo stava combattendo contro il fascismo di tutto il mondo.

Il fascismo ormai stava trascinando l'Italia nella più assurda delle avventure: la guerra, che tanti lutti e tante rovine dovrà poi costare al popolo italiano.

Molti antifascisti vengono chiamati alle armi, ma quei pochi che rimangono continuano la loro battaglia che già comincia a dare i primi frutti: nella cittadinanza si diffonde ed aumenta il malcontento, il fascismo ha ormai scoperto l'ultimo suo volto, quello guerrafondaio, comincia a vacillare e cadrà il 25 luglio del 1943 anche per merito degli scioperi organizzati dalle organizzazioni antifasciste.

Tutte le lotte, tutti i sacrifici che gli antifascisti hanno sostenuto negli anni duri della dittatura fascista non saranno vani; dopo l'8 settembre 1943 – quando inizierà la lotta armata – i lavoratori di Reggio, seguendone l'insegnamento e l'esempio, saranno in prima fila a combattere perché il fascismo ed il nazismo siano seppelliti per sempre assieme ai loro orrori, e perché venga costruita in Italia una società nuova.

Lettera scritta il 7/11/1930 dal Podestà di Reggio al Prefetto di R.E.

N. 4330 pres.

7 novembre 1930 - IX

ESPRESSO

A Sua Eccellenza il R. Prefetto di

Atti di Governo

REGGIO EMILIA

Si affrettò riferire alla R.V. per le disposizioni che riterrà del caso, che stamane alle ore 5 circa rinvenni da un milite e dal bidello Truzzi Servilio fisso sul tetto dell'edificio scolastico di questo capoluogo una bandiera rossa portante lo stemma di falce e martello e la scritta W. la Russia, bandiera che venne immediatamente sequestrata dal comandante carabinieri comandante questa stazione.

L'auto era stata assicurata al parafulmine dell'edificio ed ai piedi della medesima era stato deposto un foglietto riproducente una pagina del giornale "l'Unità" del 15 ottobre u.s.

Dopo opportune indagini in concorso col comandante dell'arma e col comandante la M.V.S.N. non ho potuto fino a questo momento, nonostante i fermi effettuati, identificare gli autori dell'atto.

E' accertato che questi per arrivare al tetto hanno aperto una finestra del piano terreno infrangendo una lastra della invetriata. Sfortunatamente trattasi di individui pastoi del fabbricante e guidati da persona pastoi.

Qualora le investigazioni tutt'ora in corso approdino a qualche risultato sarà mia cura di riferire prontamente.

Con devoto ossequio

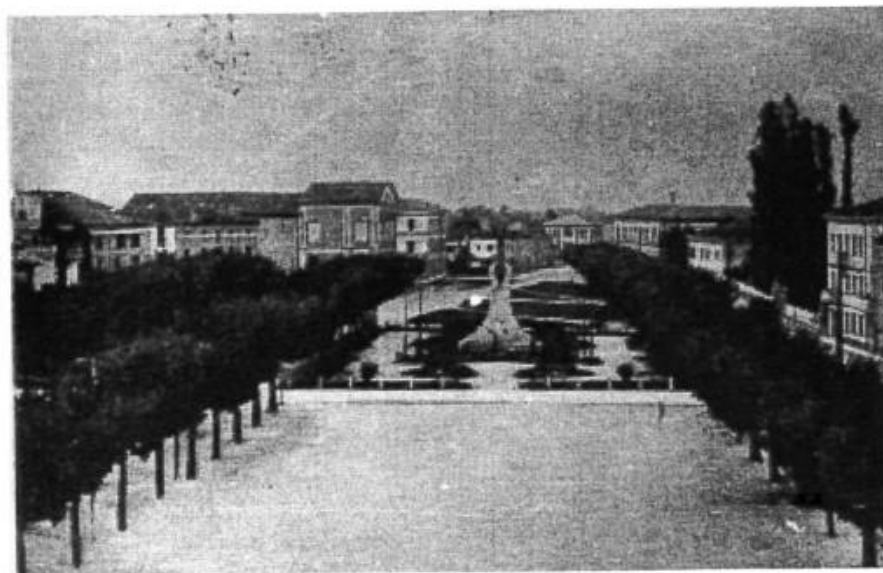
Firmato
il Podestà

Documento del 7 novembre 1930 indirizzato al prefetto di Reggio Emilia in cui il podestà denuncia l'episodio del ritrovamento di una bandiera rossa sul tetto della scuola

QUELLE VECCHIE FOTO

Guardando oggi le vecchie foto dei tempi del fascismo delle origini, come appare tutto distante! Si potrebbe quasi immaginare la prima volta di un fascista a Reggio: una Domenica mattina, siamo nel 1919 o nel 1920, un fanatico reduce di guerra si presenta in piazza in camicia nera, le medaglie splendenti sul petto, il bastone fra le mani. Si ferma in attesa davanti al bar, osservando i passanti e lasciandosi osservare. 'La solita pagliacciata, la guerra ne ha rovinati tanti', si sarebbe detto allora, 'la solita moda' si direbbe oggi... In ogni paese spuntano queste creature nere, in ogni città, in ogni campagna e subito trovano compagni, violenze, sopraffazioni, finanziamenti. Quello che stupisce è che la stessa sensazione di pagliacciata, di parole vuote, di gesti eccessivi si ha ascoltando e leggendo le parole che in ambito nazionale vengono declamate nelle piazze durante i raduni dei reduci della grande guerra, sulle righe de 'Il popolo d'Italia' (il giornale di Mussolini) nelle manifestazioni futuriste. Parole vuote, ma pronte ad essere riempite. Braccia conserte, ma pronte ad innescare la violenza. Non fu una pagliacciata. A partire dalla distruzione della sede milanese dell'Avanti!, fino al delitto Matteotti e oltre, fino alla guerra ed alla Resistenza, non fu una passeggiata. Ciò che sembrava una ragazzata, una dimostrazione, crebbe, grazie ai finanziamenti, grazie all'appoggio dell'esercito, grazie ad un mondo politico distante anni luce dalle esigenze reali della gente, pronto a ricorrere a stratagemmi, ad opportunismi, pronto a di-

menticare le violenze a favore dei propri interessi. Ciò che sembrava una ragazzata divenne un partito, il Partito Nazionale Fascista, la facciata dorata del palazzo all'interno del quale i proprietari terrieri, i grandi affaristi e gli industriali consumavano sempre gli stessi banchetti. Come tanti burattini neri, ecco ciò che viene da pensare osservando le foto delle adunate fasciste di quei tempi, anche qui nella nostra Reggio, anche dentro il cortile della Rocca. Non si vuole dire certo che fosse facile vedere nel fascismo delle origini quello che poi sarebbe stato, ma noi ora siamo in grado di vederlo, siamo in grado di fare tesoro di quella lezione che è costata la vita a migliaia, a milioni di persone. Ciò che si vuole dire è... attenzione: attenzione alle facili promesse (il Duce era un esperto, basti pensare alla storia dell'intervento in guerra), alle vuote parole (si veda tutta la mistica del nazionalismo, della forza, dei valori italiani, della patria), ai teatrini della politica che nulla hanno a che fare con i problemi concreti della gente (l'appoggio dei partiti liberali e democratici all'ascesa al potere di Mussolini), alle paure (l'anglofobia, il razzismo, l'antisemitismo, l'antisocialismo, ecc.). Attenzione, perché è tutto ancora presente e ci sono poteri, ci sono interessi (c'erano allora e ci sono oggi) che fanno di tutto affinché tutto sembri distante, staccato dalla realtà, avvolto in un'atmosfera di sogno. Ma basta uno sguardo, anche solo uno sguardo a quelle vecchie foto per ritrovare la via della realtà.



Veduta della piazza Umberto I di Reggio (oggi piazza Martiri) in una foto d'epoca

DOPO VENT'ANNI DI REGIME E DI "MIRACOLI" FASCISTI

La propaganda fascista per venti anni presentò nei cinegiornali le mirabolanti realizzazioni del regime, fatte di bonifiche, opere pubbliche, battaglie alimentari, imprese sportive in cui il duce Mussolini non perdeva occasione per mostrarsi quale protagonista: operaio, mietitore, sterratore, calciatore, minatore, conquistatore di Imperi, inauguratore di manufatti, instancabile statista, dittatore tuttotfare solamente pensoso dei destini della patria.

Quando decise di entrare in guerra al fianco della Germania nazista, Mussolini era spinto dalla smania di non essere escluso dai benefici che sarebbero derivati anche all'Italia con la vittoria dei tedeschi. Sostenne perciò che occorreva buttare "qualche migliaio di morti sul tavolo della pace" per ricavarne la dovuta ricompensa. Fu così che con un cinismo pari soltanto alla superficialità, Mussolini e il re Savoia trascinarono in guerra gli Italiani. Il 10 giugno 1940 fu dichiarata la guerra all'Inghilterra e alla Francia, nazioni amiche al cui fianco l'Italia aveva combattuto la prima guerra mondiale. La Francia era già stata invasa e in gran parte conquistata dai tedeschi, ma Mussolini, con un'azione infamante, non esitò a darle il colpo di grazia invadendola dalla Savoia. Pensava che la guerra sarebbe finita con la vittoria nazifascista entro pochi mesi; sappiamo poi quanto durò e come andò a finire...

Che l'Italia abbia combattuto la seconda guerra mondiale in condizioni pietose sia sul piano militare sia su quello economico, è cosa risaputa. E' però abbastanza diffusa la convinzione che, quando ancora era in pace, l'Italia disponesse di risorse sufficienti a garantire una dignitosa esistenza agli Italiani. La realtà era ben diversa, anche a Reggio, come si può vedere da alcuni documenti (tratti dall'archivio comunale) risalenti ad appena uno o due mesi dall'inizio della guerra, in cui due madri di famiglia supplicano per avere un piccolo aiuto per mantenere la famiglia. Il quadro che presentano è quello di una desolante miseria: e la guerra è appena cominciata!

PARTITO NAZIONALE FASCISTA
FEDERAZIONE DEI FASCI FEMMINILI
REGGIO EMILIA

Reggio Emilia, 23 luglio 1940 XVIII

AL PODESTA'
del Comune di
REGGIOLO

La massaia rurale XY, moglie di una C.N. partito volontario e madre di un giovane fascista del 1922 pure volontario, trovandosi in condizioni di estremo bisogno si è rivolta a codesto Comune per ottenere un buono latte per una sua bambina di 14 mesi: pare che detto buono non le sia stato concesso. Poiché XY non ha alcuno che possa provvedere al sostentamento suo e delle sue quattro bambine, Vi pregherei di concederle il buono di latte e nel contempo di farle avere con sollecitudine il sussidio che le spetta avendo il marito richiamato.

Vi sarò grata se vorrete cortesemente informarmi di quanto avrete potuto fare per la XY e Vi ringrazio vivamente.

LA FIDUCIARIA PROVINCIALE
(Nevina Beccari)

27 luglio 1940 XVIII

"Massaia Rurale XY"
FIDUCIARIA DEI FASCI FEMMINILI di
REGGIO nell'EMILIA

Per quanto riguarda il nominativo in oggetto mi sono subito interessato del caso e posso assicurarVi che la XY ha già riscosso il sussidio della prima quindicina di luglio in ragione di L. 12 al giorno.

In merito al rilascio del buono latte per una sua bambina di 14 mesi, sono spiacevole ma non si rilasciano più buoni del genere in mancanza di possibilità finanziarie.

IL PODESTA'

23-8-40

Signor Prefetto Mi perdoni se me ne approfitto della sua bontà ma anch'io come Massaia Rurale e sempre stata iscritta nel Fascio ora si (leggi mi) trovo in condizione di chiederle un aiuto. Ora appena 19 anni sposata da tre anni, da due mesi mi trovo vedova con la sola mia bambina dopo aver dato alla Patria la persona tanto cara. Era della classe del 17, da 26 mesi militare, non aveva mai marcato visita, e ben volentieri serviva la sua Patria, quando nel 21 Giugno si recò col suo 12° Reggimento dei Bersaglieri di Reggio Emilia ad Aosta, dopo aver assistito tre giorni di combattimento veniva ricoverato all'Ospedale Civile di Aosta per operazione grave dell'ulcera perforata e periclite acuta e in seguito 9 giorni di mia assistenza moriva gloriosamente da bravo bersagliere mandando l'ultimo saluto al suo colonnello ove era autista. Io malgrado sento che ora tutto mi manchi, sento però che il mio sacrificio è grande, perché la persona più cara l'ho data alla Patria. Dunque a lei Eccellenza chiedo protezione, che fra giorni mi sarà tolto il sussidio, non sarò riconosciuta per una piccola pensione, io le chiedo se lei potesse darmi un impiego alla Caproni dato che ho frequentato la terza avviamento, così potrei compiere il dovere che giurai al capezzale di morte del mio caro defunto, cioè di allevare bene la sua e mia cara bambina, ed è per questo che le rivolgo un aiuto e spero con qualche sua raccomandazione vorrà presto farmi mettere al lavoro presso la Caproni. Da Massaia Rurale lo ringrazierei tanto ed ora le porgo il mio saluto Romanamente.

XY

Intanto che la popolazione reggionale sopravviveva nella paura, l'organizzazione provinciale dello Stato repubblicano pensava alla guerra e si informava nel Comune di Reggio su quanti monumenti esistevano e di che materiale fossero fatti, specificando se di marmo o di bronzo: il monumento ai Caduti (in bronzo) eretto nel 1927 in piazza, venne poi fuso per costruire armi.

Monumento ai caduti della prima guerra mondiale (monumento sacro nella liturgia del littorio, assunto ad uno dei massimi simboli dell'identità settaria dei repressi e frustrati della Grande Guerra) fatto erigere dal fascismo reggionale nel 1927, successivamente tolto per produrre armi da utilizzare in combattimento nelle fasi finali della guerra.

(documento dattiloscritto)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI
Reggio Emilia, 5-10-1940
FEDERAZIONE PROVINCIALE DI REGGIO EMILIA

Ill/mo Sig. Podestà
del Comune di REGGIOLO

Per rispondere ad analoga richiesta del nostro Direttorio Nazionale preghiamo la Vs/ cortesia di voler comunicarci, con cortese sollecitudine, le località di codesto Comune (capoluogo, ville e frazioni) che hanno Monumenti ai Caduti, specificando a fianco di ciascuna se tali Monumenti sono in bronzo oppure in marmo.

Certi della Vs/ cortese premura, restiamo in attesa di riscontro.

Il V. Presidente della Federazione
(Maggiore Buasi Cav. Giuseppe)

10/10/1940 XVIII

SPETT/ Associazione Naz.le Combattenti
Reggio nell'Emilia

In risposta alla stimata vostra del 5 corrente, comunicasi che in questo Comune trovasi un unico monumento ai caduti in questo Capoluogo, Piazza Umberto I°.

Il monumento è di bronzo.

IL PODESTA'

(in seguito, il Monumento fu prelevato per essere fuso a fini bellici n. d. r.)



CONTRIBUTO PER UNA STORIA DELLA RESISTENZA A REGGIOLO

Nell'affrontare un'indagine di carattere storico sulla Resistenza circoscritta al territorio di Reggio, è necessario premettere che quel risveglio della coscienza democratica che si è manifestato nel periodo che va dal 1943 al 1945, come ribellione aperta ad un regime ingiusto e oppressore, si andò preparando attraverso un lungo periodo precedente, che inizia praticamente nel 1922, quando venne instaurata la dittatura fascista. Se si volesse indagare la storia in questo lungo periodo 1922-1943, anche a Reggio si troverebbero le testimonianze, le prove di questa ventennale preparazione alla Resistenza, che ebbe anche essa le sue vittime, i suoi martiri.

Tuttavia, coscienti delle nostre modeste possibilità noi vogliamo limitarci agli avvenimenti del periodo che va dal 1943 al 1945, circoscritto al territorio di Reggio e dintorni. Abbiamo cercato di raccogliere, dalla viva voce di testimoni e protagonisti, fatti ed episodi che appartengono, per così dire, alla "Resistenza minore". Tuttavia anche i fatti accaduti in una piccola zona d'Italia, quale appunto il nostro Comune, hanno contribuito, assieme agli avvenimenti verificatisi in migliaia di altri posti simili al nostro paese, a costruire quel grande movimento popolare che fu la Resistenza Italiana. Inoltre c'è un'altra ragione per cui abbiamo ritenuto necessario svolgere questa indagine sui fatti locali. La Resistenza fu una guerra di popolo, che aveva la sue basi soprattutto nelle campagne; senza l'apporto generoso e coraggioso delle genti delle campagne forse essa non avrebbe potuto sopravvivere, né alla fine vincere. Per questo dunque quello che è avvenuto nelle nostre zone periferiche lontano dai grossi centri, assume una particolare importanza storica. Infine riteniamo giusto fissare sulla carta quei ricordi delle persone, che diversamente rischierebbero forse di andare dispersi, affinché le giovani generazioni sappiano e ricordino e diventino la garanzia più sicura che questo oscuro passato non si ripeterà mai più.

La nostra indagine parte da quelle date storiche che segnano avvenimenti decisivi, per l'Italia intera.

25 luglio 1943

Nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943, il Gran Consiglio del Fascismo, alla fine di una tempestosa seduta, approva a maggioranza un ordine del giorno con il quale si chiede la fine del Regime. Il pomeriggio stesso il Re convoca Mussolini nella sua villa, ne ordina l'arresto e l'internamento all'isola di Ponza: di lì poi sul Gran Sasso, a Campo Imperatore.

Appena a conoscenza degli imprevisti avvenimenti, l'Italia reagisce con un'esplosione di gioia veramente clamorosa, si esalta la libertà, si infrangono i simboli del ventennale regime, si liberano i prigionieri politici e si dimentica con estrema facilità il brutto periodo passato.

8 settembre 1943

Nei giorni immediatamente successivi, il nuovo governo prende segreti contatti con gli anglo-americani per trattare una pace separata ed uscire dal conflitto.

I tedeschi, resi più che mai sospettosi dagli avvenimenti, fanno intanto affluire attraverso il passo del Brennero dieci nuove divisioni nella penisola. La guerra intanto prosegue nell'Italia meridionale, mentre massicci bombardamenti alleati causano ovunque ingenti danni: Milano, Torino, Bologna, Napoli, Genova e numerose altre città minori vengono devastate dalle bombe dirompenti e incendiarie.

L'8 settembre 1943 l'operazione "Alarico" porta alla conquista militare da parte delle truppe germaniche dell'Italia settentrionale e centrale; sotto la protezione delle armi tedesche viene ricostruito il regime fascista che prende il nome di Repubblica Sociale Italiana.

Già verso la fine del settembre 1943 viene creato a Reggio Emilia il C.L.N. Provinciale, cioè l'organizzazione clandestina che si propone di liberare il Paese dai tedeschi e dai fascisti; questo Comitato è formato dai quattro Partiti antifascisti: Partito Popolare (dal 1943 D.C.) - P.S.I. - P.C.I. - Partito d'Azione. Accanto a questo organo politico si istituisce un Comitato Militare che ha il compito specifico di preparare la lotta armata.

Nell'inverno tra la fine del '43 e l'inizio del '44 si formano nella provincia di Reggio i primi nuclei armati che prendono il nome di G.A.P. (Gruppi di Azione Partigiana) e S.A.P. (Squadra d'Azione Partigiana).

GENNAIO '44

L'anno del movimento di Resistenza

A Reggio Dante Freddi è tra i primi a muoversi, avvertendo la necessità di agire e di organizzarsi. Infatti il primo gruppo partigiano del nostro paese venne costituito durante una riunione, alla quale era presente il comandante del movimento partigiano provinciale, Dimmo Ferrari, che si tenne nella bottega di fabbro del padre di Freddi, in via S. Venerio. Dante Freddi ne divenne il comandante, fino alla morte, con il nome di battaglia "Noli".

Era nato a Reggio il 28 settembre 1912. Frequentò la Scuola Elementare, anche se con difficoltà, perché allora i lavoratori non erano in grado di far frequentare ai figli le scuole, o per lo meno le classi medie o superiori.

Nel campo scolastico si impegnò con diligenza, ma lasciò la scuola alla fine della V elementare, per seguire il lavoro paterno nella bottega da fabbro, dove lavorò con i fratelli fino all'età di 18 anni.

In seguito andò al servizio di leva a Pinerolo, in Piemonte, in cavalleria. A Pinerolo restò poco tempo perché fu congedato per motivi di salute. Indi riprese la sua attività di magazziniere dell'Artar dei signori Artioli, dai quali era molto stimato. Però, mentre svolgeva il suo lavoro, incominciò, insieme ad altri cittadini di Reggio di idee antifasciste, ad organizzare un'azione di convincimento.

Di lui un compagno di lotte, per testimoniare il carattere generoso, ricorda come egli desse le sue scarpe ad un partigiano che doveva andare in montagna: "e lui andò tutto inverno con gli zoccoli di legno", che a volte lo intralciavano durante qualche azione notturna.

Si trattava di una piccola formazione di 8 persone, il cui compito principale era quello di svolgere un intenso lavoro di propaganda antifascista, di approvvigionamento di armi per le future azioni militari e di raccogliere e organizzare gli sbandati. Ben presto il gruppo si ingrossò fino a comprendere una quarantina di persone. Tra queste vi fu un russo che si distinse tra i più coraggiosi; partecipò a molte azioni: lanciandosi all'assalto tra i primi, cadde durante l'attacco alla caserma di Gonzaga. Alcune di queste persone successivamente, passarono alle formazioni partigiane operanti nella montagna.

Un primo nucleo di partigiani reggionesi (Setti, Ma-

gnani, Catellani, Tirelli) si portò in montagna ai primi di aprile del '44, su richiesta del C.L.N. provinciale, poiché i rastrellamenti tedeschi avevano gravemente colpito le formazioni combattenti della montagna. Ma localmente gli inizi non furono facili: i partigiani reggionesi hanno iniziato la lotta con qualche pistola arrugginita e dei fucili da caccia. Poi cominciarono a procurarsi le armi sottraendole al nemico. Anzi, compito specifico del gruppo di partigiani di Brugnato era proprio quello di procurare le armi anche per i reparti della montagna, sottraendole dal deposito stabilito dai tedeschi nei pressi di Casoni, lungo un viottolo laterale dell'attuale Via Cantone. Coloro che operavano in queste azioni erano spesso gli stessi che, arruolati forzatamente nella TODT, di giorno accatastavano le munizioni nel deposito. Questo dava loro una sicura conoscenza del luogo, ma l'azione non era certo facile. Infatti durante uno di questi ripetuti attacchi si ebbe la morte di Enzo Tampellini, che era in compagnia di Nino Merzi. Naturalmente il materiale bellico che veniva sottratto al deposito di Casoni doveva pervenire alle truppe partigiane della montagna ed è proprio uno di questi pericolosi trasporti che ci viene descritto da un testimone: "Il motocarro che trasportava le munizioni andava verso Reggio, preceduto da un partigiano di Casoni, soprannominato, per la sua passione ciclistica "Corridore" che gli faceva da avanguardia. Ad un certo punto il "Corridore" avvistò una camionetta tedesca. Per non fare incappare il motocarro carico di munizioni in quest'ultima, egli sparò in aria alcuni colpi di pistola; attirò l'attenzione dei tedeschi su di sé, permettendo così al furgone di continuare indisturbato la sua corsa. Il "Corridore" inseguito riuscì a "sembrare" i tedeschi in mezzo alle campagne rimanendo anch'egli incolume!"

A volte le armi erano di provenienza anche più fortunosa.

Un partigiano racconta come una volta venne asportata una pesante mitragliatrice da 20 mm. da un aereo inglese alleato, caduto nelle valli tra Reggio e Rolo. Questa venne adattata alla necessità della guerra partigiana costruendo artigianalmente il sostegno per metterla in postazione. Ma una volta portata al sicuro l'ar-

ma, ci si accorse che da essa mancava un pezzo rimasto sull'aereo, senza il quale non poteva funzionare. Perciò un abile operaio (Loris Chiappini) si mise al lavoro e, basandosi solo sulle misure, riuscì a ricostruire il pezzo, che si rivelò in seguito assolutamente perfetto alla prima prova. Ma assai più difficile fu il ricongiungimento del pezzo ricostruito con l'arma. I due partigiani (Chiappini e Fioriti) incaricati, si diressero per la consegna ad una casa situata nei pressi di Novellara, la trovarono occupata dalle guardie repubblicane e solo con una certa fortuna, sfuggiti alla sparatoria, riuscirono a sottrarsi alla cattura, scappando per le campagne. In genere scarsi furono i rifornimenti di armi da parte degli alleati, attraverso i lanci aerei: essi contenevano soprattutto esplosivo plastico in abbondanza.

Un altro compito importante del gruppo partigiano reggionale, che apparteneva alla 77^a brigata SAP, fu quello di svolgere propaganda antifascista, riunire gli sbandati, per rendere consapevole tutta la popolazione, attraverso la diffusione di stampa clandestina (giornali, manifestini) scritta soprattutto dai socialisti e dai comunisti. Inoltre il gruppo reggionale ebbe l'incarico di stabi-

lire contatti con il Mantovano, dove la Resistenza era più debole, e con Gonzaga, sede di una grossa caserma e punto di concentramento di un gran numero di prigionieri politici ed anche ebrei. A questo proposito occorre ricordare come l'antisemitismo nazista abbia fatto le sue vittime anche a Reggio. V'erano infatti a Reggio due anziani ebrei, rifugiatisi nel nostro paese, fuggendo da altri luoghi (forse provenienti dalla Polonia). Un testimone ricorda come essi facessero qualche piccolo lavoro a giornata per sopravvivere. Nonostante gli avvertimenti dei partigiani, non vollero fuggire ancora: furono presi e di essi non si seppe più nulla. Mentre un'altra persona, di origine ebraica, la cui famiglia già era stata sterminata dai nazisti, si salvò solo fuggendo in montagna. Questa persona risiede tuttora nel nostro paese.

I partigiani residenti nella zona di Villanova ebbero prevalentemente il compito di tenere legami coi contadini, il cui appoggio era necessario e insostituibile: le loro case servirono da deposito di armi, rifugio per partigiani, sbandati e feriti, punto di riferimento per i viveri e anche per tutto ciò che serviva ai combattenti della montagna.



Il decreto del Prefetto di Reggio (affisso a Reggio subito dopo l'8 settembre 1943) col quale si ordinava alla popolazione di collaborare coi tedeschi

La Resistenza disarmata

Non basta tuttavia elencare e descrivere i singoli episodi di scontri armati verificatisi tra i partigiani e le truppe tedesche, le rappresaglie, le torture e le uccisioni di cui furono vittime singoli patrioti per dare un'idea completa di quello che fu la Resistenza. Questi episodi rappresentarono la manifestazione estrema e più tragica di una oppressione barbara e feroce di cui tutta la popolazione soffriva. Perciò non possiamo trascurare di descrivere la situazione in cui visse per lunghi mesi la popolazione della nostra zona, che rappresenta il tessuto concreto da cui emergono i singoli episodi, che dimostrano come il terrore più spietato non abbia potuto soffocare la voce della libertà e della dignità umana.

Dal diario di David Rubinowicz

12 agosto 1940 (Polonia)

"Da quando c'è la guerra studio a casa da solo; ma se mi ricordo di quando andavo a scuola, mi viene voglia di piangere. Adesso devo restare in casa, non devo andare da nessuna parte. Quando penso a tutte le guerre che ci sono nel mondo, a quanta gente cade ogni giorno per le pallottole, per i gas, per le bombe, per le epidemie e per gli altri nemici dell'umanità, allora perdo la voglia di tutto".

Descriviamo quindi brevemente la situazione generale del nostro paese nei lunghi mesi dal 1943 al 1945, così come l'abbiamo raccolta dalla viva voce di testimoni e protagonisti. Dopo l'8 settembre 1943 i giovani non volevano più continuare a combattere a fianco dei

tedeschi: in parte fuggivano dai reparti o si sottraevano al servizio di leva.

Per questo erano attentamente ricercati dai tedeschi; i giovani catturati venivano mandati nei campi di concentramento in Germania, dove già languivano migliaia di soldati italiani. Una persona che ha vissuto questa terribile esperienza ci ha fornito questa testimonianza: *"Siamo stati catturati a Saint Berin (Francia) dopo aver combattuto 3 giorni e 3 notti contro i tedeschi. Alla fine del terzo giorno i tedeschi hanno cominciato a bombardare a tappeto; allora noi italiani ci siamo arresi a condizione che loro ci disarmavano e ci conducevano in Italia; invece ci portarono nei campi di concentramento in Germania.*

Eravamo in 35.000: ci davano da mangiare un poco di birové e acqua e 1 kg di pane in 25. Eravamo in baracche di legno, ci trattavano come delle bestie, ci bastonavano ecc. Poi i tedeschi ci hanno mandato in miniera a scavare il carbone a 1300 metri di profondità. Cominciavamo alla mattina alle 6 fino alla sera alle 6, cioè 12 ore senza mai fermarsi.

Ogni tanto decimavano: ci mettevano in fila, ogni 10 fuori uno; gli davano una pala e un piccone per scavarsi la fossa e ne uccidevano 100 o 200 al giorno. Dopo 11 mesi di miniera, al campo di concentramento di Forbak, al numero 204412, sono stato trasportato a Buchenwald, 6 mesi ai crematori. Caricavano le persone su un'asse di ferro, le legavano e incominciando dai piedi mettevano queste persone dentro un forno piano piano. Ho visto delle cose orrende. Capitava che qualcuno scappasse, ma i tedeschi lo uccidevano sempre. Ai primi di marzo del '45 ci hanno mandato a scavare fosse anti-



Ponte abbattuto dai tedeschi in ritirata nel 1945. La Germania hitleriana arretrava dalle posizioni di controllo italiane incalzata dall'incendio, seppur lento, delle truppe Alleate verso il Nord e dalla costante azione delle squadre partigiane (S.A.P. G.A.P. Brigade).

carro, per impedire che i carri armati americani varcassero i confini, mentre gli americani avanzavano, i tedeschi si ritiravano sul Reno e uccidevano anche i prigionieri per vendicarsi. Il 21 marzo del 1945 la VII armata americana è venuta a liberarci; insieme ai pochi compagni rimasti (su 35.000 eravamo 130!). Siamo vissuti grazie alle cure degli americani". (Testimonianza resa dal sig. Umberto Menon)

Resistenza dietro i fili spinati

È questo un aspetto non trascurabile della Resistenza: il rifiuto opposto dai nostri soldati, già prigionieri in Germania, ad arruolarsi nuovamente nei reparti operanti a fianco dei tedeschi e sotto il comando fascista; rifiuto deciso ed unanime anche di fronte agli allettamenti e ai ricatti morali e materiali, che facevano leva sui sentimenti più profondi di ciascuno: il ritorno alle famiglie, alle case, agli affetti più cari; rifiutando la collaborazione al fascismo, preferiscono consapevolmente le privazioni e le sofferenze quotidiane dei campi di prigionia, la lenta consumazione e a volte anche la morte.

La popolazione e i combattenti

Tutta la popolazione era costretta a dure privazioni a causa della scarsità di viveri. Gli alimenti erano razionati rigidamente tramite il sistema della cosiddetta "tessera annonaria".

Questa "tessera" riguardava tutti i generi alimentari di prima necessità: pane - carne - zucchero - sale - ecc.

Mediante questa ad ogni persona era consegnata quotidianamente una quantità fissa di alimenti, generalmente scarsa, che non si poteva superare.

Da questa tessera si staccavano i bollini, man mano che si facevano gli acquisti. La razione giornaliera di pane era di circa 2 etti a persona (175 grammi di norma più 25 grammi come supplemento per pochissimi), ma anche il sale era particolarmente prezioso, in quanto era disponibile una o due volte la settimana, e dopo una lunga coda se ne poteva avere pochissimo.

Nel complesso la scarsità di alimentari era molto grave e la popolazione soffriva la fame. Il razionamento riguardava anche altri generi di consumo fon-

damentali come, ad esempio, il vestiario. La causa di questa situazione era dovuta al fatto che la coltivazione della campagna era trascurata, poiché la maggior parte degli uomini validi erano partiti verso vari fronti del conflitto: chi in Francia, chi in Africa, chi in Russia, chi era rinchiuso nei campi di concentramento in Germania; a casa rimanevano soprattutto i vecchi, i bambini e le donne.

Chi si era sottratto alla chiamata alle armi stava nascosto o andava a combattere insieme ai partigiani. D'altra parte era pericoloso aggirarsi per le campagne a causa dei mitragliamenti compiuti dagli aerei alleati, in quanto qualsiasi mezzo circolante per le strade poteva essere scambiato per un convoglio militare, come accadde una volta in pieno giorno nei pressi della Gorna ad una persona, un certo Lodi, che si spostava lungo la via Reggio-Villanova col suo carretto: egli ne ebbe il cavallo ucciso e solo gettandosi sotto il carro poté salvarsi cavandosela con qualche ferita. Anzi durante uno spezzonamento compiuto sulla zona del centro si ebbe un morto.

Tuttavia altre volte le azioni aeree alleate colpirono vari obiettivi militari: nel '44 nei pressi della Pirona fu mitragliato un convoglio ferroviario con delle cisterne di carburante; purtroppo il liquido infiammato si sparse per le campagne circostanti bruciando alcuni appezzamenti di terra con delle piante e il raccolto.

Venne inoltre bombardato il ponte sulla Fiuma una notte, proprio mentre nella stalla di una casa vicina (da Bonini?) era in corso una riunione di partigiani: i primi improvvisi scoppi suscitavano tra di essi un comprensibile allarme e spavento, come ricorda un protagonista.

Non si poteva circolare liberamente, né svolgere alcun lavoro tranquillamente, poiché i tedeschi operavano talvolta dei rastrellamenti nei quali gli uomini validi erano catturati e mandati a lavorare in Germania o in altri luoghi sotto i loro ordini.

Ad un certo punto arrivarono a Reggio anche i Mongoli (*ndr: così la popolazione chiamava i militari collaborazionisti russi che fiancheggiavano le truppe tedesche*) alla ricerca di giovani da arruolare.

Ma la scarsità di viveri era determinata anche da un altro motivo: la requisizione da parte dei nazisti per procurare rifornimenti alimentari al loro esercito. La requisizione da parte dei tedeschi riguardava soprattutto il bestiame. I militari tedeschi andavano dai contadini, segnavano i capi di bestiame migliori e li face-

vano portare in centri di raccolta. Questo fatto offrì diverse occasioni ai partigiani per opporre resistenza al fine di impedire sia il rifornimento dell'esercito tedesco che la sottrazione di queste derrate alimentari alla popolazione.

Proprio il partigiano russo che non era conosciuto, andò diverse volte in pieno giorno a sventare i raduni del bestiame. In particolare qualcuno ha ricordato un episodio accaduto nella piazza di Reggio, mentre il bestiame requisito veniva pesato. Un partigiano isolato intervenne abbattendo i bovini a colpi di pistola per impedire che fossero esportati in Germania, quindi si dette alla fuga attraverso le campagne in bicicletta, mentre i tedeschi e i fascisti cercavano di colpirlo.

Inoltre i partigiani si mettevano sulle strade e rimandavano i contadini alle loro case, per impedire l'ammasso del bestiame. In questa situazione certe persone sfruttarono il razionamento, per guadagnare maggiormente, facendo del mercato nero; infatti capitò spesso che delle famiglie, vedendosi ridotte alla fame, si appellassero a questi malfattori pagando cifre esasperate pur di avere un tozzo di pane.

Talora tuttavia l'azione dei partigiani si rivolse anche contro costoro; in effetti nel gennaio del '45, per decisione del C.L.N. di Reggio, i partigiani effettuarono espropri di viveri a degli accaparratori, per far fronte ai bisogni di molte famiglie povere.

Oltre a queste privazioni materiali, la gente soffriva per la separazione dalle famiglie: mariti e figli lontani dalle mogli e dalle madri, lasciando spesso i figli piccoli. Alla ristrettezza degli ambienti per famiglie numerose per gli sfollati dalle città bombardate, alla mancanza di riscaldamento, si aggiungevano i disagi provocati dal coprifuoco: non si poteva uscire di casa la sera dopo un certo orario. Il coprifuoco aveva soprattutto lo scopo di controllare e reprimere le azioni partigiane.

Ai pericoli normali che c'erano per tutti si aggiungevano rischi gravissimi per coloro che accettavano di ospitare e di nascondere partigiani o prigionieri alleati: una volta scoperti veniva bruciata la casa ed era messa in pericolo la vita di tutta la famiglia.

Erano queste le cosiddette "case di latitanza". A Reggio in particolare sono ricordate le case dei Lusuardi (IV casa), Andreoli, Razzini, Coppi (Le Bruschine) e la Vallicella. Questi rifugi venivano indicati convenzionalmente con numeri o con nomi convenzionali: "I due pilastri", casa Andreoli, dove si rifugiarono anche i due gappisti che giustiziarono Codeluppi di Correggio, organizzatore dei fasci della zona (maggio 1944).

Ricorre spesso nelle parole dei protagonisti la cosiddetta IV casa (casa Lusuardi), nella tenuta Aurelia, particolarmente favorevole in quanto posta vicino alla Fiuma, cosicché di notte si poteva passare il canale in barca per mettersi in contatto col territorio di Novellara e Fabbrico. Questa IV casa servì largamente come deposito di armi; infatti in essa accadde una volta un incidente che poteva avere gravi conseguenze: nel tentativo di verificare il funzionamento di un'arma anticarro ("panzerfaust") questa esplose accidentalmente all'interno della cucina, provocando ferite all'anziana madre della famiglia. Fortunatamente il fatto non venne scoperto.

Anche nella cosiddetta "Vallicella" v'era un rifugio dei partigiani; c'era anzi una buca sotterranea nella quale qualcuno si poteva nascondere nei momenti di maggior pericolo.

Ma molte altre furono le case che offrirono aiuto e rifugio ai partigiani, poiché non si poteva restare a lungo nello stesso posto, perché aumentava il pericolo di essere scoperti e ci si doveva continuamente spostare.

Per mantenere i latitanti che stavano continuamente nascosti, si provvedeva a far pervenire a queste famiglie contadine dei viveri: i caseifici offrivano maiali e formaggi; tra questi che dovevano essere costantemente nascosti, il partigiano russo, rifugiato per un certo periodo in casa Bertellini, posta in via Caselli.

Infine l'adesione della popolazione delle campagne fu importantissima non solo come appoggio materiale, ma anche come incoraggiamento morale ai partigiani a proseguire nella loro azione.

COSTITUZIONE DEL C.L.N.

Prime azioni

Le prime azioni partigiane a Reggio consistettero soprattutto in azioni di sabotaggio per impedire il passaggio dei rifornimenti e togliere al nemico le vie di comunicazione.

All'inizio ci si limitò a seminare per la strada i famosi chiodi a tre punte, che qualcuno ricorda di aver personalmente fabbricato; in seguito (ottobre '44) furono poste delle mine lungo la via provinciale per fermare una colonna di autocarri e il nemico fu assalito con le armi. Un protagonista diretto ricorda come la prima azione del gruppo reggionale sia stata il taglio della linea telefonica che si congiunge con Rolo: un bravo falegname provvedeva a tenere ben affilati i seghetti, che servivano a tagliare i pali del telefono, affinché il taglio dei pali fosse il più possibile rapido e silenzioso. Questa azione, che tendeva a sabotare e distruggere le linee di comunicazione del nemico, fu compiuta ripetutamente, anche in modo contemporaneo in tutta la Bassa Pianura, secondo le direttive del C.L.N. provinciale.

Circa alla metà di marzo del '44, i patrioti tagliarono i fili della linea telegrafica tedesca tra Reggio e Moglia. Allora, proprio alla fine di marzo, le autorità fasciste imposero a giovani del posto di far la guardia ai pali telefonici, ma spesso i giovani erano gli stessi che li avevano tagliati.

Già verso febbraio-marzo del '44 i gruppi di Resistenti che si vanno formando, si danno una organizzazione più completa attraverso la costituzione anche nel nostro comune del C.L.N.; in esso sono rappresentate le componenti politiche del P.C.I., del P.S.I. e del Partito Popolare.

Questo organismo ha il compito di coordinare le azioni dei combattenti e di svolgere una funzione di tipo politico-amministrativo.

Marzo 1944

In quel periodo si stava preparando uno sciopero nel triangolo Liguria, Piemonte, Lombardia che si intendeva appoggiare localmente con la solidarietà dei lavoratori reggiani. I motivi dello sciopero erano: un aumento dei salari, e un aumento delle razioni alimentari. Ma lo sciopero doveva essere un mezzo per chiamare le mas-

se lavoratrici alla lotta contro il fascismo e l'invasione tedesca.

Gruppi di patrioti scorrazzavano in macchina in pieno giorno, gettando davanti alle officine o presso le stazioni ferroviarie, quando il traffico era maggiore, migliaia di volantini.

Altri attivisti nottetempo dipinsero sulle facciate interne delle stazioni di provincia, sui muri della periferia di Reggio, grandi scritte di invito allo sciopero. Nella notte del 1° marzo furono segati pali telegrafici in molte località della bassa tra cui Reggio. I gappisti erano padroni della situazione, specie in campagna e compivano indisturbati il lavoro di sabotaggio. Gran parte della popolazione al mattino non riprese l'attività normale e si attardò sulla strada a commentare la situazione. Gli studenti che solitamente si recavano a scuola in città, non partirono e si fermarono anche loro sulla via con le loro biciclette. Lo sciopero del marzo con tutte le sue lacune fu una importantissima esperienza e mostrò inoltre le grandi possibilità delle organizzazioni clandestine, procurò prestigio e nuove adesioni alla resistenza, infuse nella popolazione fiducia e coraggio per le future battaglie.

Maggio 1944

Infatti, man mano che il tempo passava, la gente si rendeva conto sempre più chiaramente della situazione. Di conseguenza aumentavano le adesioni e l'appoggio della popolazione ai gruppi di resistenza. Cominciano a manifestarsi i primi scontri fra partigiani e militari tedeschi e fascisti, anche nella nostra zona. Nel mese di maggio vennero effettuate 13 azioni di guerra partigiana nel raggio operativo della brigata GAP. Tra queste il disarmo del presidio della GNR di San Rocco di Guastalla, al quale parteciparono anche i partigiani russi Modena e Aleksandr, quest'ultimo da Reggio. Il nemico ebbe la perdita di due uomini e un ferito. Furono recuperati otto moschetti, una cassa di bombe e munizioni varie. In particolare, a Reggio, l'11 maggio i gappisti invasero la casa del Fascio asportando un moschetto, un fucile da caccia ed esplosivo; questo dimostra come anche nel nostro paese avvengano azioni che compor-

tano un certo rischio. Oltre a questo vi sono numerosi altri episodi minori di disarmo di pattuglie nemiche e di fascisti singoli tendenti sempre al recupero di armi e munizioni.

Luglio 1944

In questo mese Reggio ha il primo caduto; il giorno 18 viene ucciso nella frazione Galvagnina di Pegognaga, durante una azione di guerra, il partigiano Malagoli Pietro.

Si trattava di un'azione che prevedeva la cattura o l'uccisione di un maresciallo della Repubblica di Salò. Questo maresciallo infatti girava per i paesi su una carovana, spiava e denunciava ai tedeschi o ai fascisti i nomi di quegli antifascisti, partigiani e renitenti che era riuscito a individuare. L'azione fu svolta da Pietro Malagoli insieme ai suoi compagni di lotta, Walter Magnani, Nino Merzi, Tellini James, i quali erano tutti di Reggio.

I quattro partigiani, la notte precedente l'azione, dormirono all'aperto. Poi di buon mattino si incamminarono verso la carovana del maresciallo che sostava sopra un ponte e che avevano anticipatamente avvistato. Però quando scorsero il maresciallo che era seduto sul ponte, furono a loro volta notati. Costui aveva già ricevuto at-

tentati da parte dei partigiani. Malagoli e i suoi compagni entrarono nell'osteria di Galvagnina per non destare sospetti al maresciallo. Ma quest'ultimo, avendoli visti, si allarmò e si avvicinò alla carovana. Il Malagoli si era messo per ultimo, per-

ché se i suoi compagni non fossero riusciti a colpire il nemico, lo avrebbe fatto lui. Ma mentre i quattro si stavano avvicinando, un certo Malavasi Spartaco di 17 anni di Concordia che faceva da guardia del corpo alla spia, sparò con un moschetto colpendo alla testa Pietro Malagoli che rimase agonizzante nella

polvere per alcune ore e morì senza aver ricevuto nessun aiuto. Fortunatamente i suoi compagni riuscirono a mettersi in salvo.

Solo alla fine della Liberazione si poté recuperare il corpo e dargli la giusta sepoltura. Si spegnava così nella piccola frazione di Galvagnina di Pegognaga (MN), a soli 20 anni di età, un giovane coraggioso, uno dei primi partigiani che sacrificò tutto per un ideale. Era nato a Campagnola il 18/04/1924. Quando ebbe finito di frequentare le scuole elementari di Reggio si mise subito a lavorare. Il suo primo lavoro fu quello di fabbro perché fu assunto come garzone da Antonio Freddi e familiari (tra cui compare anche Dante Freddi). Poi a 18 anni si associò con un suo amico, Giuseppe Bulgarelli, e insieme si misero a lavorare in proprio. Il loro lavoro specifico era quello di fare dei martelli e delle "bocciar-de" che servivano per affilare le ruote dei mulini di allora. A 19 anni andò al servizio militare a Udine. Fu proprio a Udine che il Malagoli cominciò a fare la sua attività antifascista clandestina, mettendosi in contatto con antifascisti anziani del posto. Dopo l'8 settembre 1943 disertò dalle file dell'esercito, che era passato nelle mani dei tedeschi. Poi riuscì a tornare a casa e si mise in contatto subito con gli antifascisti di Reggio. Cominciò così a svolgere la sua attività di partigiano compiendo sempre con coraggio il proprio incarico fino alla morte.



Malagoli Pietro



I CONTADINI CONTRO IL REGIME

Nel corso dell'estate del '44 si fa sentire sempre di più il peso dell'esercito tedesco che vuole sfruttare al massimo le risorse economiche locali, in tutte le zone di occupazione. Il nuovo raccolto è pronto ed è il momento dell'ammasso del grano.

Le autorità fasciste premono continuamente sugli agricoltori, ma la consegna del grano agli ammassi va a rilento in tutta la provincia. A testimonianza di queste difficoltà del regime, l'argomento ricorre spesso sul "Solco fascista", l'organo di stampa provinciale, sotto forma di pressanti appelli come questo: "Agricoltori! La sollecita consegna agli ammassi del grano trebbiato renderà possibile l'immediata distribuzione alla popolazione della provincia, assicurando così, in ogni evenienza, il pane per tutti".

Ma i contadini sapevano bene che ammassare il grano voleva dire soprattutto fare il gioco dei tedeschi. L'interesse che i comandi germanici avevano per la questione alimentare è dimostrato anche da questo fatto: proprio nell'agosto essi istituirono infatti una speciale tessera - tabacchi da distribuirsi in premio a coloro che avessero versato il prodotto entro il giorno 31-8-1944.

Il C.L.N. intende impedire il conferimento del grano agli ammassi: propone anzi di nascondere e consegnarlo all'Intendenza Partigiana delle S.A.P. Perciò aveva lanciato la parola d'ordine di ritardare la trebbiatura.

Gli agricoltori erano anche pressati per la consegna del bestiame ai raduni: a questo proposito intensa fu l'azione delle S.A.P. per impedire i raduni di bestiame indetti dai fascisti e l'invio oltre Po di tutto quanto.

Nella notte dal 4 novembre, sappisti di Reggio, avendo appreso che i tedeschi caricavano grano su un convoglio ferroviario presso Gonzaga, provocarono il danneggiamento della locomotiva.

Era risaputo che il bestiame andava ad ingrossare le scorte alimentari dei tedeschi, per sostenere una futura, possibile resistenza del nemico sulla riva sinistra del Po: proprio nella nostra zona quindi si concentrava il bestiame proveniente un po' da tutta la provincia.

Perciò il sabotaggio dei raduni, il prelevamento o l'uccisione dei bovini diventava un compito primario. E gli episodi nella zona non mancavano.

Il giorno 16 novembre alcuni gappisti uccisero 9 vacche dirette al raduno di Guastalla e ne distribuirono la

carne alla popolazione; gli stessi uomini inoltre si recarono in parecchie case di contadini della zona per ritirare le cartoline che ordinavano il conferimento dei bovini.

Il giorno seguente altri capi vennero abbattuti sulle strade che portavano al Po e molti altri rimandati alle stalle, sappisti di Reggio sventarono un raduno in località Bettolino.

Ma l'attività di base rimane sempre quella del recupero di armi per i reparti di combattenti della montagna, essendoci nella zona grossi depositi.

Il giorno 22 agosto sappisti di Reggio asportarono da un magazzino tedesco presso Palidano casse di bombe a mano e di munizioni.

La sera del 29 di nuovo i partigiani portarono via dai depositi tedeschi della zona casse di munizioni di mitra, di bombe a mano e di "panzerfaust".

Man mano che si viene intensificando l'attività partigiana, la reazione dei fascisti si fa più dura e avvengono gravi rappresaglie.

Nella prima decade di settembre viene compiuta una azione da parte dei componenti dei gruppi G.A.P. e S.A.P. contro la caserma di Reggio per asportarne le armi; inoltre vengono liberati i prigionieri politici che vi erano detenuti, tra i quali il giovane Marani; ma durante l'azione il maresciallo Zanotti, dirigente fascista, cerca di mettere mano alle armi e viene ucciso. Per la morte di Zanotti, che faceva scuola a Villanova, i fascisti minacciano di uccidere 10 persone. Perciò tutti gli uomini scappano dal paese e si rifugiano nella campagna. A questo proposito racconta un agricoltore del posto: "Io a mezzogiorno portavo loro da mangiare del pane che avevamo appena preparato, della minestra e altre cose".

La prima rappresaglia

Nella notte tra il 16 e il 17 settembre un gruppo di partigiani si dirige a Reggio, con l'intento di disarmare nuovamente il presidio della G.N.R.; ma la sorpresa non riesce, poiché si verifica un imprevisto scontro a fuoco, durante il quale due militi fascisti restano uccisi nei pressi della caserma. Il giorno dopo 200 squadristi della Brigata Nera, al comando dello stesso Commissario Federale, neo-eletto Guglielmo Ferri, calarono immediatamente su Reggio, portandovi il terrore. "I fascisti si abban-

donarono a sparatorie, perquisizioni domiciliari condotte coi soliti metodi violenti, minacce e intimidazioni: una casa venne data alle fiamme". Circa 30 cittadini vennero fermati: 4 di essi vennero fucilati di fianco alla Rocca, dove ora si trova la lapide che li ricorda. Si trattava del Ten. Col. Sacchi Giuseppe, Dott. Angeli Antonio, Avv. Polacci Mario, Ing. Marani Erminio; quest'ultimo, persona di 80 anni, fu preso come ostaggio al posto del figlio, già liberato dai partigiani.

Questo crimine susciterà enorme impressione in tutto il paese, diffondendo una atmosfera di terrore. Si trattava di persone che non avevano voluto aderire al fascismo repubblicano, ma in realtà nessuno dei fucilati aveva parte attiva nel movimento della Resistenza: furono scelti in quanto persone assai note e importanti nel paese per il loro prestigio, allo scopo di spaventare la popolazione e fare ricadere la colpa della rappresaglia sui partigiani.

D'altra parte i partigiani cercarono di colpire gli squadristi sulla via di ritorno, per "dimostrare che essi non potevano compiere impunemente le rappresaglie sui civili: perciò si appostarono la stessa sera a pochi chilometri dal paese. Ma il progetto non poté essere attuato: sopraggiunsero due autocarri tedeschi con rimorchio. Gappisti e Sappisti li attaccarono procurando ai nemici due morti e due feriti. Gli automezzi, carichi di carburante e munizioni, si incendiarono".

La propaganda fascista diede molto risalto alla rappresaglia di Reggiolo. Si cercò di presentare l'eccidio come un atto di giustizia quasi classista da parte del

fascismo e di far apparire la Resistenza come un movimento di conservazione.

In altre parole il fascismo, nel colpire di tanto in tanto professionisti ed intellettuali (il federale Ferri, giustificando il crimine, nella sua relazione definiva le vittime "elementi responsabili materialmente e moralmente della situazione di sovvertimento, di disordine antinazione, antitedesco e decisamente pro-nemico) coglieva l'occasione per atteggiarsi anche a difensore delle classi inferiori.

Questo fatto ebbe un seguito, provocando dopo alcuni giorni una ulteriore vittima; infatti l'allora podestà di Reggiolo, Nasuelli, aveva cercato di opporsi alla fucilazione dei 4 ostaggi, intervenendo in particolare in difesa del Sacchi, impiegato in Municipio al suo fianco; ma non aveva ottenuto nessun ascolto. Probabilmente egli non resse al rimorso e alla vergogna per questi delitti: dopo alcuni giorni si uccise nel parco della sua villa nella tenuta Gorna.

A proposito di questi fatti, il sindaco Egisto Lui, nominato dal C.L.N. di Reggiolo nel Dicembre 1945, in sede di redazione del Bilancio di Previsione così descriveva quei momenti e le conseguenze da esso scaturite: "[...] Il conflitto a Reggiolo si conclude il 22 Aprile del 1945 con la liberazione del territorio dal sanguinario gioco tedesco-fascista. Verso la fine del conflitto armato si assiste agli ultimi atti di ferocia verso la popolazione. Già il 17 Settembre 1944 [...] una feroce azione di rappresaglia fascista si abbatté sul Comune privandolo di alcuni fra i suoi cittadini

migliori (fra cui l'impiegato comunale Tenente Colonnello Giuseppe Sacchi) i quali venivano abbattuti a colpi di "mitra" sulla pubblica piazza perché rei di non aver voluto asservirsi alla neo tirannide sedicente repubblicana. Il giorno dopo, il Commissario Prefettizio al Comune, Commissario Augusto Nasuelli, si toglieva la vita nella propria abitazione, oppresso dal rimorso di non essere riuscito ad evitare la fucilazione del dipendente. Il comune restava in tal modo privo dell'unico organo avente in sé la potestà di agire e di deliberare, per cui, pur essendo rimasto al suo posto di lavoro, di sacrificio e di pericolo il Segretario Comunale, veniva a mancare ogni possibilità di adottare determinazioni in merito al Bilancio. Tale situazione si protrasse fino al Febbraio 1945, giacché, per quanto ripetutamente ragguagliata sull'accaduto, nonché sullo stato di fatto e di diritto derivante, la Prefettura Repubblicana non provvedeva, probabilmente per mancanza di elementi disposti ad assumere il gravoso compito, alla nomina del nuovo amministratore. Solamente nel suddetto mese di Febbraio l'amministrazione del Comune veniva assunta da un nuovo Commissario Prefettizio. Il tardivo provvedimento non valeva però a migliorare le condizioni degli Uffici e dei servizi né a risolvere la paralisi determi-

natasi nella vita amministrativa vera e propria del Comune, sia perché ogni facoltà di lavoro dei dipendenti era volta a fronteggiare gli innumerevoli problemi contingenti creati di ora in ora dall'imperversare di tedeschi e brigate nere insediatisi nel territorio e dallo stato di disagio e di sorda ribellione della popolazione, sia perché il nuovo amministratore, agendo in modo inconsulto ed inopportuno, per non dire colpevole, ingenerava nell'animo della popolazione e dei dipendenti tutti il costante timore di sanguinose rappresaglie da parte dei tedeschi e dei fascisti mettendo anzi di fatto, avventatamente, a repentaglio la incolumità di molti e spegnendo nel personale dipendente ogni residua capacità di lavoro. Si susseguivano frattanto nel comune le esecuzioni di giovani Patrioti rastrellati dalle brigate nere, le spogliazioni e le ruberie delle truppe tedesche, le incursioni aeree degli Alleati, che, distruggendo ogni mezzo di comunicazione, rendevano pressoché impossibile ogni contatto con gli Uffici Provinciali. Tale stato di terrore aveva termine all'alba del 23 Aprile con l'arrivo delle Truppe Alleate e dei Partigiani. Il cessato Commissario Prefettizio, ritiratosi a vivere in una località della vicina Provincia di Mantova, scompariva subito dopo, né di esso si sono più avute notizie."

Il contadino soldato

Andate a gridare a un soldato
baciandolo: "Tu sei un eroe".
Ei non conosce un'opera perfetta
che non sia il solco del bove.
Ei non conosce il valore
che non sia quello di vegliar la notte
presso il suo tino d'uva che gorgoglia.
Andate a gridare a un soldato
"Hai fatto il tuo dovere!"
Non sa di meglio restare a vedere
se i mignoli di ulivo sono molti
e se c'è l'olio per tutte le sere.
La sua ragione d'essere soldato
non è nell'ambizione.
N'ha quanto basta a volere un covone
che salga fino ai cieli.

Corrado Alvaro



I caduti reggionesi dell'eccidio del 17 settembre 1944: da sinistra il ten. col. Giuseppe Sacchi, l'avvocato Massimiliano Polacci, l'ing. agr. Antonio Angeli, l'avvocato Erminio Marani. Furono scelti come capri espiatori, in quanto molto noti ed importanti nel paese per il loro prestigio, allo scopo di terrorizzare la popolazione e far ricadere sui partigiani la colpa della rappresaglia.

NOVEMBRE 1944

La Resistenza si rafforza

Presso la cosiddetta tenuta Golina, in casa Gavioli, erano rifugiati Braghini Aldo di Reggio e Martucciello Ferdinando, entrambi di 21 anni. L'uno renitente di leva, l'altro nativo di Salerno, sbandato dopo l'8 settembre, avevano trovato ospitalità a Reggio.

Furono denunciati da un ragazzo (certo Magnani) che risiedeva nella tenuta Aurelia: questi, avendo notato dei movimenti sospetti nella casa di fronte, andò a riferire direttamente ai fascisti la presenza di queste persone; il 27 novembre i due giovani furono presi e portati nella Valle di Novellara, furono uccisi, nel luogo ove ora sorge un cippo in loro memoria*.

Continuavano frattanto vari episodi di scontri armati che dimostrano come l'attività partigiana fosse pressoché continua. Infatti il giorno 14 novembre alcuni sapisti di Reggio e Brugnato disarmarono 4 persone in località Palidano.

Inoltre, sempre in questo mese, venne disarmata a Villarotta una pattuglia della G.N.R.

Verso la fine del 1944 due attacchi compiuti dalle forze aeree anglo-americane, su segnalazione del C.L.N. locale, portarono un colpo importante all'apparato bellico dei tedeschi: furono bombardati e distrutti alcuni depositi di munizioni che si trovavano nella zona di Casoni di Luzzara e circa una ventina di cisterne di carburante presso la stazione di Gonzaga, la cui esplosione illuminò a giorno la zona limitrofa.

Il giorno 19 dicembre partigiani appartenenti alle formazioni G.A.P. e S.A.P. di Reggio, Rolo, Campagnola, Fabbri e Rio Saliceto, dopo essersi trasferiti a Gonzaga, assieme ai patrioti modenesi e mantovani, diedero l'assalto ai presidi locali della G.N.R. e della Brigata Nera e ad un reparto di tedeschi addetto alla sorveglianza di oltre 300 prigionieri, ivi trasportati dal campo di concentramento di Fossoli, in attesa di essere deportati in Germania. Il grosso combattimento, concordato in precedenza dai vari comandi e accuratamente preparato, fu un successo dei patrioti, che riuscirono a liberare tutti i prigionieri. Nello scontro, però, cadde fra i primi, combattendo da coraggioso, il partigiano russo Aleksandr, che apparteneva al gruppo combattente di Reggio e qui era stato ospitato e protetto nelle "case di

latitanza" dei nostri contadini.

Ormai sul finire del 1944, i tedeschi avevano essi stessi paura delle azioni dei partigiani: infatti nel gennaio del '45 fecero installare sulla strada Rolo-Reggio e Reggio-Campagnola grandi cartelli con la scritta bilingue (italiano e tedesco) "Zona infestata dai partigiani... pericolo!", che segnalavano i luoghi ove più facili e frequenti erano gli agguati dei partigiani ed essi cercavano di evitare di passare per questi posti specie al calar della sera. Anzi, ormai non passavano neanche per la provinciale dell'Aurelia a Novellara. Ma questo li rendeva ancora più pericolosi, perché i militari nazisti vedevano in tutto e in tutti dei possibili partigiani e sparavano con molta facilità.

Intanto la guerra dei fronti ristagna: l'avanzata delle armate anglo-americane è ferma sulla linea Gotica. Alle speranze dei patrioti che si attendevano a breve termine la fine della guerra con l'avanzata degli americani e degli inglesi, gli alleati rispondono con il famoso proclama del generale Alexander, che invitava i partigiani a deporre le armi e a svernare nelle loro case: "era un annunciare pubblicamente ai nemici che gli alleati abbandonavano i partigiani al loro destino". Le



Aldo Braghini



Ferdinando Martucciello

forze e gli uomini della Resistenza devono perciò rendersi conto che per ora possono contare solo su se stessi.

L'uccisione di Dante Freddi

Nel dicembre del '44 un'ondata di feroci rappresaglie, che colpiscono duramente il movimento di Resistenza, si abbatte su tutta la Bassa. Prima dello scoccare dell'anno '44 un altro grave lutto colpì la nostra comunità e privò il movimento di Resistenza Reggionale di uno dei suoi capi più coraggiosi: Dante Freddi, comandante del locale distaccamento della 77^a Brigata S.A.P. Abbiamo cercato di ricostruire in questo modo gli eventi che portarono alla sua cattura. Qualche tempo prima era entrato nelle file del movimento di Resistenza un ufficiale dei paracadutisti di nome Pulga Uber, che, pur non ri-

scuotendo completamente la fiducia di tutti i partigiani, si dimostrò anzi uomo di valore: rifugiato in casa di Andreoli Aldo, partecipò alle azioni di sottrazione di armi a Casoni e si rivelò particolarmente prezioso nell'attacco alla caserma di Gonzaga, poiché era esperto nell'uso di quell'arma pesante (panzerfaust) di



Dante Freddi, medaglia d'argento al valor militare. Comandante del distaccamento reggionale della 77^a Brigata S.A.P., fu arrestato dai fascisti il 29 dicembre 1944, torturato e infine fucilato alle 21 dello stesso giorno

cui abbiamo parlato. In questo modo naturalmente egli venne a conoscenza dell'identità di molti partigiani della zona. In seguito partecipò all'attacco compiuto la notte del 28 dicembre contro la caserma di S. Vittoria, ma

questa azione fallì per la posizione particolarmente sfavorevole dell'edificio e per il sopraggiungere di un'auto-colonna di tedeschi. Egli stesso rimase ferito. Rifugiato in casa di un partigiano che aveva preso parte all'azione, nei pressi di S. Rocco, fu preso dai tedeschi insieme a quest'ultimo. Portato nel carcere dei Servi a Reggio, fu costretto a parlare (prima di essere ucciso). In tal modo i nazifascisti vennero a conoscenza dei nomi dei capi del movimento partigiano di Reggio, tra cui Dante Freddi. Egli fu avvertito da una staffetta di mettersi in salvo, perché era imminente un rastrellamento. Freddi, però, anziché nascondersi, andò ad avvertire ad uno ad uno tutti i suoi compagni, perché si mettessero in salvo. Ritornò poi nella sua abitazione per mettere in salvo anche il materiale che aveva in consegna e che doveva essere inviato alle formazioni partigiane della montagna, ma fu preso da una squadra della Brigata Nera, giunta a Reggio proprio in quel momento, assieme al fratello Antonio. Subito dopo l'arresto, consapevole della sorte che l'attendeva, si tolse l'orologio dal polso e lo consegnò alla sorella dicendo: "Tienilo quale mio ricordo, io muoio per la mia idea". Fu portato insieme al fratello all'interno della villa Sartoretti, dove aveva sede un comando tedesco. Qui fu barbaramente torturato nel tentativo di strappargli informazioni sul movimento partigiano, ma sopportò con fierezza le torture e non disse una sola parola che potesse compromettere i suoi compagni. I fascisti lo finirono alla presenza del fratello, davanti alla Rocca, nel punto dove ora una lapide ricorda il suo sacrificio. Agli aguzzini non chiese pietà, ma gridò loro in faccia: "Assassini, fate presto!" Era il giorno 29 dicembre 1944. A chi lo trovò per primo il mattino dopo, apparve pressoché irriconoscibile, con addosso un cartello recante la scritta infame: "Così finiscono tutti i traditori".

* Il cippo e la lapide sono stati distrutti da ignoti nella notte tra il 25 e il 26 marzo 2005



Il monumento di
Emile Gilioli, collocato
presso la Rocca, dedicato a
Dante Freddi ed ai martiri della Resistenza di Reggiolo

Da una lettera di un condannato a morte della Resistenza

Quanti di noi sperano nella fine di questi casi tremendi, per iniziare una laboriosa e quieta vita, dedicata alla famiglia ed al lavoro?...

Nel desiderio invincibile di "quiete", anche se laboriosa, è il segno dell'errore. Perché in questo bisogno di quiete è il tentativo di allontanarsi il più possibile da ogni manifestazione politica...

Credetemi, la "cosa pubblica" è noi stessi...

Al di là di ogni retorica, constatiamo come la cosa pubblica sia noi stessi, la nostra famiglia, il nostro lavoro, il nostro mondo, insomma, che ogni sciagura è sciagura nostra...

No, non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere. Pensate che tutto è successo perché non ne avete più voluto sapere!

Giacomo Ulivi

IL DURO INVERNO DEL '44

L'inverno fra il '44 e il '45 fu un inverno particolarmente difficoltoso, sia per il movimento di Resistenza che per la popolazione: fu una stagione avversa con un clima eccezionalmente rigido e il prolungarsi del conflitto andava aggravando sempre di più le condizioni della popolazione.

Tuttavia l'attività dei partigiani proseguì sia in montagna che in pianura.

L'8 dicembre sappisti di Brugnato asportarono dal deposito tedesco della zona varie casse di bombe a mano, lanciagranate e proiettili. Alla metà circa del mese alcuni sappisti tra Bettolino e Reggiolo disarmarono 2 soldati tedeschi, recuperandone le armi. Inoltre il giorno 18 dicembre, sappisti di Reggiolo disarmarono 3 soldati repubblicani (in via Cantone?).

Non di rado partigiani isolati, nascosti o anche feriti e bisognosi di cure, riuscirono a salvarsi in modo fortunoso, ma con l'aiuto e la solidarietà di tante e diverse persone che consapevolmente o istintivamente sentirono di dover aiutare i patrioti: partigiani curati dalle ferite in ospedale sotto falso nome o lungamente ospitati in case di latitanza, nascosti ai rastrellamenti con grande rischio e così via: l'aiuto di tanti il cui nome non figurerà certo mai nei libri di storia, ma il cui contributo alla Resistenza fu insostituibile.

Alcuni episodi significativi

Come abbiamo già ricordato, non mancò certo la presenza attiva e preziosa delle donne al movimento di Resistenza. Si ricorda in particolare il caso di una giovane di 18 anni (Odini) che collaborava con i partigiani e si salvò in modo inaspettato. La ragazza frequentava un giovane di Villanova (Battin) che fu preso da una pattuglia della G.N.R., portato a Gonzaga e duramente percosso, poi tenuto prigioniero per diversi giorni. Costui finì per fare il nome di questa ragazza indicandola con il nome dei parenti presso i quali lavorava (Covri) e dicendo che ne era la figlia. Ella fu poi presa e portata a Gonzaga, ma in seguito a questa confusione di nomi, fu subito rilasciata.

Qualcuno a Villanova ci ha ricordato questo episodio.

Un partigiano entra un giorno in una trattoria. Mentre chiede un bicchiere di vino, entrarono anche due tedeschi, dei quali uno parlava abbastanza bene l'italiano. Questi chiedono al proprietario della trattoria se conosceva nella zona qualche "bandito". Il partigiano intese che lo stessero cercando e allora senza bere piano esce dalla trattoria, perché tra l'altro era anche armato.

Come è fuori dalla trattoria il tedesco insospettito lo chiama indietro, ma quello si mette a scappare di corsa. Il tedesco tirò fuori il mitra, corse fuori dalla trattoria e sparò una raffica in direzione del fuggitivo che si era nascosto dietro i pilastri che sono lì di fianco.

Da dietro il pilastro il partigiano risponde con la pistola e per qualche minuto dura la sparatoria, finché esce anche l'altro tedesco con il mitra anche lui, così il partigiano sembra perduto, ma mentre sta sparando, il mitra dell'altro non funziona, si inceppa. Approfittando di questo istante, rapido il partigiano si lancia di corsa, entra in una porta che conosceva, attraversa il corridoio ed esce dall'altra parte, inseguito dal tedesco. Salta la Tagliata con un metro d'acqua, corre attraverso la campagna. Il tedesco spara alcune raffiche di mitra senza colpirlo, ma ai margini della Tagliata non riesce a saltare, così il partigiano è salvo.

Ci è stato raccontato un altro interessante episodio accaduto in pieno giorno, che dimostra l'audacia pregiudicata di certi combattenti.

27 marzo 1945 (?)

Un partigiano di Villanova (o Brugnato?) si trovava in piazza a Reggiolo. Passavano da quella parte in direzione di Guastalla due tedeschi. Lui chiacchierava con alcuni amici e non se n'era accorto. Dopo 20 minuti qualcuno gli disse dei due appena passati. "Adesso li vado a prendere" disse. Ha preso la bicicletta ed è corso loro dietro. Li ha trovati dopo Villarotta, li ha disarmati e ha loro preso tutti i vestiti, è andato da un contadino a prendere un sacco, ha messo dentro i vestiti e i fucili, l'ha caricato in bicicletta ed è ritornato indietro. Dopo sono piombati giù dei tedeschi per cercare chi aveva fatto il colpo, ma quello se l'era già svignata per conto suo.

Non mancarono episodi di grande coraggio da parte di singole persone, anche non appartenenti al movimento partigiano. Si ricorda in particolare un fatto accaduto

a Villarotta. Qui i tedeschi avevano fatto prigionieri circa 20 persone e le volevano uccidere. Ma il parroco, Don Tettamanzi, che era lì presente intervenne e disse che queste persone erano innocenti. Allora, non riuscendo a convincerli, aprì la tonaca e disse: "Qui si spara - toccando il proprio petto - ma i prigionieri li rimettete in libertà". Personaggio controverso Don Tettamanzi dopo la Liberazione fu processato per collaborazionismo con i nazifascisti.

I tedeschi, forse colpiti da questo atto di generosità, finirono per desistere, minacciando tuttavia di bruciare il paese, insieme a tutti gli abitanti e il parroco.

Di nuovo il 12 gennaio 1945 sappisti di Brugnato e Novellara asportano dal magazzino di Casoni ingenti quantitativi di munizioni. Addirittura il 23 gennaio un partigiano di Reggiolo, in pieno giorno, sottrasse dalla locale caserma tedesca una mitragliatrice. Il giorno dopo combattenti di Reggiolo effettuarono un sabotaggio ai depositi di Casoni, facendo saltare cataste di munizioni con esplosivo.

In seguito a queste numerose azioni di sottrazioni e di distruzione operate dai patrioti locali ai vari depositi, si installò al "Fondo Palazzone" di Brugnato un battaglione tedesco, che ostacolò non poco l'azione partigiana.

Tuttavia queste operazioni di sottrazione e di distruzione continuarono ancora nel mese di febbraio del 1945, sia da parte dei partigiani di Reggiolo che da parte di quelli di centri vicini, come Fabbrico, Guastalla e così via. Anzi, andarono di nuovo intensificandosi nel mese di marzo del 1945. In questo mese due squadre di Reggiolo e Brugnato si spinsero anche a Palidano per distruggere depositi tedeschi di mine. Verso la fine del mese queste effettuarono una incursione contro la Brigata Nera nel centro di Luzzara.

Durante una di queste azioni contro i depositi di munizioni, si giunse anche a catturare due tedeschi addetti alla sorveglianza del deposito. I prigionieri tedeschi venivano utilizzati a volte per scambi al fine di liberare partigiani catturati.

Altre volte militari dell'esercito tedesco, in genere appartenenti ad altre nazionalità, disertarono e si unirono spontaneamente ai partigiani di Brugnato. L'attività era punteggiata qua e là da episodi nei quali si esprimeva l'esuberanza dei singoli e il gusto giovanile della beffa.

Nel febbraio del 1945 ad esempio due sappisti di Reggiolo, dopo aver disarmato due ufficiali tedeschi, li presero a pugni e li gettarono in acqua.

Un buon lavoro

*Ci sarà un fucile arrugginito sul muro, cara,
le rigature interne si arricceranno
in piccole squame di ruggine,
un ragno farà un nido di fili d'argento
nell'angolo più scuro e più caldo.
Il grilletto e l'alzo anch'essi arrugginiranno
e nessuna mano pulirà il fucile, e rimarrà appeso al muro.
Indici e pollici lo additeranno distratti, come a caso,
se ne parlerà tra le cose mezzo dimenticate.
Diranno al ragno: "Continua, stai facendo un buon lavoro".*

Charles Sandsburg

PRIMAVERA DEL '45

Complessivamente nella zona di Reggiolo i tedeschi, anche se numerosi, subirono l'iniziativa partigiana. Ma non mancarono i momenti di ritorsione, spesso accompagnati da aspetti di atrocità, come il 23 marzo del 1945, quando sulla piazza di Casoni furono impiccati a sostegni metallici di linee elettriche i corpi di due partigiani uccisi, i luzzaresi Gino Freddi e Selvino Lanzoni, qui lasciati per 24 ore, sotto la sorveglianza dei fascisti, come monito alla popolazione.

Il giorno 29 marzo del 1945 fu arrestato a Brugnato Torelli Paride (Smith) insieme a Scaravelli Getulio (Gigetto) rifugiato nella stessa casa, entrambi partigiani.

I tedeschi li andarono a prendere a casa del Torelli, dicendo che dovevano portarli a Guastalla per interrogarli. Ma essi non tradirono la loro idea e non un nome che potesse compromettere i compagni uscì dalle loro labbra.

Il giorno dopo furono portati in una zona della valle denominata "Bagna" e fucilati. Ma Torelli non morì subito, perché era solo ferito, anche se gravemente. Perciò un contadino più tardi lo soccorse e lo portò a casa sua, nascondendolo su un carretto, sulla via Veniera, ma ormai per lui non c'era più niente da fare. Infatti morì poco dopo, a soli 24 anni.

Era nato a Brugnato il 21 marzo 1921. Dopo aver frequentato la quinta elementare nella scuola di Brugnato, continuò il lavoro del padre nei campi: apparteneva alla 77^a Brigata S.A.P.

Scaravelli Getulio, nato nel 1924, residente a Genova, militare come tutta la gioventù italiana, mandato a fare una guerra del tutto non sentita dal popolo. Dopo l'8 settembre riuscì a fuggire, come tanti giovani stanchi di una guerra odiosa, portandosi a Pegognaga, suo paese di provenienza, assieme ad una parte della famiglia. Di lì si portarono a Ronchi di Palidano, frazione di Gonzaga. Insieme a suo fratello maggiore Agide, si misero in contatto con le prime formazioni partigiane della bassa. Combatté nella 77^a Brigata S.A.P. partecipando anche alla battaglia di Gonzaga. Ora il corpo riposa nel cimitero di Genova.



Il primo a sinistra è Getulio Scaravelli, l'altro è Paride Torelli, partigiani arrestati a Brugnato dai tedeschi il 29.3.1945 presso l'abitazione di Torelli. Interrogati, non tradirono i loro ideali andando incontro alla morte pur di non compromettere i loro compagni di lotta. Vennero fucilati il 30.3.1945. Il cippo è in fondo all'argine della Bagna, sulla strada Veniera, poco più a sud del ponte sulla Fiuma, nei pressi del confine con Novellara.

Parallelamente alle sottrazioni di armi, continua il sabotaggio alle comunicazioni. Il 15 febbraio del 1945 infatti le forze partigiane effettuarono simultaneamente in tutta la provincia un gigantesco sabotaggio alle linee telefoniche e telegrafiche, abbattendo in una sola notte oltre 1000 pali ed asportando chilometri di fili. Era una impressionante prova della efficienza raggiunta. In particolare a Reggio un altro sabotaggio venne effettuato ai primi di marzo del 1945 (7-3-1945) alle linee telefoniche Reggio-Guastalla e Reggio-Moglia.

Non meno importante e significativa fu l'azione delle forze della Resistenza nel campo economico, cioè alimentare.

I tedeschi consideravano la valle Padana come una base alimentare necessaria al proseguimento della guerra. Infatti essi operavano un continuo saccheggio delle scorte alimentari della nostra zona e asportavano la carne bovina dai macelli del reggiano a migliaia di quintali. L'approvvigionamento alimentare per la popolazione civile diventava perciò sempre più difficile. Scarseggiava il latte per uso alimentare, il sale, quasi introvabile non venne distribuito nei mesi di gennaio e febbraio. Un altro problema era quello della legna da ardere: decine di persone, in gran parte donne, furono denunciate per taglio abusivo di alberi.

In questa situazione i patrioti di Reggio intervengono ripetutamente, in accordo con i contadini, per disperdere o impedire raduni di bestiame, nei mesi di febbraio e di marzo del '45, mentre nel gennaio si ha la notizia che due vacche tra Reggio e Rolo erano state macellate sulla via e lasciate ai civili. In questo modo la Resistenza riesce ad impedire l'invio oltre il Po di una parte considerevole del patrimonio zootecnico rapinato dagli occupanti.

L'aiuto alle popolazioni era uno degli aspetti di fondo della attività dei patrioti della pianura. Compatibilmente con la situazione di clandestinità, le forze della Resistenza cercano di agire con senso di giustizia, sia nella distribuzione dei viveri che nelle varie iniziative di carattere economico, secondo la regola che "chi più ha, più deve dare". Non si mancò di intervenire contro taluni elementi, che spacciandosi per partigiani commettevano rapine.

Nel caso di requisizione dei prodotti, questi potevano essere venduti al consumatore e l'introito consegnato al

produttore, ma nel caso di merci appartenenti ad enti governativi o militari o a speculatori, i prodotti potevano essere distribuiti alla popolazione o convogliati alla intendenza, per rifornire le formazioni della montagna.

Nel mese di marzo del '45, forti contingenti di truppe tedesche razziarono nel paese un grandissimo numero di capi di bestiame, usandoli per trasportare fuori provincia i depositi di munizioni situati a Casoni di Luzzara.

Ormai da tanti sintomi era evidente che tutto il regime stava per crollare: tutti si rendevano conto che era solo questione di giorni.

Anche gli alberi

*Anche gli alberi, un tempo erano croci.
Appesi ai rami d'ombra agonizzavano
i miei fratelli, il sole dentro gli occhi.
Perduta era dell'anima l'effigie
umana, sconosciuta ogni parola
d'amore era tra i simili, scomparso
tutto dell'uomo il seme e la misura.
Tutto passò il delirio: la memoria,
torbido lago ove affluisce il cuore,
sarà specchio d'immagini e di nomi.
Torno a scoprire i morti ad uno ad uno,
incustodite ceneri, a ridire
il nome dei compagni come in una
segreta antologia.*

E.F. Accrocca

VERSO LA LIBERAZIONE

Il 13 aprile ebbe luogo in tutta la provincia la "giornata insurrezionale", una specie di prova generale dell'insurrezione. In molti centri della Bassa le donne guidate dai Gruppi di Difesa della Donna ed appoggiate dai partigiani scesero nelle piazze per far grosse manifestazioni, chiedendo generi alimentari, la liberazione dei detenuti politici, la fine della guerra.

Ma pur in questa atmosfera di fuga imminente, i fascisti effettuarono in questi giorni di aprile un ultimo grande rastrellamento nella Bassa, nel tentativo di mantenere sgombrare le vie per una ritirata verso il nord. D'altra parte la nostra zona pullulava in quei giorni di tedeschi, che cominciavano ad affluire qui, provenienti da zone più a sud. Nel vano tentativo dunque di "ripulire" la Bassa, il 14 e il 15 aprile si ebbero due gravi eccidi nella zona, uno alla "Righetta" di Rolo e l'altro a Reggio.

La mattina del 12 aprile un gran numero di fascisti della Brigata Nera circondò il paese di Luzzara e rastrellarono accuratamente l'abitato. In quel giorno di terrore circa 70 uomini furono arrestati, circa 50 di essi vennero spediti a Reggio per gli interrogatori, altri 20 scelti tra i più indiziati furono portati a Reggio, nella sede della Brigata Nera. Qui si manifestarono gli istinti bestiali degli aguzzini, infliggendo torture indicibili ai prigionieri, quasi tutti giovanissimi, i quali vennero costretti con quei mezzi a firmare delle dichiarazioni di aver ucciso dei fascisti, come per creare un'alibi per l'assassinio che si voleva compiere.

A Reggio funzionava infatti in quel periodo una camera di tortura, simile a quelle medievali, dove i partigiani, prima di essere uccisi, venivano seviziati in modo indescrivibile per costringerli a tradire i compagni, in un edificio indicato appunto dalla popolazione come "la casa della tortura". Attraverso questa macabra anticamera della morte, passarono tanti patrioti, prima di essere uccisi. All'alba del giorno 14, sette di questi giovani Enzo Dallai, Walter Compagnoni, Claudio Franchi, Celestino Iotti, Balilla Nodolini, Lino Soragna e Federico Tagliavini, furono portati presso il cimitero; qualcuno non si reggeva in piedi, per lo stato pietoso in cui era stato ridotto dalla tortura.

I fascisti gettarono una bomba a mano nel gruppo dei condannati, poi li finirono ad uno ad uno con colpi d'arma da fuoco nella testa.

Testimoni oculari riferiscono della fierezza con cui Enzo Dallai sopportò le torture senza mai rispondere ai suoi carnefici; del sentimento altruistico che Federico Tagliavini conservava pur tra lo strazio delle carni. La sera precedente disse ad un suo compagno: "Perché mi guardi? Non piango perché domattina sarò morto, ma perché penso al dolore di mia madre che sto per lasciare senza conforto ed aiuto". I testimoni riferiscono anche delle prove di patriottismo fornite da altri, che al momento della fucilazione gridarono la propria fede in faccia agli assassini.

Lasciarono, prima di morire, alcuni messaggi scritti che furono recapitati alle famiglie. Altri due giovanissimi incarcerati a Reggio vennero qui fucilati il 17 aprile. Riportiamo il testo di tre loro biglietti trovati dopo la liberazione, nascosti tra i calcinacci di una parete della cella.



Lapide dei partigiani luzzaresi fucilati dai fascisti presso il vecchio muro di cinta del cimitero di Reggio

Arnoldo Avanzi

13 aprile

"Carissima mamma, mi trovo ancora qui a Reggio in attesa di essere giudicato con le relative conseguenze. Fatti coraggio e se la giustizia degli uomini sarà come quella di Dio, vedrai che non mi sarà attribuito del male che non ho fatto. Sono ancora con Ferrari, che pure lui saluta tanto i suoi cari".

17 aprile 1945

Carissimi, non piangete, sono morto per la mia idea, senza però far nulla di male alle cose e agli uomini. Non odio nessuno e non servo rancore per nessuno, ci rivedremo in cielo".

Ermes Ferrari

Cara mamma e famiglia,
sono qui a Reggio con Avanzi nella casa che segue la caserma della Brigata Nera a partire dalla (...parola illegibile) del Municipio e dirigendosi verso Gonzaga. Siamo in attesa di partire per Reggio (forse domattina). Martedì mattina ho visto il basso, Lina e Giuseppina, ma credo che loro non mi abbiano visto. Anche se non mi vedi non star male. Dio buono vi esaudirà. Pregalo mamma, pensa che tutto ha un fine. Bacio tanto te, babbo e Lina. Bacioni anche alla Giuseppina. Ti penso sempre mamma.

Cari genitori,
per me è giunta l'ora suprema. Non piangete, pregate il Buon Dio per noi. Non piangete il mio corpo, ma pregate per l'anima mia. Bacioni a te, mamma, babbo, Lina. Addio. Tanti bacioni e addio a Giuseppina.

Vostro Ermes

Jules Federico Tagliavini

Tagliavini

Jules
(Federico)

fu Ermes

e	a	Luzzara
a	t	
n	s	o
n	e	a
o	l	i
n	u	c
J	A	

35

c Alla mamma Libera

Muoio da comuni
sta cristiano ciao
Jone, ciao Dora
vi ricorderò sempre
bacioni ciao mamma

Riproduzione di un documento manoscritto su foglietto di carta quadrettata di Jules Federico Tagliavini

GLI ULTIMI GIORNI

O rmai l'ora della resa dei conti era vicina, ma fino all'ultimo i tedeschi infierirono sulla popolazione. Abbiamo raccolto questa ultima testimonianza.

Il 21 aprile i tedeschi ordinarono a 5 famiglie della borgata "Bruschine" di portare il bestiame migliore nella Rocca di Reggio, perché era confiscato. I partigiani, per evitare che portassero via il bestiame, si erano riuniti presso queste famiglie in buon numero. Ma due tedeschi che si erano recati per caso in una casa, scoprirono i partigiani. Corsero a chiamare rinforzi e fecero un rastrellamento, ma i partigiani nel frattempo si erano



Fausto Melli

allontanati.

Allora i tedeschi condannarono a morte i 5 capifamiglia, che erano: Corradi Severino, Bigi Rigido, Salati Fioravante, Catellani Enea e Portioli Amedeo. Il giorno prima della liberazione c'era già l'elenco in Comune, dove si diceva che questi dovevano essere fucilati, ma per fortuna non ebbero più il tempo di eseguire questa condanna.



Lino Montanari (Nino), nato nel 1922; di Gualtieri; arruolato il 25 maggio 1944, nella Brigata Pasubiana Veneta, caduto in combattimento a S. Pietro Val d'Astico il 16/07/44

Prima di darsi alla fuga di fronte all'incalzare dell'insurrezione popolare e delle condanne alleate, i fascisti compirono un ultimo delitto, per mano della tristemente nota Brigata Pappalardo. Per puro caso, venne fermato dai fascisti il 22 aprile nei pressi di Reggio il giovane Fausto Melli, anch'egli fu orribilmente torturato nella sede della Brigata Nera. Il giorno dopo fuggendo, i briganti neri gettarono il suo corpo ormai privo di vita al margine della via provinciale per Novellara nel punto in cui anche ora un

cippo lo ricorda.

Occorre ricordare inoltre tra i combattenti della Resistenza reggionale, Andreoli Aldo, perito qualche mese dopo la liberazione, in seguito alle ferite riportate.

Andreoli Aldo abitava a Reggio in via Cattanea nella corte chiamata "Fieniletto" dove assieme al padre, alla madre, a cinque fratelli e una sorella collaborava alla conduzione di un fondo di circa 100 biolche.

Ha avuto la licenza elementare ed è nato nel 1915. All'età di 20 anni fece il normale servizio militare di leva a Pistoia; venne congedato e rimase alcuni anni ancora insieme alla famiglia dedicandosi al lavoro nei campi ed in questo periodo si sposò ed ebbe un figlio.

Allo scoppio della II^a Guerra Mondiale e precisamente nel 1940 venne richiamato alle armi e svolse il servizio militare presso il Distretto di Reggio Emilia.

Inizia già da allora a far parte del movimento di Resistenza che lo porterà dopo l'8 settembre 1943 alla vera e propria formazione dei gruppi di azione contro il nazifascismo.

La formazione partigiana di cui faceva parte era denominata "fiamme verdi" e raggruppava in linea generale uomini e donne di fede cattolica. Egli operò per circa due anni fino alla Liberazione, nella bassa reggiana assieme al comandante Capitano dei Carabinieri Arturo Negri della frazione di Brugnato, ed inoltre collaboravano con lui il fratello Alfio, il cugino Andreoli Luigi, il maestro Bordoni, Vittorio Benatti, Erminio Martignoni, il prof. Capiluppi, Renzo Fava, Giulietta Pinotti ed altri.

Un mese prima della liberazione per sfuggire ad un rastrellamento di fascisti e tedeschi, si rifugiò a Motteg-



Aldo Andreoli



Enzo Tampellini, nato il 3 marzo 1923, morto in combattimento contro i fascisti il 2 luglio 1944

giana da parenti, dove nella notte, per la presenza di una colonna motorizzata di tedeschi, avvenne un bombardamento in cui rimase gravemente ferito.

Nel 1945 venne la Liberazione e nonostante le sue precarie condizioni fisiche, fu fra i promotori del Comitato di Liberazione Nazionale quale rappresentante della Democrazia Cristiana, svolgendo le funzioni di casiere.

Diede tutto il suo contributo per l'organizzazione del

Partito unitamente ad altri amici e nello stesso tempo collaborava assieme ai rappresentanti degli altri Partiti alla ripresa della vita civica e politica del nostro Comune.

Però le sue condizioni di salute si aggravarono in conseguenza delle ferite riportate ed improvvisamente, nella notte del 2 ottobre 1945, decedeva.

Considerazioni finali

È STATA LA LOTTA DI UN POPOLO

A conclusione di questa raccolta di testimonianze, di ricordi e di documenti, mentre vogliamo rendere omaggio ai caduti - perché insieme a tutti i combattenti sono stati la punta avanzata della Resistenza locale, il meglio della gioventù, che ha sfidato il nemico con l'arma in pugno - dobbiamo però riflettere che il loro coraggio e il loro spirito di sacrificio non sarebbero serviti a niente se non vi fosse stato con loro tutto o quasi tutto il nostro popolo a sorreggerli, a proteggerli e ad incitarli alla lotta.

Come avrebbero fatto a resistere i partigiani se i contadini non li avessero ospitati nelle loro case, nelle loro stalle, nei loro fienili, nei loro rifugi col rischio in ogni momento della fucilazione, dello sterminio delle famiglie e la distruzione delle case?

Come avrebbero mai potuto fare a tenere in piedi la guerriglia, se i contadini non avessero dato a loro il pane e la carne, che con gravi rischi negavano agli ammassi obbligatori dei fascisti e dei nazisti?

Che cosa sarebbe stato dei Resistenti se con loro non avessero avuto le madri, le spose e le sorelle e le fidanzate?

Chi poteva assicurare a loro i cibi, l'assistenza, le calze, le maglie, i mantelli, i cappotti, ecc.?

Chi poteva comunicare ai partigiani le notizie riguardanti le operazioni del nemico, la consistenza delle sue forze, i punti in cui si annidava, le armi di cui disponeva, le spie di cui si serviva, se non le staffette partigiane?

Come avrebbero fatto a resistere nell'inverno 1944-45 le formazioni partigiane della montagna, sopra un metro di neve, se dalla pianura non fossero giunte fin lassù tonnellate di indumenti di lana, i cappotti e i mantelli dei padri, tonnellate di burro e formaggio, di grano e di carne?

Una guerra partigiana combattuta qui da noi, non sarebbe durata una sola giornata, se non avesse goduto in qualunque modo del sostegno diretto e indiretto della quasi totalità del popolo.

PER DANTE FREDDI E I SUOI COMPAGNI

Era praticamente impossibile celebrare il funerale di un perseguitato politico come fu Dante Freddi (comandante dei partigiani di Reggio) ucciso nel 1944, in piena guerra civile.

Dopo la ritirata dell'esercito nazista e la caduta del governo fantoccio di Salò, venne celebrato il funerale in presenza di moltissime persone: dalle fotografie si riconoscono la madre e il fratello di Freddi, il commissario politico Cesare Fioriti, i combattenti partigiani con alla testa la bandiera dell'A.N.P.I. (Associazione nazionale partigiani italiani) e le donne dell'U.D.I. (Unione Donne Italiane).

Nelle prime tre immagini i funerali di Dante Freddi. Nelle immagini a fondo pagina il corteo e un momento dell'inaugurazione della lapide commemorativa



FRA TRAGEDIA E COMMEDIA

I documenti che seguono (provenienti dall'archivio comunale) fanno riferimento ad alcuni episodi che si riconducono alla storia quotidiana e familiare, ma che comunque hanno un valore descrittivo non secondario. Alle fredde, imbarazzate, tardive e contraddittorie comunicazioni ufficiali con cui s'informano i familiari circa la fine di un congiunto, morto prigioniero dell'alleato

(1° documento, dattiloscritto)

Hammerstein. 14 agosto 1944

D I C H I A R A Z I O N E

Il sottoscritto Fiduciario dei Sottufficiali e Militari di Truppa dello Stalag II B. dichiara che il soldato internato FREDDI AUGUSTO Nr 56 815, nato a Reggiola (sic) - Reggio Emilia - il 23-I-1914. - ivi residente in via 20 Settembre 54, è stato ricoverato all'ospedale di Stolp in Pomerania in data 5.8.44. è morto ivi in seguito ad intervento tardivo per appendicite in data 8.8.1944;

da quanto mi è stato riferito. (la frase è aggiunta manoscritta, n.d. c.)

ed è stato sepolto nel Cimitero di Stolp in data II. 8. 44.

IL FIDUCIARIO SOTT. E TRUPPA ST. II B
Ghiglianovich Rinaldo Nr 56 840
(firma)

(2° documento, manoscritto)

Hammerstein 14 - 8 - 1944

Io sottoscritto Ten. Cap. Adolfo Pajer di Emilio (Grumes - Trento) dichiaro di aver proceduto il giorno 11 Agosto 1944 alla sepoltura del soldato Freddi Augusto, nato il 23 - 1 - 1914 a Reggio (R. Emilia), morto, per quanto mi si è riferito, per peritonite, non essendo intervenuto in tempo chi di dovere, il giorno 8 Agosto 1944.

Erano presenti tutti i soldati dell'Arbeits Kom, a cui apparteneva il Freddi; il fiduciario Rinaldo Ghiglianovich dello Stalag II B, un sergente Tedesco del Comando di Stolp e l'interprete Piazzini del Comando dello Stal. II B. Non furono resi gli onori militari. I funerali ebbero luogo venerdì 11 c.m. alle ore 18 1/2. Fu sepolto nel cimitero cittadino, nell'angolo di destra, riservato ai prigionieri di guerra.

In fede di che

Ten. Cap.

Adolfo Pajer

tedesco, seguono le cronache delle piccole spogliazioni, delle angherie, delle miserie con cui la gente deve ogni giorno misurarsi mentre i "fuorilegge" partigiani procurano un po' di carne alla popolazione e, nel caos generale, il Segretario comunale cerca di agire ancora con buon senso e un certo coraggio.

(3° documento, dattiloscritto)

Ministero degli Affari Esteri

D.I.E.

GEN. 1945 Anno XXIII

Prot. N. 51/1620

P.C. 305/2, li 15

Al Podestà di
REGGIOLO

(Reggio Emilia)

Oggetto: FREDDI Augusto - Soldato, nato il 23.1.1914 A Reggio (Reggio Emilia), matricola 56815, stalag II - B.

Per la regolarizzazione anagrafica e la trasmissione, con le opportune cautele, della notizia ai familiari costì residenti (Via 20 settembre, 54), si comunica che l'internato in oggetto è deceduto l'8.8.1944, nell'Ospedale di Stolp (Pomerania), per peritonite in seguito ad appendicite.

Egli è stato sepolto, con gli onori militari, l'11. 8. 1944, nel cimitero cittadino di Stolp, reparto prigionieri guerra (angolo destro).

Si trasmette la relazione del Cappellano del Campo, sulle circostanze della morte dell'internato in parola e si gradirà un cortese cenno di assicurazione.

Per il Ministro

firma illeggibile

(4° documento, dattilo/manoscritto)

COMUNE DI REGGIOLO

Il Commissario Prefettizio

Invita il Sig. Freddi Giuseppe fu Luigi, abitante in via Trieste, a presentarsi a questo Ufficio di Segreteria il giorno 14 corrente alle ore 10 per comunicazioni.

Reggiolo, 11 Febbraio 1945

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO

Mantovani

Presentarsi muniti dell'invito

(5° documento, manoscritto, protocollato 7 X 44)

Reggiolo 7 ott. 1944

Io sottoscritto Giovannini Paride e fam. dichiaro che la mattina del 7 c.m. che una colonna di tedeschi passando davanti alla mia abitazione in via Gonzaga 41 venivano dentro portandomi via due pecore del peso di Kg. 150 circa, 2 casse di uva, e per il valore di £ 300 di corda. Io cercai di far conoscere che non era la maniera. Ma lo stesso caricarono la roba.

Giovannini Paride

Teste Luppi Ciro

Teste Freddi Giuseppe

(6° documento, manoscritto, protocollato 12 X 44)

Commissario Prefettizio Reggio

Domenica 8 ottobre 1944 alle ore 9,30 bussavano fortemente alla porta intimando di aprire, entravano 4 tedeschi dicendo di volere la radio Marelli avendola nascosto minacciavano come banditi quattro minuti altrimenti avrebbero portato con se il bambino. Allora la consegnai.

Visto si conferma

Sala Giuseppe

Guardia comunale

Troni Augusto

Testi Lugli Menotti

Negri Celina

(7° documento, manoscritto, protocollato 12 X 44)

Reggiolo 10 Ottobre 1944

Io sotto scritto Angelo Bisi abitante in Via Gavello n. 15 Reggiolo, domenica sera alle ore 9 presentavasi nella mia propria casa due Tedeschi uno soldato semplice, l'altro sergente maggiore pregandomi di voler consegnare apparecchio aradio marca Magnadine ordine dello stesso comando per trasportarlo ai feriti di guerra nell'ospedale sul Lago di Garda, il loro pretesto fu abbastanza insistente affinché io dovetti accondiscendere. Testimoni di casa mia trovandosi presenti le signorine Angeli.

Il sottoscritto dichiara che quanto
sopra corrisponde a verità

Sala

Guardia comunale

Bisi Angelo

Angeli Gina

Angeli Maria

(8° documento, dattiloscritto)

COMUNE DI REGGIOLO

ABBATTIMENTO PIANTE DELLA PIAZZA COMUNALE

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO

Dietro invito del Comando Germanico di Presidio e allo scopo di ristabilire la verità dei fatti;

AVVISA:

Le alberature esistenti nella Piazza Comunale intorno al Monumento ai Caduti sono state abbattute per ordine di questo Municipio al solo scopo di provvedere al ricavo di legna da ardere per la popolazione civile e per i forni adibiti alla cottura del pane.

Reggiolo, li 1 MAR 1945 Anno XXIII

Il Comm. Prefettizio
(F. Mantovani)

(9° documento, manoscritto)

Reggiolo li 6 APR 1945 Anno XXIII

All'Ufficio Provinciale Servizi Agricoltura
Via Guidelli 10
Reggio nell'Emilia

Oggetto: Uccisione bestiame bovino

Elementi fuori legge si presentavano la sera del 28 Marzo u.s. verso le ore 22 nella abitazione dell'agricoltore Mariotti Giacomo fu Francesco -residente in questo comune- Via Caselli n° 14 e colla minaccia delle armi spianate si facevano condurre nella stalla da cui traevano quattro bovine che abbatterono poscia a colpi di rivoltella intimando che la mattina appresso fossero condotte nel macello comunale per la distribuzione alla popolazione.

Ciò infatti è avvenuto data la necessità di smaltire la carne prima del suo deterioramento.

(segue nota su caratteristiche, peso e resa del bestiame macellato)

Nel comunicare quanto sopra prego volermi significare quali cartoline devono essere compilate dal veterinario onde regolarizzare le forzate macellazioni di che trattasi.

Il Comm. Prefettizio
F. Mantovani

(10° documento, manoscritto, protocollato 23 V 1945)

Ill.mo
Sig. Sindaco
del Comune
di Reggio

In data 5 gennaio 1945, il Sig. Segretario Comunale in funzione di Commissario Prefettizio incaricava la Guardia Sala di ritirarmi la bicicletta da uomo, marca "Legnano", in buone condizioni, e benché avessi più volte verbalmente richiesto una ricevuta, non mi fu mai rilasciata.

Se eventualmente cotesto On. le Comune ne avesse qualcuna recuperata, pregherei di darmela in sostituzione di quella consegnata, oppure indennizzarmi il danno avuto.

Con osservanza
Terzi Giuseppe

Reggiolo li 11 Giugno 1945

(in nota: risponderà il Segretario, firmato Lui)

(11° documento, manoscritto in minuta)

Reggiolo li 25 Sett. 1945

Al Sig. Terzi Giuseppe
Esattore
Luogo

Il Segretario Comunale
Renzo Grassi

Oggetto: Requisizione bicicletta

Con lettera in data 11-6-1945 la S.V. si è rivolta al sig. sindaco lamentando di non aver mai potuto ottenere da me la ricevuta per la bicicletta consegnata ai Tedeschi.

La cosa non può a meno di meravigliarmi in quanto, se ben ricordo, era già intervenuta fra me e la S.V. una spiegazione che mi lusingavo avesse dissipato il malinteso già sorto in proposito.

Comunque ritengo dover precisare alcuni punti:
1° - Non ho mai avuto la qualifica di Commissario Prefettizio anche se, dopo la morte del comm. Nasuelli e l'incapacità di provvedere della Prefettura Repubblicana ho ritenuto di sobbarcarmi *all'angoscioso* compito di rimanere in posto onde assicurare nell'interesse della popolazione l'indispensabile funzionamento dei servizi comunali.

2° - Non ho affatto incaricato la guardia di ritirare a Lei *specificatamente* la bicicletta di che trattasi, bensì, pressato da una categorica richiesta di varie biciclette dal Tenente tedesco Petersen, ho inviato la guardia presso varie famiglie di abbienti (che si sapevano in possesso di

più biciclette) onde ne cedessero una in prestito, per breve tempo, al suddetto ufficiale il quale aveva assicurato di rilasciarne ricevuta e di restituirle non appena fattone l'uso voluto.

Così facendo, non potendo fare altrimenti, tendevo ad evitare inconsuete requisizioni a danno di lavoratori in possesso magari di un unico velocipede.

Gli abbienti interpellati furono parecchi e fu possibile soddisfare le esigenze dell'Ufficiale.

E' poi noto alla S.V. che non avendo Ella consegnata la bicicletta nel giorno ed ora promessi, il tenente Petersen si abbandonò nel mio Ufficio ad insulti e minacce ordinando "per punizione" gli fosse consegnato un numero *doppio* di biciclette.

Naturalmente egli, da buon tedesco, venne meno alla parola data e non rilasciò mai ricevuta delle biciclette avute in uso e si guardò bene dal restituirle.

Trattasi insomma di uno degli innumerevoli episodi di spogliazione cui hanno dovuto soggiacere i cittadini; spogliazioni di cui non può rispondere questo Municipio e tanto meno il sottoscritto la cui opera, pur fra minacce e pericoli di ogni genere, è stata volta unicamente a limitare per quanto possibile le pretese dei tedeschi e dei loro accoliti ed i danni arrecati alla cittadinanza.

Questo Comune potrà sempre attestare la veridicità del danno da Lei subito per la cui rifusione occorrerà far ricorso alla procedura stabilita per i "danni di guerra".

ALEKSANDR E FRANK

Durante il lavoro di ricerca condotto dall'Associazione Culturale "Memoria della Resistenza", sono venuti alla luce, tra le altre cose, frammenti della storia di due combattenti caduti per la libertà dell'Italia: il russo Nacorcemni Clementievic Aleksandr e l'americano Frank F. Weaver Jr. Appartenenti ai due più grandi eserciti mai schierati nella storia dell'umanità, sono morti in solitudine: lontani, allora, dai loro compagni e, oggi, dal ricordo dei vivi. Dopo la

fine della guerra, i loro Paesi, alleati nella lotta al nazifascismo, si sono cordialmente temuti e odiati per mezzo secolo.

A sessant'anni di distanza, vogliamo affiancare qui Alexandr e Frank non per un retorico risarcimento tardivo alle loro vite perdute, ma perché il senso del loro sacrificio ci aiuti a seguire le vie della pace e della collaborazione tra tutti i popoli della Terra.

Un sovietico a Reggio

NacorcemniClementievic Aleksandr nacque nei pressi di Kiev nell'Aprile del 1918. Era un aviatore dell'esercito di Stalin che dopo essere stato abbattuto non lontano da Rostov, venne catturato dall'esercito nazista. Spedito immediatamente al campo di concentramento di Stalino (ora Donetsk) riuscì, poi, attraverso presumibili avventurosi tentativi di fuga, ad evadere definitivamente dalla prigionia militare nei pressi di Parma. Aleksandr era un uomo robusto e giovane, proprio per questo venne continuamente spostato nei campi di lavoro coatto all'interno della rete concentrazionaria hitleriana: fu prima in Polonia, poi in Francia ed infine in Italia. Durante questa esperienza fece amicizia con un altro russo, Gostev Tikhon Ivanovic, col quale scappò, sperduto, nelle nostre zone. Soccorso dai partigiani, venne curato in un ospedale in montagna. Si riprese presto ed entrò subito a far parte della formazione partigiana S.A.P. di Reggio, in quel momento guidata da Nino Merzi. Aleksandr venne nascosto per venti giorni in una delle quattro case di latitanza del paese. Chi lo ospitò in quei giorni, Attilio Lusuardi, così lo ricorda: "Mi fu consegnato da partigiani di Reggio e lo ospitai dove abitavo alla "quarta casa" in prossimità della Fiuma.

Diceva di avere 26 anni, di essere nato in una città a mille chilometri da Mosca, che suo padre era medico; di avere una sorella più giovane di cui sentiva una profonda nostalgia, di avere il



Aleksandr in abiti civili



Campo di concentramento di Gonzaga



Dulag 152. Locali adibiti ad alloggiamento dei militari tedeschi della Wachkompanie e della G.N.R. del lavoro, Gonzaga

brevetto da pilota. Diceva, inoltre, di essere stato abbattuto da un aereo e di provenire da un campo di concentramento da dove era riuscito a fuggire. Alessandro era un tipo alto un metro e ottanta, slanciato, di colorito bruno, aveva in bocca un dente d'oro - un canino - di carattere allegro e un buon bevitore." La sua storia si concluse con la partecipazione al più importante scontro che si ebbe nella provincia di Mantova: la battaglia di Gonzaga. La notte del 20 Dicembre del 1944, alcune formazioni partigiane delle provincie di Modena e Reggio Emilia si riunirono presso il campo della zona fiera di Gonzaga, per sferrare l'attacco al campo di concentramento. In quell'occasione Aleksandr vestì i panni di un nazista (conosceva bene il tedesco) per trarre in inganno le sentinelle di guardia al campo di prigionia dulag 152, dove sono le attuali scuole elementari del paese, ed assalire di sorpresa gli occupanti (repubblicani e nazisti). Gli attaccanti, sopraffatta rapidamente la difesa esterna ed entrati nella struttura, ingaggiarono una breve sparatoria coi tedeschi nella quale morì il russo. Abbandonato sul luogo, nessuno avrebbe potuto risalire dalla sua persona a qualcuno degli abitanti della zona. Il cadavere venne esposto al riconoscimento della gente e poi sepolto nel cimitero di Gonzaga dove tuttora si trova.

Aleksandr in divisa mentre suona un corno: è visibile un segno sulla testa fatto per evidenziare una cicatrice usata per l'identificazione



Mio fratello faceva l'aviatore

Mio fratello faceva l'aviatore
gli diedero un giorno una carta,
egli ha fatto i suoi bagagli
la rotta verso sud era segnata.

Mio fratello è un conquistatore
il nostro popolo ha bisogno
di spazio e procurarsi delle terre
È per noi un vecchio sogno

Mio fratello ha conquistato lo spazio
nel massiccio Guadarrama
è lungo un metro e ottanta
è fondo un metro e cinquanta

Bertolt Brecht

Chi era Frank F. Weaver?

Domenica 22 aprile 1945, Frank F. Weaver Jr. tenente in seconda dell'aviazione americana, volava in direzione di Verona. Pilotava un bombardiere leggero, bimotore, a doppia fusoliera con emblemi USAF, in dotazione al 414 Night Fighter Squadron; era a bordo da solo. La guerra stava per finire, quasi tutta l'Italia del Nord era ormai sotto il controllo delle truppe alleate; l'esercito tedesco era in rotta.

Giunto a Reggio verso le 15,30, forse per un'avaria, forse colpito dalla contraerea, l'aereo precipitò a nord-ovest del centro, sulla corte Fieniletto, in via Cattanea. Frank Weaver morì sul colpo. Il suo corpo fu ricomposto alle Pradelle e poi sepolto nel cimitero di Reggio. Testimoni, allora bambini, che lo hanno visto, parlano di un mucchietto di resti bruciati.

Il giorno 22 maggio '45, tre militari americani eseguirono un sopralluogo al cimitero e dettarono l'epigrafe da porre sulla tomba. Il Sindaco Egisto Lui, per il tramite della guardia municipale Sala, diede disposizioni perché il falegname Piccagli provvedesse a una croce su cui fu riportata l'epigrafe:

2 ND LT FRANK F. WEAVER JR
0770490 Pilot
date of death 22 april 1945
414 Night Fighter Squadron.

Il giorno 28 giugno '45 la salma fu trasportata, su un autocarro, da militari americani, a San Martino di Mirandola.

Così, venuto da chissà dove, finì Frank Weaver, "combattente della notte", morto per caso a Reggio a tre giorni dalla Liberazione.

Niente a Reggio ne serba memoria.

DOPO DI ALLORA, NULLA FU COME PRIMA

La seconda guerra mondiale ha segnato il passaggio dalla guerra "tradizionale" subita anzitutto dai militari, a quella "moderna" in cui le popolazioni civili pagano i prezzi più alti soprattutto a causa dei bombardamenti aerei rivolti non soltanto contro le installazioni militari e produttive, ma destinati anche a piegare le popolazioni civili "nemiche". Negli ultimi anni della guerra, anche Reggio ha pagato il suo prezzo di vittime alla guerra aerea: a loro dedichiamo le pagine che seguono, e in particolare la breve memoria dovuta alla testimonianza di quattro superstiti di quegli eventi, riproponendola ai nostri giorni in cui, ancora, la guerra col suo seguito di odio e di orrore è proposta come la soluzione ai problemi del nostro tempo.

I fatti

Già dal 1943, dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia, lo spazio aereo e terrestre italiani è esposto alle massicce incursioni dell'aviazione alleata che incontra ben pochi ostacoli in una difesa antiaerea del tutto inadeguata. Gli attacchi aerei alleati hanno gli scopi principali di colpire:

- le vie di comunicazione;
- le installazioni militari e industriali;
- i fascisti e i tedeschi ancora attivi sul territorio.

A questi obiettivi strettamente bellici, si aggiungono quelli di distruggere i raccolti e di demoralizzare la popolazione delle campagne (con molti sfollati dalle città) nel caso non siano bastati tre anni di sconfitte e di disastri. Per questo le zone agricole sono oggetto di lanci d'ordigni incendiari mirati a distruggere raccolti, depositi e magazzini. L'innescò di questi ordigni è per lo più costituito da fosforo che si autoincendia a contatto con l'aria, propagando poi la fiamma ad altri materiali combustibili o direttamente agli obiettivi da incendiare. Gli ordigni sono costituiti da piastrelle al fosforo e bombe al fosforo, spezzoni incendiari, palloni aerostatici che trasportano bottiglie incendiarie a grappolo, bidoni, scatole e tubi incendiari, o semplici pezzetti di fosforo bianco. Per fronteggiare gli incendi, a Reggio è costituita una squadra di 65 elementi divisi in 12 gruppi che, una volta segnalato o avvistato un incendio, dovrebbero recarsi sul posto, in bicicletta, per spegnere i focolai con sabbia e acqua. L'azione della squadra incontra ben presto gravi difficoltà perché mancano gli pneumatici delle biciclette.

Se gli incendi provocano danni modesti, i mitragliamenti e i bombardamenti aerei hanno esiti drammatici ai quali i reggionesi pagano un tragico prezzo. È impressionante a questo proposito l'alto numero di bambini o giovanissimi vittime di questi attacchi. Ad Arcidosso di Grosseto il 10-6-44 sono colpite le reggionesi Evelina Visentini, moglie di Germano Galletto, con le figlie Giuliana di 3 anni, che muore, e Miranda di 2 anni che riporta terribili ferite alle gambe.

Il 21-8-44 un mitragliamento su Brugnato ferisce Flora Reggiani, Iosé Morini (13 anni) e Lelio Minora (8 anni). Nel bombardamento avvenuto intorno alle ore 23 della notte del 25-8-44 su via Vallicella al numero civico 18, resta ferito da una scheggia di bomba il giovane (21 anni) Augusto Daolio, meccanico tornitore, che per le ferite riportate morirà all'ospedale di Guastalla l'8 settembre successivo. A lui, "prima vita umana recisa in questo Comune dalla offesa aerea nemica" (come da verbale della seduta del consiglio comunale) il Comune, tre mesi dopo, concede gratuitamente il funerale e "l'uso a perpetuità" di un loculo al cimitero.

In un mitragliamento aereo del 27-8 su Villanova, è ferito Valentino Lodi, residente in via Moglia 88, in un altro a Cadelbosco Sopra, il 18-9-44 resta ferito Umberto Piccagli.

Effetti terribili ha il bombardamento dell'1-10-44 su via Caselli, nei pressi della ferrovia, dove al n. 6 abitava la famiglia Bertellini. Muoiono Emma Bertellini, Aidé Pignagnoli coi figli Anna (17 anni), Nina (16 anni) e Angelo (8 anni). Muoiono anche Dosolina Mazza con i figli Maria Pia (16 anni), Franco Bassi (che ha compiuto 10 anni il giorno prima), residenti al n. 27 della stessa via, che si trovano ospiti dei Bertellini.

Nel bombardamento del 6-12-44 su via S. Venerio ai nn. 7-8-9-10, restano feriti Bianca Iotti, Angela Catellani, Dolores Alberini, Agostino Lanza, Tiziana Iotti, Franco Iotti, Iolanda Melli, Maria Iotti (8 anni), Alfredo Lanza (11 anni), Angelo Iotti, Nearco Battini (quest'ultimo di Villanova).

Il 13 febbraio del 1945, inciampando in uno spezzone inesplosivo lanciato da un aereo, muoiono Zurra Branchini (18 anni) e suo fratello Arturo di 10 anni.

Altro tragico bombardamento è quello del 7-3-45, a Palidano di Gonzaga, dove perdono la vita Bruto Pecchini con sua moglie Desdemone Bertoli e i figli Stamura (14

anni), Rina (10 anni) e Rino (8 anni), la cognata Antenisca Coselli, moglie di Leone Pecchini e i figli Carolina (12 anni), Adua (8 anni) e Franco (3 anni), Giuseppe Maestri coi nipoti Renzo (7 anni) ed Enrico (4 anni).

Epilogo

Il 22 aprile del '45, sulla Corte Fieniletto precipita col suo bombardiere, e muore, Frank F. Weaver Jr., tenente dell'aviazione americana. Mancano poche ore alla liberazione e alla fine di una guerra che, come tutte le guerre, fino all'ultimo e anche oltre, chiede vittime. Il sacrificio del liberatore si aggiunge a quello di coloro che egli avrebbe voluto liberare: uniti l'uno e gli altri in una stessa sorte il cui enigmatico significato sembra dire che ogni guerra, anche se vinta, anche se "giusta" o giustificata, è una sconfitta dell'umanità.

Giornata tragica e fatale quel 1° Ottobre 1944 in via Caselli quando un inesorabile schianto distrusse gioie e speranze di due famiglie: **Bertellini e Bassi**.

Era il primo di ottobre, le giornate erano ancora tiepide, nella verde campagna si lavorava ancora per gli ultimi raccolti, l'uva dei lunghi filari al lato della strada era matura, i voli degli uccelli erano alti, si preparavano per emigrare verso Sud. Lo spazio per i nostri giochi, in apparenza gioiosi, era sulla ferrovia tra selvatiche margherite gialle.

Da circa un mese la gente viveva di una certa tranquillità, senza incidenti particolari. I Reggionesi si apprestavano a celebrare con gioia la festa della Madonna del Rosario. In casa le donne stavano preparando il pranzo diverso dal solito; stavano facendo i cappelletti, era un'eccezione, di solito si mangiavano solo a Natale, ma quel giorno era anche il compleanno di mio padre.

Mia sorella Anna era appena tornata dalla Messa, mio padre era in campagna a lavorare. In casa, in questa occasione avevamo ospite la famiglia Bassi amici di famiglia: quattro persone. Noi bambini stavamo giocando a lato della ferrovia quando mia madre ci chiamò per rientrare in casa dicendo che era pericoloso giocare in quel luogo: "in casa si è più sicuri!" Spesso aerei mitragliavano treni carichi di carburante o di munizioni in transito per la

stazione di Gonzaga. I miei fratelli, Anna di 17 anni, Nina di 16 e mio fratello di 8 rientrarono in casa. Io dissi a mia madre "Vado a casa dell'amico Luigi, qui poco distante per giocare ancora un po', poi torno".

Alle ore 10,30 comparve sul paese una squadriglia di otto caccia bombardieri, con un rombo assordante sorvolavano a lungo su di noi, sembravano enormi corvi dalle immense ali nere quando incominciarono a bombardare la stazione ferroviaria di Gonzaga e il tronco Sud-Est della linea stessa. Una bomba cadde sulla mia casa. Sotto le macerie rimasero otto corpi straziati. Cinque erano della mia famiglia: mia mamma Aidé, i miei tre fratelli, e zia Emma. Gli altri tre della famiglia Bassi nostri ospiti. Quel giorno che dovevamo festeggiare il compleanno di mio padre, quando lui vide la sua casa distrutta e sotto le macerie la sua famiglia, è impazzito. Non sapeva che io mi ero salvata perché ero andata a giocare a casa di un amico.

Dopo che la casa mi fu distrutta mi piaceva ancora giocare, ma non era più come prima. Dopo di allora, nulla fu come prima.

(Testimonianza della sig.ra Maria Bertellini)



Le macerie dopo il bombardamento del 1° ottobre 1944 in via Caselli a Reggio

Il 7 marzo 1945, intorno alle 8 del mattino, una bomba colpì il fienile del podere "Rovere" di Palidano dove 14 persone avevano cercato rifugio: 8 erano bambini.

In quel periodo, nel podere situato tra Palidano, Casoni e Brugnato, vivevano due fratelli: Bruto e Leone Pecchini, con le rispettive famiglie, che avevano dato ospitalità a Sergio, figlio poco più che adolescente di loro sorella Croma Pecchini, arrivato da Roma, e alla famiglia Maestri, sfollata da Reggio Emilia. Chi poteva abbandonava le città per sfuggire ai bombardamenti e alla fame e cercava protezione nelle campagne, dove la terra era più generosa.

I tedeschi avevano disseminato in questa zona numerosi depositi di munizioni (le cosiddette casematte) ricoperti da rami per mimetizzarli nell'ambiente circostante, e per sorvegliarli occupavano i casolari dei contadini che si trovavano nelle vicinanze; si spostavano frequentemente per depistare gli Alleati che erano a conoscenza di questi movimenti.

Occuparono anche il podere "Rovere", ma la notte tra il 6 ed il 7 marzo, temendo un attacco alleato, di buon'ora lo abbandonarono portando via con sé due vacche. Poco prima delle 8, le famiglie ospitate nel cascinale e una maestra che in quel momento passava nelle vicinanze, sentendo il rombo di un aereo alleato si rifugiarono nella stalla, luogo caldo e protetto.

Leone Pecchini rimase in casa per la colazione con Ersilia, la moglie di Giuseppe Maestri che nel corridoio si era attardata per recuperare alcuni oggetti necessari ai nipotini. Nel bombardamento che seguì Bruto Pecchini morì assieme alla moglie Desdemone e i tre figli Stamura, Rina e Rino; il fratello Leone Pecchini si salvò ma perse la moglie Antenisca e i tre figli Carolina, Adua e Franco. Giuseppe Maestri rimase ucciso insieme coi due nipotini Renzo ed Enrico.

Il signor Orazio Pecchini, nipote di Leone e Bruto ricorda quel giorno e il povero funerale con queste parole:

"La mattina del bombardamento ricordo una donna che diceva: «Correte! Correte!» Noi le abbiamo chiesto: «Cos'è successo?» E lei: «È data giù la "Rovere"!» Allora siamo andati tutti là e là c'era solo un mucchio di rottami e 50 bestie morte, si è salvato solo un puledrino. Erano cose che facevano paura! Leone ha fatto tanto a non diventare matto con la famiglia là sotto e cinquanta "co" (capi) di capitale... Sembrava diventato matto! Dopo tre o quattro giorni, quando hanno finito di raccogliere le ossa hanno fatto il funerale a piedi con il carro trainato dai buoi, dalla "Rovere" al cimitero di

Brugnato. Io non ci sono neanche andato, non si poteva girare con delle macchine perché giravano anche gli aeroplani, c'era da avere paura, ti potevano mitragliare. La gente aveva paura di andare al funerale, avevano paura a stare in gruppo".

Isignori Gino e Gina Maestri, nipoti di Giuseppe all'epoca bambini, erano ospitati da una famiglia di Vergari Alti come sfollati e ricordano quel bombardamento e quelli che seguirono:

Gina: *"Ero lì ad un chilometro e mezzo, le distanze da piccoli ti sembrano tante, dopo quando le vedi sono poche, ma eravamo lì vicini e abbiamo assistito a tutto. Era un mattino, tornavano degli aerei che dovevano scaricare questo carico di bombe, le hanno buttate in aperta campagna, secondo loro, invece hanno colpito questa stalla. Nelle vicinanze c'erano queste "casematte", questi depositi di munizioni, forse volevano colpire questi depositi. Io mi ricordo degli aerei inglesi. Da casa nostra si vedevano proprio le bombe che si vedono nei film. Durante gli allarmi la mamma ci metteva divisi e mi diceva: «Tu vai coi più grandi, io vado coi più piccoli perché altrimenti se andiamo tutti insieme moriamo tutti... e finita la famiglia!».*

Quel giorno mia nonna era tornata indietro e aveva detto: «Avviatevi voi, andate nella stalla, vi raggiunge subito, prendo qualcosa per i bimbi». Mentre era giù nel corridoio per andare là, ha incontrato Pecchini e hanno sentito questo gran boato, si sono guardati, non c'era più metà della casa. I due bimbi vivevano coi nonni perché i genitori facevano il fine settimana a Palidano alla "Rovere" e gli altri giorni andavano a Reggio per lavorare e guadagnare qualcosa. Mia zia, la mamma dei bambini, con la morte nel cuore, in bicicletta ha raggiunto questi posti e ha trovato solo dei cadaveri, il bimbo più grande, Renzo, l'hanno trovato dopo qualche giorno, intatto morto mentre si stava infilando le scarpine nell'ingresso della stalla. Li hanno portati a piedi su un carretto al cimitero di Brugnato, un figlio di 7 anni..."

Gino: *"È una cosa impressionante: mio zio e sua moglie portavano i resti dei bambini e del nonno dentro questo carriolino: c'erano dei pezzi di stoffa, di carne, li hanno portati al cimitero in bicicletta e quando è tornato indietro con sua moglie ha detto: «Non voglio mai più sentire parlare di questo» E infatti non ne ha mai più parlato. Mai più!"*

CHIERAVAMO: PARTIGIANI A REGGIOLO

Alfonso Merzi "Luciano"

(tratto, e parzialmente integrato, da Una scelta difficile, Dea Cagna editrice, Montecavolo 1995)

Dopo l'8 settembre e la costituzione della Repubblica di Salò, i giovani dovevano scegliere se andare coi repubblicani o coi partigiani. Stare a casa era pericoloso perché si veniva rastrellati dai fascisti o dai tedeschi per la TODT. Io ero a casa perché ero stato richiesto per lavorare alle Reggiane.

La notte del 23 settembre, (data di costituzione della Repubblica di Salò, n.d.r.) furono diffusi a Reggio dei volantini antifascisti. Io allora non mi occupavo di politica, ma siccome ero uno dei pochi giovani che erano ancora in paese, sono venuti a casa mia dei fascisti di Reggio perché pensavano che i manifestini li avessi diffusi io. Hanno sparato sotto le finestre di casa mia, m'hanno buttato per aria la casa e smontato la stufa per cercare altri manifestini.

Lì vicino abitava un medico di Parma la cui moglie era una fascista, una funzionaria del partito: è riuscita ad impedire che mi arrestassero. Ma dopo questo fatto io non mi sentivo più tranquillo e sono andato con gli altri giovani reggionesi già latitanti. C'erano Dante Freddi (il fondatore), Cesare Fioriti, Alfredo Dallai, Loris Chiappini, "Attila", Nello della Bellarosa, mio cognato Bruno Reggiani, la partigiana Oriole Bulgarelli che faceva parte del distacco, e alcuni altri.

Sono diventato il responsabile del gruppo dopo la morte di Dante Freddi, anche perché eravamo rimasti ben pochi. Nel gruppo ogni tanto capitava qualcuno da fuori, specialmente da Gonzaga, per nascondersi. Però dovevamo metterli alla prova: quelli che ci mettevano un po' di buona volontà e coraggio li abbiamo tenuti con noi, quelli che tentennavano li mandavano in montagna, dov'erano più al sicuro.

Provenienti dal mantovano, erano arrivati nel nostro gruppo, anche un siciliano, un certo ragionier Bianchi di Dosolo, e Franco Signorelli di Gonzaga. Nelle scuole elementari di Reggio c'era il comando TODT e noi avevamo saputo che là dentro c'era

un mitragliatore. Allora un giorno dico a questi qua: *"Piano piano, fate il giro con gli operai della TODT e andate a fare una perlustrazione dentro la scuola: c'è un mitragliatore che è sempre attaccato al muro".*

Franco era tremendo, era micidiale, ma per sapere cosa sapeva fare bisognava dargli un'occasione. Sono riusciti, dopo tre o quattro giorni di tentativi, a portare via il mitragliatore nascondendolo in un sacco: sono diventati delle "belve" e in montagna non ci sono più voluti andare. I ragazzi che i nostri amici dei paesi vicini ci mandavano, di solito erano affidabili.

Tra i fuggiaschi dal mantovano c'era anche il russo Alessandro (forse un pilota) rifugiato in una casa di Via Caselli.

Dante Freddi e l'attacco alla caserma di Santa Vittoria

Dante Freddi era il comandante e aveva i contatti con gli altri gruppi della zona. Una volta dai partigiani di Casoni aveva ricevuto delle informazioni per mettere mano su delle munizioni. Allora abbiamo fatto una spedizione in cinque o sei per il recupero di quattro o cinque casse pensando che fossero bombe a mano, invece erano panzer faust e abbiamo portato il materiale in un deposito a Brugnato.

A Guastalla era passata una colonna di militari italiani da cui si era staccato un militare (di nome Uber). Diceva che si era convertito alla Resistenza; era stato ospitato dai partigiani di Guastalla presso una casa di contadini. Questo militare diceva che sapeva usare il panzer faust e Freddi che era stato avvertito di ciò ha mandato a recuperare il militare per portarlo in una casa di latitanza a Brugnato e poi alla "quarta casa". Anche una delle casse prese a Casoni è stata portata alla "quarta casa". Uno dei panzer faust è stato prelevato per provarlo sull'argine della Fiuma su una delle chiuse, uno è stato usato da questo militare per insegnare a noi

ad adoperarlo. Nel maneggiarlo un panzer faust è esploso a casa di Lusuardi ferendo gravemente la madre di Lusuardi ad un piede.

Freddi è stato avvertito dell'incidente e ha portato il medico Fontanili per visitarlo. Il medico è stato informato di come era avvenuto l'incidente, anche se era rischioso. Ma la donna doveva essere portata all'ospedale, quindi abbiamo raccontato che si era ferita col carburo per le lampade.

Il mio gruppo ha partecipato all'attacco alla caserma di S. Vittoria, c'erano anche quelli di Fabbri e di Rolo. Ma c'è stata una spia perché ci stavano aspettando; secondo il piano, noi di Reggiolo dovevamo restare sul ponte di S. Vittoria per fare il palo e per fare attenzione che non entrassero dentro i fascisti; invece, i partigiani di S. Vittoria hanno portato il militare affinché sfondasse la porta con il panzer faust, ma non l'ha usato perché è stato ferito e catturato dai tedeschi; c'era anche "Magin" (Tirelli Tommaso), che è rimasto indietro e si è salvato.

Non si sa se il militare catturato sia stato torturato ma deve aver parlato perché lui conosceva l'ambiente qui a Reggiolo, conosceva il nostro nascondiglio, eravamo da Razzini in piazza, dove adesso c'è l'Oratorio; siamo sicuri che ha fatto i nomi perché hanno puntato proprio su Freddi che allora era al comando. Dopo l'attacco noi siamo tornati a Reggiolo attraverso la campagna, faceva molto freddo; un giorno o due dopo Freddi ci ha avvertiti tutti che era imminente un rastrellamento a seguito dell'attacco e poi è tornato a casa perché aveva del materiale compromettente; lì è stato arrestato, e in seguito torturato e fucilato dai nazifascisti in piazza.

Le case di latitanza

La zona in cui operavamo comprendeva Reggiolo, Villanova, Brugneto, Villarotta, Casoni, S. Girolamo. Vivevamo nascosti in case di contadini: erano tantissime, quasi tutte nelle valli, erano le "case di latitanza". Tutti i contadini erano compromessi con noi, di solito non ci chiudevano la porta e per lo più ci ospitavano di buona voglia. Qualcuno l'abbiamo costretto, perché non facesse la spia. Senza di loro non saremmo riusciti a nasconderci. Non voglio dire i nomi dei contadini

che ci ospitavano, anche se sono passati tanti anni: posso solo dire che per noi sono stati tutti importanti allo stesso modo perché ci ospitavano senza distinzioni politiche, di sinistra o cattolici che fossero, e i loro vicini vedevano il movimento e stavano zitti e con questo partecipavano lo stesso alla lotta. Però nella Golina s'erano rifugiati Aldo Braghini, renitente alla leva, e il salernitano Ferdinando Martucciello, sbandato dopo l'8 settembre. Furono rastrellati dai fascisti e fucilati nelle Valli di Novellara il 27 novembre '44.

Certo, c'era gente su cui si poteva contare, in particolare una dozzina di case. Nella Veniera c'era il podere Terrarolo e la corte Trento che accoglieva i fuggiaschi che poi partivano per la montagna. Nell'Aurelia c'era la famosa "quarta casa", base di collegamento con Novellara e deposito di armi, qui si organizzavano gli antifascisti di Reggiolo; da lì è cominciata la Resistenza. Dalla "quarta casa" ci spostavamo nelle altre case per esempio: in paese, c'era una casa dove adesso c'è l'Oratorio, un'altra era quella detta "I due pilastri", lungo la Cattanea; ce ne era un'altra alle Franchine, zona Villanova. A Brugneto c'era la Casa Novelli dove viveva una vedova con sette figli, il Barchessone (nella zona del Vallone), la casa di Coppi e la casa di Allegretti. Nelle case di latitanza trovavano rifugio due o tre partigiani, non di più. Eravamo distribuiti in varie case, una volta si stava qui un'altra volta si stava da un'altra parte. Vivevamo nei fienili o nelle stalle o in nascondigli sotterranei. Eravamo una ventina, sempre latitanti perché ricercati come partigiani attivi, ma avevamo l'aiuto di molti altri che, pur stando a casa o lavorando per la TODT, erano collegati con noi, in questo modo avevamo il controllo di tutta la zona. Ogni tanto partivamo da queste case per azioni nei paesi vicini, come Fabbri o Campagnola o le Valli di Fossoli. Ci sono stati anche rastrellamenti, ma non ci hanno mai individuati. Prima della Liberazione c'era un progetto tedesco di attacco a queste case, ma poi la guerra è finita.

Le staffette

I collegamenti erano tenuti dalle staffette che, in quanto donne, erano meno controllate da repubblicani e tedeschi. Tenevano i contatti con le zone di Fabbri, Campagnola, Novellara, Luzzara spostandosi in bicicletta e trasmettendo a voce le

informazioni, o portando volantini e, qualche volta, anche armi. Nella nostra zona di Reggiolo erano una decina, tra cui la Melchiede Malagoli, la Lina Calderigej Tirelli, la Liliana Andreoli, l'Alice Malagoli, la Rina Bellesia, la Bruna Ligabue, la Vilma Roncasaglia, figlia della "mediadura", che era molto in gamba e bellina e ci aveva aiutato ad organizzare il rapimento di un maresciallo delle brigate nere e del comandante tedesco del campo di concentramento di Gonzaga. Quest'ultimo volevamo catturarlo e portarlo via con noi per scambiarlo con partigiani prigionieri dei tedeschi. La Vilma, che conosceva un po' questi due, si era messa d'accordo con noi. Un giorno avevano fatto tutti e tre una passeggiata in bicicletta da Gonzaga ai Ronchi, verso la falegnameria, proprio sull'angolo, dove noi ci eravamo appostati. Al passaggio del gruppo siamo saltati fuori e li abbiamo disarmati senza problemi. Senonché il tedesco, che era un uomo grossissimo, si buttò per terra come un sacco;



Carta d'identità del Commissario politico del distaccamento di Reggiolo della 77ª Brigata s.a.p. Il documento recante firma autografa di Cesare Fioriti, in data romana dell'era fascista, è però timbrato nel riquadro riservato all'impronta dell'indice sinistro dal simbolo del Comitato di Liberazione Nazionale.

Il commissario politico svolgeva un compito importante all'interno dell'organizzazione della Resistenza armata: era colui che manteneva vivo il dialogo politico tra le fila dei combattenti, indicava la strada intellettuale da seguire e stimolava la riflessione critica riguardo gli obiettivi concreti da perseguire.

noi ci sforzammo di tirarlo su per portarlo con noi, ma non ci fu niente da fare, era troppo pesante per noi quattro. Non gli abbiamo fatto violenze, lo abbiamo lasciato lì per terra. Il repubblicano per gli scambi non serviva, e siccome era magro, siamo riusciti a scaricarlo in bonifica, ma c'era poca acqua. La Vilma dopo questo fatto ha dovuto cambiare aria, e adesso abita a S. Remo, dove ha un negozio.

I contatti con i partiti

Io non avevo contatti con i rappresentanti dei partiti, era "Lupo", un forestiero, ad essere in contatto con il C.L.N., organo che rappresentava i partiti Socialista, Comunista, Liberale, la DC e il Partito d'Azione di Reggiolo. Cesare Fioriti era il commissario politico del PC del distaccamento di Reggiolo, con lui avevo molti contatti, era una brava persona ed è stato nella lotta partigiana dall'inizio alla fine, ha partecipato all'azione alla caserma.

Alfredo Dallai, un artigiano del PC, tra i partigiani della prima ora, era in contatto con Lupo che era l'organizzatore, entrambi andavano dai signorotti come i Veneri, i Bianchi e i Taffurelli per farsi dare una lira e recuperare un po' di soldi. Lupo comunicava anche con Vittorio Benatti della DC di Brugneto e organizzava i sabotaggi.

Azioni

Ogni tanto si facevano delle azioni, specialmente a Casoni di Luzzara, per recuperare armi e munizioni. Qui i tedeschi avevano dislocato nei campi, lungo le piantate, grandi depositi di armi, non recintati. Avevamo informatori del posto che ci dicevano dove stavano le cassette con munizioni, bombe a mano e panzer faust. Di notte andavamo a questi depositi e portavamo via le armi che poi nascondevamo nelle case di latitanza e di qui le spedivamo ai partigiani in montagna. Una volta ci siamo imbattuti in due sentinelle che facevano un giro di perlustrazione in bicicletta; erano austriaci ed hanno cominciato a dire: "Ho famiglia, ho famiglia!" e li abbiamo lasciati andare dopo averli disarmati.

Una delle prime armi efficienti, un mitra, ce la siamo procurata nei pressi della Staffola dove abbiamo disarmato un militare di guardia ai vagoni

della Stazione di Gonzaga e ad una colonna di autocisterne che poi andò a fuoco con un rogo immenso in un pomeriggio di luglio del '44, mitragliata dai caccia inglesi. È stato il primo atto partigiano a Reggio. Il mitra è poi finito al "Toscanino", un gappista di Correggio che girava sempre nella zona. Lo sten era più comodo perché si metteva sotto la giacca. In seguito abbiamo recuperato qualche altro sten: ce lo passavamo da comando a comando perché c'erano poche armi e bisognava fare con quello che c'era, quelli della "quarta Casa" erano sempre in azione ed erano sempre a corto di armi.

Qualche volta uscivamo dal nostro territorio, come nel luglio del '44: Walter Magnani, Pietro Malagoli, James Tellini e io eravamo andati in bicicletta nei dintorni di Pegognaga per catturare un maresciallo repubblicano che agiva come spia nella nostra zona. Dopo aver dormito in mezzo al granoturco, la mattina dopo individuammo su un ponte, che adesso non c'è più, situato nei pressi della Galvagnina, il carrozzone in cui la spia viveva con i suoi camerati, ma mentre ci stavamo avvicinando in bicicletta, un colpo partì dal ponte e ferì a morte Pietro Malagoli che era l'ultimo, ed era un po' staccato da noi. Ci mettemmo in salvo, ma dovemmo abbandonare il corpo del nostro compagno.

Dopo l'8 settembre del '43, la caserma dei carabinieri di Reggio era stata occupata dai repubblicani, si trovava dove adesso c'è l'ospedale in via Borgo Trieste. Fu attaccata da SAP e GAP, nel settembre del '44, con lo scopo di liberare prigionieri e prendere armi. Siamo partiti dalla casa di Andreoli, casa "I due Pilastrini" per fare l'azione alla caserma. Noi dovevamo entrare dal di dietro mentre i gappisti (il "Toscanino" più altri quattro o cinque) dovevano aiutare dal davanti, e si erano nascosti dove c'è il semaforo di via Matteotti, vicini alla casa dove abita il maestro Gualtieri. I fascisti stavano uscendo fuori; il "Toscanino" ha sparato, tra i fascisti ci sono stati due morti e un gappista è rimasto ferito. È stato l'unico attacco a Reggio. Questa azione provocò una rappresaglia della brigata nera: 200 repubblicani guidati dal federale Guglielmo Ferri arrestarono una trentina di persone fucilando il Col. Giuseppe Sacchi, l'avv. Mario Polacci, il dott. Antonio Angeli e l'ottantenne ing. Erminio Marani. Questi non erano certo partigiani,

ma furono uccisi per dare un esempio alla popolazione.

Angeli fu fucilato perché denunciato da un fascista reggiano al quale un giorno non aveva ceduto il posto a sedere sulla corriera. Marani fu fucilato perché il figlio, che era stato fascista, non aveva aderito alla Repubblica di Salò.

Qualche giorno dopo, Augusto Nasuelli, Commissario Prefettizio di Reggio, che aveva cercato di impedire il crimine, sopraffatto dai rimorsi, si sparò nel parco della sua villa, la Gorna. Dopo il massacro, i partigiani organizzarono contro i repubblicani un agguato sventato però dall'arrivo di due camion di tedeschi; nello scontro morirono due tedeschi e furono distrutti gli automezzi.

Il 4 novembre del '44, di notte, abbiamo fatto saltare un tratto di binario a Gonzaga, verso Palidano, dove adesso c'è il cavalcavia vicino alla Cooperativa Muratori (avanti 200mt sulla sinistra), per impedire il trasporto di grano che i tedeschi avevano requisito e volevano portare per rifornire le loro truppe. È stata una nostra iniziativa, non era rischioso: abbiamo messo l'esplosivo, si trattava di panetti a miccia di un metro, un metro e mezzo; accendevi e facevi in tempo ad allontanarti. Era il periodo del grano del '44, il periodo degli ammassi, li facevano dove c'è il Conad oggi.

A Fabbriro c'era un certo Cuttin di Brescia che era stato in Toscana e teneva i contatti via radio con gli Alleati. Noi eravamo stati informati dei lanci di materiale da parte degli alleati da Silvio Gora Terzi, comandante del gruppo di Fabbriro, che aveva il contatto con Cuttin. Dovevamo preparare il terreno nelle valli di Novellara e Reggio con dei lumi. La sera concordata per il lancio, gli Alleati sorvolarono il campo preparato ma non ci fu il lancio; vennero la sera seguente, lanciarono vestiti e poche armi, che erano quelle che ci interessavano di più. Il materiale era sistemato in cinque o sei bussolotti successivamente recuperati e portati a destinazione. La paura di essere scoperti dai tedeschi c'era sempre, ma non siamo mai stati scoperti durante i numerosi tragitti per il trasporto di materiale.

A Gonzaga c'erano una caserma di repubblicani e un campo di concentramento tedesco collocato nelle scuole elementari. Qui c'erano circa 300 tra prigionieri politici ed ebrei provenienti dal campo di Fossoli. Il 19 dicembre '44, noi partigiani delle

formazioni GAP e SAP di Reggio, Rolo, Campagnola, Novellara, Fabbriro, Rio Saliceto e Fossoli ci siamo concentrati nella zona della fiera di Gonzaga, nei pressi di un fosso. Eravamo un centinaio e più, arrivati a piedi, passando di notte per i campi che allora erano fitti di alberi, vigneti e siepi. Noi di Reggio eravamo in quattordici compreso il russo dal nome Alexander (nome di battaglia) ed eravamo partiti dalla "quarta casa". L'attacco era organizzato dal comandante, un certo "Nanser", del gruppo di Carpi, che era il gruppo d'assalto. Da quel fosso ci siamo divisi; una parte di Reggio e di Carpi siamo andati all'attacco delle scuole dove alcuni, compreso me, siamo rimasti fuori come appoggio, appostati sull'argine della Bonifica. Nell'attacco è entrato per primo il coraggioso russo insieme ad alcuni partigiani di Carpi che hanno liberato i prigionieri. All'interno delle scuole il russo venne pugnalato alla schiena e rimase ucciso insieme ad un certo "Scarponi" di Carpi. Noi fuori appena saputo quello che era successo ci siamo ritirati.

L'attacco alla caserma tedesca provocò un rastrellamento il giorno della vigilia di Natale. I tedeschi erano coadiuvati da collaborazionisti russi, familiarmente detti "mongoli" dalla popolazione. Rastrellarono le case della Staffola e anche la mia casa a Reggio. Tre mongoli, alla Staffola, mezzo ubriachi, sono entrati nella casa di Ottavio Paluan portandosi poi via un bottiglione di vino, quindi sono andati da Ezio ed Ergisto Magnani che stavano per cenare e hanno mangiato tutti i tortelli di zucca preparati per la sera della vigilia.

Cercavamo di creare difficoltà ai tedeschi sabotando le comunicazioni col taglio dei pali del telegrafo per interrompere la linea. I tedeschi mobilitavano giovani e anziani, esonerati dal servizio militare, per sorvegliare i pali: se il palo era tagliato, erano guai per il sorvegliante, ma finiva che i pali venivano tagliati lo stesso in zone non sorvegliate dai SAP, contadini e giovani che collaboravano con i partigiani ma che non vivevano in clandestinità. Inoltre, si cercava di impedire il raduno del bestiame destinato al rifornimento alimentare dei tedeschi. Il bestiame veniva legato agli anelli che ancora si

vedono sui muri esterni della Rocca, ma talora intervenivano gappisti di Rolo, Fabbriro o Campagnola che abbatterono il bestiame sul posto impedendone così il trasporto.

In un altro episodio di sabotaggio abbiamo usato dei chiodi a tre punte, i chiodi venivano fatti in S. Venerio nell'officina di Antonio Freddi, fratello di Dante, (anche lui era stato catturato dai nazifascisti ma era stato rilasciato). Un'autocolonna tedesca proveniva da Guastalla; noi abbiamo seminato i chiodi tra Brugneto e Villarotta; l'autocolonna si è interrotta perché le gomme si erano bucate. So che i tedeschi hanno iniziato a sparare e c'è stata una rappresaglia.

Se le azioni dei tedeschi erano però improvvise, non si riusciva ad intervenire in tempo utile. Mio cognato Selvino Lanzoni (Merzi ne sposerà la sorella qualche anno dopo, n.d.r.) fu catturato a Casoni col compagno Luigi Freddi mentre tentavano di far saltare il deposito delle armi e furono impiccati immediatamente ai lampioni nel centro del paese (23 marzo '45). Lo stesso si può dire per l'arresto e la morte di Dante Freddi (29 dicembre 1944), di Fausto Melli (22 aprile 1945), di Paride Torelli e Getulio Scaravelli (29 marzo 1945).

Era l'aprile del '45, i giorni della Liberazione quando a Reggio uccidevano quelli di Luzzara, ma quando è successo questo fatto io non ero in zona ero già stato trasferito.

Il 25 aprile del '45, noi di Reggio eravamo stati trasferiti a Fossoli per ordine del comando; c'era il progetto di attaccare il campo di concentramento. Con altri di Fabbriro, Rolo e Carpi abbiamo disarmato i fascisti ed i repubblicani del campo di concentramento, ma l'attacco non c'è stato perché è avvenuta la Liberazione.

Dopo la Liberazione l'ANPI di Reggio ha donato una sala da cinema attrezzata, i mezzi e l'officina per la cooperativa trasporti con sede in Rocca. I mezzi erano quelli dell'esercito tedesco e delle milizie repubblicane. L'ANPI ha anche contribuito con un piccolo finanziamento alla falegnameria e alla tipografia.

LA LIBERAZIONE

Agostino Paluan

Domenica 22 aprile, era stato abbattuto un aereo inglese (poi precipitato nelle campagne della corte Panizza della Cattanea) dai tedeschi che avevano un presidio a Palazzo Sartoretti e Villa Fasati. Era stato mitragliato anche il Bondanazzo. Quel giorno, Raimondo Valdimagra stava lavorando alla Staffola per l'allestimento dell'impianto elettrico nella casa Bertolotti. Aveva posato la bicicletta fuori della casa che dà sulla strada per Gonzaga, quando è passato un tedesco, ha preso la bicicletta ed è scappato: nessuno ha pensato di inseguirlo per riprendergli la bicicletta. Certo già i tedeschi sapevano che la fine della guerra era vicinissima.

In quel periodo (avevo 17 anni) ero agli ordini della TODT, a Villanova, con mio padre, l'avv. Carlo Lui, il geometra Federico Buzzi (allora studenti), Carlo Prandi, Gino Scarduelli, Angelo Sacchi della Staffola, Agide Nosari ed altri, occupati a far delle buche nel terreno per postazioni militari.

Era sabato 21 aprile, ed eravamo sorvegliati da due tedeschi. Uno, rosso di capelli, era decisamente cattivo e se la prendeva con Nosari, anch'egli rosso di capelli e gli sparava sopra la buca, mentre lavorava, tenendolo sempre in allarme. L'altro tedesco era moro, e si riusciva a comprenderlo in italiano, e sembrava una persona perbene. Mentre stavamo desinando sotto una pianta, con po' di pane e polenta e poco companatico, questo tedesco s'è avvicinato e ci ha detto di ritirare gli attrezzi nel deposito presso le scuole elementari di Villanova perché il lunedì successivo (23 aprile) ci sarebbe stato il cambio dei sorveglianti e lui non ci sarebbe stato più. E mentre diceva così, ha tirato fuori una fotografia con la moglie e i bambini e s'è messo a piangere dicendo: "Non so se li rivedrò..."

Probabilmente sapeva che il nostro lavoro sarebbe finito quella sera per l'arrivo ormai imminente delle truppe alleate.

Erano giorni che li aspettavamo.

Noi bambini insieme alle donne gli andammo incontro con i fiori in mano. Erano in tanti, con tanti mezzi; la strada era più alta dei campi, e a noi sembravano irreali, sospesi tra cielo e terra. C'erano carri armati con i cingoli che facevano tremare la strada, camion coperti di frasche e gremiti di uomini fin sul cofano e sui parafanghi, e poi soldati a piedi, altri in moto. Tutto avvolto in una nube di polvere. Vedemmo per la prima volta un veicolo nuovo per noi, un'auto militare piatta come una scatola che portava dipinta sulla fiancata una stella bianca. Una camionetta.

La colonna era interminabile; ogni tanto si fermava, allora noi bambini addosso come cavallette.... "Cioccolata, cioccolata..." ma loro ci davano gomma da masticare. Erano felici, tornavano a casa. Ci sorridevano, ma noi non ci eravamo più abituati. Essendo stati per anni sottomessi ad un regime che ti toglieva persino la speranza, con le offese che avevamo subito, e le memorie delle brutture che giacevano in noi, tutto quel frastuono, quell'allegria ci rendevano increduli. Noi bambini sapevamo tutto, vivendo in quel tempo senza tempo eravamo cresciuti in fretta. La gente che ci viveva intorno da anni non sorrideva più. Ci eravamo abituati a vivere nel terrore, nella paura, nella miseria, e tutta quella allegria, quei baci, abbracci, pianti di gioia ci sembravano una parentesi, una tregua. Noi della bassa pianura padana siamo stati gli ultimi ad essere liberati. Eravamo agli estremi, e di fronte alla libertà ci sentivamo smarriti, svuotati, disadatti alla nostra parte. No, la guerra era proprio finita! I tedeschi fuggirono e i fascisti sparirono apparentemente nel nulla. La gioia durò vari giorni, poi si riprese il difficile e lungo cammino della ricostruzione. La vita negli anni successivi non fu facile per nessuno, perciò ancora oggi quando mi chiedono quale è stato il più bel giorno della mia vita, rispondo senza esitare: "Il 25 aprile 1945!"

Lucia Veneri

Ti lascio.....

Non voglio che tu sia lo zimbello del mondo

Ti lascio il sole, che lasciò mio padre a me.

Le stelle brilleranno eguali e uguali ti indurranno le notti a dolce sonno.

Il mare t'empirà di sogni.

Ti lascio il mio sorriso amareggiato. Fanne scialo ma non tradirmi.

Il mondo è povero oggi.

Si è tanto insanguinato questo mondo ed è rimasto povero

Diventa ricco tu, guadagnando l'amore del mondo.

Ti lascio la mia lotta incompiuta e l'arma con la canna arroventata.

Non l'appendere al muro, il mondo ne ha bisogno!

Ti lascio i simulacri degli eroi con le mani mozzate, ragazzi come te

che non fecero in tempo ad assumere austera forma d'uomo,

Madri vestite a bruno. Fanciulle violentate.

Ti lascio la memoria di Belsen e di Auschwitz.

Fà presto a farti grande.

Nutri bene il tuo gracile cuore con la carne della pace del mondo, ragazzo, ragazza.

Impara che milioni di fratelli innocenti svanirono, a un tratto, nelle nevi gelate, in una tomba comune e spregiata.

Si chiamano nemici. Già, i nemici dell'odio.

Ti lascio l'indirizzo della tomba, perché tu vada a leggere l'epigrafe.

Ti lascio accampamenti di una città con tanti prigionieri

Dicono sempre sì, ma dentro loro mugghia l'imprigionato no dell'uomo libero.

Anch'io sono di quelli che dicono di fuori il sì della necessità, ma nutro dentro il no.

Così è stato il mio tempo.

Gira l'occhio dolce al nostro crepuscolo amaro.

Il pane è fatto pietra, l'acqua fango, la verità un uccello che non canta.

E' questo che ti lascio.

Io conquistai il coraggio di essere fiero.

Ma tu sforzati di vivere, salta il fosso, da solo, e fatti libero.

Attendo nuove. E' questo che ti lascio.

Kriton Athanasulis

VIRICORDATE QUEL GIORNO D'APRILE?

Testimonianze raccolte dalla classe III^a C della Scuola Media di Reggio nella primavera del 1996

Dei soldati mi chiesero del pane

Erano le quattro di mattina quando mi sono svegliato per andare a lavorare al forno. Uscii e vidi molti camion di soldati americani e mi passò per la testa uno strano presentimento. Per arrivare al mio posto di lavoro dovetti passare per la piazza e vidi tutta la gente che urlava, era contenta e piangeva dalla felicità; chiesi a un conoscente cosa era successo e lui mi disse che arrivavano gli americani e andavano via i tedeschi. Io, contentissimo per la notizia, andai a lavorare e feci le mie consegne; finito di lavorare presi del pane e tornai a casa. Mentre percorrevo la strada mi fermarono dei soldati americani e mi chiesero se potevo dare loro del pane in cambio di cioccolata e zucchero: "Va bene", loro assaggiarono il pane e dissero che era molto buono; chiesero anche, in una certa maniera, di portargliene ancora nel campo di calcio. Tornai a casa e raccontai quel che era successo ai miei genitori e loro furono contenti del mio patto con i soldati. Al pomeriggio, io insieme a mio fratello andammo in giro per il paese e negli stabilimenti dei tedeschi per vedere cosa succedeva e che cosa c'era. Entrammo in uno stabilimento: quasi tutte le stanze erano vuote, ma nella cantina vi era un uomo morto e io e mio fratello scappammo a gambe levate. Ancora sconvolti dallo shock, visitammo un altro stabilimento dove ci circondavano salami e cotechini che emanavano un odore allettante: ne prendemmo tre o quattro. Il pomeriggio passò alla svelta e alla sera tutto il paese festeggiò la liberazione. Negli altri giorni continuai a portare il pane ai soldati e loro me lo ricambiavano con tantissima cioccolata. Dopo qualche giorno, seppi che i tedeschi in fuga erano morti quasi

tutti a causa dei vortici e delle correnti che c'erano nel Po mentre l'attraversavano: credevano che fosse un fiumiciattolo non sapendo che era ricco di tranelli.

Antonio Bezzi (60 anni Guastalla)
Testimoniaza raccolta da Federica Portoli e da Elena Magnani

Sto solo cercando un rifugio

Io, quando c'è stata la liberazione, avevo sedici anni, abitavo con mio padre, mia madre, le mie sorelle e mio fratello. Quindici - sedici giorni prima della liberazione vennero a bussare alla porta. Io aprii la porta piano, avevo paura che mi facessero del male perché c'erano i tedeschi che giravano per il paese cercando i partigiani. Guardai fuori: era un tedesco. Chiusi di botto la porta e mi andai a nascondere sotto la tavola. Ma sentii il tedesco che mi diceva: "Non voglio farvi del male, sto solo cercando un rifugio dove stare un po' di giorni". Allora andai a chiamare mio padre che era in campagna con il resto della famiglia. Lui venne in casa, ma non volle aprire, ma dopo ebbe compassione dell'uomo e aprì. Il tedesco entrò facendogli molti complimenti. Nel frattempo arrivarono mia madre e i miei fratelli, ma non si spaventarono più di tanto, perché sapevano che quando decideva il marito (o il padre) era tutto sotto controllo. Allora salutarono il tedesco e lo mandarono subito in un piccolo nascondiglio per non far sapere che l'avevano ospitato. Rimase lì quindici giorni. Il 23 aprile vennero a casa mia cinque o sei partigiani a parlare con mio padre. Volevano andare in granaio a sparare ai tedeschi. Lui disse di no, perché se i

tedeschi se ne accorgevano sparavano anche a noi oltre a loro. Il 25 aprile vedemmo un aereo americano buttare giù gomma americana e cioccolato. Nel pomeriggio gli aiutanti che lavoravano con mio padre sono andati al caseificio e hanno saputo che c'era stata finalmente la Liberazione.

Bianca Andreoli (65 anni Reggio)
Testimoniaza raccolta da Simona Nosari e Wimon Suanplunoi

Finalmente liberi

Il 25 aprile 1945 avevo 14 anni. Quando l'Italia fu liberata, i cinque tedeschi che si erano appropriati della mia casa se ne andarono subito. Questi tedeschi si erano installati contro la volontà dei miei genitori in casa nostra: se avessero rifiutato gli avrebbero fatto del male. Però, con loro, si sono comportati correttamente e li difendevano anche dai Mongoli che, a quei tempi, andavano a rubare nelle case. Saputa la bellissima notizia, sono uscita con i miei fratelli per strada e vedendo i vicini mi misi a urlare piena di gioia che la guerra era finita. Per festeggiare, le donne si dedicarono subito alla cucina. Io e mia mamma abbiamo preparato i tortelli di zucca, tortellini al forno e arrosto di pollo, col pensiero fisso nella mente: "Finalmente liberi". Alla sera ci siamo riuniti con i vicini, abbiamo fatto una grande festa, abbiamo cantato, ballato e bevuto parecchio: gli uomini erano tutti ubriachi. Quattro o cinque giorni dopo la liberazione, sono arrivati gli americani nel mio paese: hanno distribuito cioccolata e sigarette a tutti. Io e i miei fratelli siamo saliti sulla camionetta e con loro siamo andati a Reggio per vedere il monumento dei caduti. Dopo questo avvenimento tutti ricominciarono la loro solita vita, ma a differenza di prima, erano pieni di impegno, entusiasmo, di iniziative e di volontà.

Edda Catellani (64 anni San Giacomo)
Testimoniaza raccolta da Gloria Ferrari e Manuela Baroni

Quel giorno c'era il sole alto

Il 23 aprile 1945 era un domenica, e mia nonna andò in Chiesa con la sua famiglia, alla messa delle 7. Verso le 8, fuori dalla Chiesa si sono sentiti arrivare dei carri armati, e il prete don Dante Freddi ha chiuso la porta della Chiesa con il catenaccio. Dopo alcuni minuti il prete è uscito per vedere che cosa stesse succedendo e vide "i nemici" che distribuivano cose da mangiare ai cittadini: la gente era un po' spaventata perché non capiva cosa stesse succedendo. Il 25 aprile avvenne la liberazione d'Italia. Quel giorno c'era il sole alto. Mia nonna aveva fatto ancora la comunione e il prete chiamò il Vescovo di Guastalla per far fare ai bambini Cresima e Comunione.

Primavera Dimante (63 anni Luzzara)
Testimoniaza raccolta da Alessandra Terzi

Felici di essere vivi

"Della Liberazione ricordo le lacrime e la disperazione della mia amica Luisa che ebbe il padre ammazzato dalle ultime fucilate tedesche proprio il giorno in cui arrivarono gli americani a Guastalla. Poi ricordo con gioia la sera del 25 aprile, quando, finalmente dopo cinque anni di oscurità, tutte le strade erano illuminate. In piazza c'era grande festa, io e mio marito vi portammo anche i nostri due figli, uno di due e l'altro di cinque anni. Via Gonzaga era tutta una luce, grandi archi di lampadine colorate ed in ogni finestra c'era una stella illuminata. La Banda comunale suonava inni allegri, patriottici e canzoni allegre, le strade erano piene di bandiere e tutti si abbracciavano e si baciavano piangendo e ridendo, felici di essere vivi e arrivati finalmente alla pace dopo tante sofferenze. Però, in mezzo a tanta gioia, ricordavamo con tristezza anche chi non c'era più: io avevo perso due cugini di ven-

tiquattro e ventisette anni, quest'ultimo in Russia. Mio marito, aveva perso un cugino ucciso dai fascisti! Chi ha vissuto quegli anni non può più dimenticare e in modo particolare ricorderà sempre il giorno in cui fummo liberati".

Fedora Marchini (74 anni Guastalla)
Testimonianza raccolta da Viola Trebeschi

Ci nascondemmo dietro l'angolo del muro

Avevo più o meno quattro o cinque anni durante la seconda guerra mondiale. Ricordo un evento che mi ha colpito in particolare: un giorno come tutti gli altri in cui si temeva di morire o di avere delle disgrazie, bussarono alla porta: erano i tedeschi. Dal forte rumore dei pugni sulla porta, capii che non era il rientro di mio padre: non aveva neanche detto la sua solita e rassicurante frase: "Sono tornato sano e salvo". Mamma aprì la porta e dei brutti omacci con la faccia imbronciata varcarono la soglia di casa mia, senza chiedere permesso. Io e i miei fratelli eravamo spaventatissimi, ci nascondemmo dietro l'angolo del muro dove con la coda dell'occhio sbirciavamo quello che succedeva. I tedeschi cercarono di far capire a gesti che avevano bisogno di attaccare dei bottoni a delle giacche. Nel caso in cui mia madre non avesse accettato di soddisfare quella richiesta, ci promisero che sarebbe saltata in aria la nostra casetta. Mia madre fece finta di essere contenta di aiutare quei prepotenti e passò due notti ad attaccare dei bottoni a due uniformi. Come ringraziamento, i tedeschi lasciarono senza danni la nostra casa, che avevano sorvegliato per quei due giorni. Mamma in quelle due notti infernali non dormì per lavorare e proteggerci; noi figli, in attesa di papà che non tornava, non dormimmo per la paura che succedesse qualcosa a nostra mamma. Il giorno della liberazione finalmente riuscii a maledire quegli omacci ad alta voce, tanto loro non potevano farmi niente. Si vince con il bene, e i più forti eravamo noi assieme agli americani. E poi la liberazione non solo ci ha liberati dai 20

anni di sottomissione ai maledetti (ora lo possiamo dire) tedeschi, ma soprattutto ci ha portato da mangiare: sì gli americani portarono da mangiare, anche se non intendiamo il grande mangiare di oggi; ma ci bastava pane e acqua tutti i giorni e la sicurezza che questi beni non ci mancassero ci fu garantita dopo quel meraviglioso giorno: 25 aprile 1945.

Eufemia Lugli (54 anni Rolo)
Testimonianza raccolta da Barbara Magnani

Capimmo di non dover avere più paura

Era una bella giornata di sole. Il mattino presto sono passate vicino a casa mia due persone avvisando me e la mia famiglia che i tedeschi si stavano ritirando verso Mantova/Verona e così noi abbiamo avuto una gran paura che questi potessero vendicarsi. Così fu: infatti, verso mezzogiorno, sono entrati in casa mia cinque o sei tedeschi che ci hanno domandato se avevamo qualche bicicletta o mezzo di trasporto. Noi gli avevamo detto che avevamo solo una bicicletta rotta perché le altre fortunatamente avevamo fatto in tempo a nasconderele. I tedeschi così sono andati in cantina, hanno cercato qualcosa da mangiare e dopo aver trovato qualche cosa, insieme alla bicicletta rotta, se la sono portata via. Questa bicicletta la ritrovammo, dopo qualche giorno, ai Ronchi perché si vede che dopo che i tedeschi capirono che non poteva servire a nulla la abbandonarono lì. Verso sera o il giorno successivo, non ricordo molto bene, abbiamo saputo da qualche persona che gli americani stavano arrivando a Novellara tenendo prigionieri o scacciando via i tedeschi. A quel punto dentro di me, e penso anche alla mia famiglia, ci sentimmo più sicuri e felici, ma questa grande gioia però non durò molto perché mio cugino, andando sul fienile per portare giù del fieno per dare da mangiare alla mucche, trovò un tedesco. La nostra paura e il nostro terrore

si fecero sempre più grandi perché pensavamo che quel tedesco ci sparasse. Per fortuna quello che pensavamo non si avverò: infatti il tedesco, stanco della guerra, cedette il fucile e le munizioni che aveva a mio cugino che subito portò il tedesco in caserma. A questo punto tutti capimmo di non dover più aver paura di qualcosa d'altro, e la nostra felicità e gioia ci vennero incontro.

Anna Cani (68 anni Reggio)
Testimonianza raccolta da Susanna Angeli

Erano giornate piene di sole

A quel tempo avevo diciotto anni e abitavo in una corte di campagna in provincia di Mantova. La mia famiglia era molto numerosa e qualche giorno prima del 25 aprile, tutti insieme, abbiamo appreso alla radio la notizia dell'arrivo delle truppe americane. Eravamo tutti felici dopo un lungo periodo di paure. I tedeschi, prima di fuggire, fecero esplodere nella notte le loro munizioni nascoste nella campagne e noi andammo a ripararci in un fosso. I tedeschi scappavano in moto, in bicicletta o a piedi verso il fiume Po per attraversarlo e tornare a casa. Ma i ponti erano stati distrutti e i tedeschi dovevano arrangiarsi per attraversare il fiume: alcuni riuscirono a procurarsi una barca, altri una botte o un'asse, ma molti morirono annegati. La domenica, 22 aprile, si presentarono a casa mia due tedeschi. Avevamo ancora un po' di paura perché quei due erano armati e così abbiamo dato loro da mangiare e da bere come chiedevano. Nel pomeriggio ci siamo fatti coraggio e siamo riusciti a disarmarli e così si arresero e si fecero consegnare agli americani. Infatti il giorno dopo arrivarono le truppe americane e questa fu la conferma che finalmente l'Italia era libera. Gli americani, per attraversare il Po con i loro camion e carri armati, avevano fatto costruire dei ponti di barche. Erano giornate piene di sole e in paese la gente correva in strada per vedere gli ameri-

cani e per salutarli in segno di ringraziamento. Eravamo tutti molto felici.

Cesare Mattioli (68 anni Gonzaga)
Testimonianza raccolta da Chiara Soprani e Ilania Mariotti

In paese c'era trambusto

In quel periodo sapevamo che ormai la guerra sarebbe finita presto perché le forze naziste e fasciste stavano cedendo dopo le molteplici sconfitte in guerra. Era un giorno comune, ma più tranquillo per le ragioni che vi ho appena detto, non ricordo bene com'era: se il tempo era bello o brutto: indipendentemente da questo, alla sera erano tutti sicuri che fosse stato un giorno bellissimo perché era il 25 aprile 1945, giorno della Liberazione dell'Italia dai fascisti e dai nazisti. In paese c'era trambusto: la mia famiglia abitava vicino alla stazione alla Staffola, così che eravamo stati gli ultimi a venire a sapere che i partigiani erano tornati dalle montagne di Reggio dove erano rimasti abbastanza a lungo per non essere scovati dai tedeschi che se li avessero presi li avrebbero portati in Germania come prigionieri. Così corsi come una forsennata alla Fiuma dove era già radunato tutto il paese. Ero molto contenta perché era tornato mio fratello che era tenente dei partigiani e per il quale ero stata veramente molto in pensiero. Dopo poco tempo siamo tornati tutti alla Staffola molto contenti perché era tornato mio fratello, ma ancora di più perché i partigiani ci avevano detto che quel giorno significava la Liberazione dell'Italia dai tedeschi. In casa eravamo tutti felici tranne me: io ero solo parzialmente contenta; da una parte ero felice per mio fratello che era tornato, dall'altra ero meno contenta perché mio marito era ancora prigioniero in Germania: sarebbe tornato solo quattro mesi dopo, in agosto.

Dolia Magnani (76 anni Reggio)
Testimonianza raccolta da Giulio Bertolotti e Giuseppe Todaro

Siamo rimasti fino a sera a vedere quegli uomini coraggiosi

Era una domenica mattina e c'era il sole. Avevo appena finito di fare colazione, quando improvvisamente arrivò, sotto il portico della mia casa, una camionetta di tedeschi. Mio padre uscì a controllare: c'erano quattro uomini che chiedevano se la strada finiva lì e urlavano: "Noi scappare, scappare, Po, Po!" Io guardavo mio padre che diceva ai tedeschi di tornare indietro perché era una strada chiusa. Dopo mio padre andò a casa dei vicini per dirgli l'accaduto. Quando tornò disse che dovevamo mettere una bandiera bianca sul tetto. Così io e una delle mie sorelle, abbiamo preso un palo e un pezzo di lenzuolo bianco, li abbiamo legati insieme e siamo corse in granaio a mettere la bandiera sul tetto. Dopo pranzo andai sulla strada per veder gli americani che sfilavano in segno di vittoria, tutti salutavano con fazzoletti e strette di mano. Una lunga fila di soldati su camionette militari, carri armati portavano via le mitraglie. Siamo rimasti fino a sera a vedere quegli uomini coraggiosi: anche con il loro aiuto abbiamo sconfitto i tedeschi e siamo tornati liberi.

Tosca Filippini (68 anni Brugnato)
Testimonianza raccolta da
Marcella Rondelli e Cecilia Lanzi

Bisognava rimboccarsi le maniche

E' un po' spiacevole portare alla mente questi argomenti, ma se vogliamo far sapere ai nostri figli, nipoti, come è stato doloroso per noi un periodo della vita, questo è l'argomento giusto. Giorni chiusi in casa con il terrore che venissero a bussare soldati tedeschi, case quasi mai

illuminate per timore di essere bombardati dagli aerei. La paura di perdere la vita, o che qualche parente non tornasse più dal fronte, era immensa. Questi erano i pensieri che ci occupavano la mente durante il giorno. Lasciavo mio figlio di 3 anni uscire cinque minuti col suo biciclino, per prendere un po' d'aria nel cortile, lo tenevo continuamente sott'occhio e non vedevo l'ora che quel piccolo spazio di tempo passasse in fretta per potere rientrare in casa al "sicuro".

Mio figlio di questo dramma non ne capiva niente, ma sicuramente si rendeva conto che c'era molta agitazione. Una sera eravamo tutti a dormire: siccome abitavamo in piena campagna, non si sentiva nessun rumore, tranne il grido di qualche uccello tra i rami di un albero. "Buonanotte Francesco" dissi a mio marito, ma non feci in tempo a sdraiarmi che la luce di una torcia penetrò nella mia stanza da letto.

Non riuscivo a capire cosa fosse, quando sentii battere fortemente dei colpi sulla porta della cucina; spaventata fui costretta ad alzarmi. "Francesco! Ma chi sarà mai?!" gli dissi con un tono di voce piuttosto basso, per non svegliare i bambini, ma preoccupato. Si alzò di corsa anche lui e andò ad aprire la porta.

Erano due fascisti che cercavano rifugio per non essere uccisi. Io e mio marito riflettammo un attimo e decidemmo di tenerli nascosti per una notte, nel nostro caseificio, anche se avevamo paura. Avevano fame e gli diedi del pane e una scodella di latte e frettolosamente li condussi dove avrebbero trascorso la notte.

Quella sera non riuscii a dormire, la mattina molto presto andai a vedere se i due fascisti stavano ancora dormendo, e li svegliai. "Dovete andare, adesso. Se vi scoprono, ammazzano anche me".

Li feci uscire indicandogli la strada di campagna che in qualche modo portava a Mantova. Ancora insonnoliti, ringraziarono e si incamminarono, ma poco lontano, da un bivio sbucò una squadra di partigiani armati.

Ordinarono loro di seguirli ed io non riuscii più a sapere nulla, ma ho ancora davanti agli occhi i loro volti scarni e impauriti. Verso mezzogiorno iniziarono a circolare per le strade camion di militari inglesi e partigiani che felici can-

tavano: "Bella ciao" e "Bandiera rossa" regalando cioccolata.

Capii che finalmente l'Italia, dopo tanta lotta, era stata liberata, tutti noi eravamo soddisfatti anche se la guerra aveva portato miseria, lutto, odio, distruzione e bisognava rimboccarsi le maniche.

Rosina Ligabue Ferretti
(79 anni Brugnato)
Testimonianza raccolta da
Cristina Ferretti

Ci abbracciammo tutti insieme

Durante la seconda guerra mondiale avevo 23 anni. La notte prima del 25 aprile 1945 io rimasi sveglia fino alle 3 di notte, perché appresi dai miei vicini di casa che molto presto la guerra sarebbe finita; per questo motivo accesi la radio per cercare di captare qualche stazione dove dessero notizie sulla liberazione d'Italia, ma non riuscii a captare nient'altro che una stazione che trasmetteva messaggi in codice per aiutare i partigiani a capire se altri gruppi avessero raggiunto gli obiettivi. Alle 3 circa andai a dormire in cantina, dove vivevo da quando gli aerei inglesi bombardavano. Insieme a me, in cantina vivevano anche i miei due fratelli Pietro e Gino, i quali erano ammalati da circa una settimana perché da un mese vivevamo in cantina e l'acqua piovana ristagnava sul pavimento. Mi addormentai e alle 5 di mattina fui svegliata dal gran frastuono che proveniva dalla strada. Mi svegliai e corsi subito in strada e mi sentii molto felice, perché capii che da quel giorno avrei potuto circolare liberamente in strada ed avrei potuto portare ai miei fratelli cibo molto più buono di quello che avevo portato loro da quando erano ammalati. In strada c'erano solo i vecchi e i bambini con le loro madri, gli uomini erano ancora lontani dalle loro case, come mio marito che era stato mandato a combattere in Grecia e in Libia. Era molto tempo che non provavo tanta gioia. Però la mia gioia non durò per molto, per-

ché quando pensai che ero da sola e con due fratelli che non potevano essere autonomi ed io avrei dovuto sfamarli, mi venne quasi da piangere. Pensai di recarmi nella casa dove vivevo prima della guerra, dove giacevano sotto le macerie i corpi di altri miei 6 fratelli e mia madre. Mi incamminai ed arrivai là un'ora dopo. Della casa restava solo un mucchio di macerie. Mi venne da piangere e piansi per un'ora circa. Tornai a casa ed una volta davanti allo stradello vidi, appoggiati al pezzo di rete che mancava, una giacca verde ed una borraccia di ferro. Le macerie del tetto crollato in seguito all'onda d'urto di una bomba scoppiata lì vicino, erano dalle parti dello stradello. Capii allora che mio padre era in casa. Corsi in casa e vidi mio padre Cesare che stava abbracciando i miei fratelli. Gli corsi incontro e lui mi abbracciò e si congratulò con me per essermi presa cura dei miei fratelli durante la sua assenza, quando era nella fabbrica di armi dove era stato deportato dai tedeschi l'anno prima. Alle 8 di quella sera arrivò a casa mio marito Pietro il quale aveva combattuto in Libia ed in Germania ed era stato rimpatriato una settimana prima. Ci abbracciammo tutti insieme.

Nerina Franzini (72 anni Suzzara)
Testimonianza raccolta da
Daniele Calzolari

Ci chiesero un po' di pane e un po' di acqua

Avevo 19 anni, nel 1945, ed abitavo a Brugnato con la mia famiglia. Negli ultimi giorni di guerra si vedevano passare molti aerei e carri armati tedeschi e non capivamo cosa stesse succedendo. In quei giorni non ho quasi mai potuto vedere i miei amici perché c'era il coprifuoco. Il 23 aprile ho potuto vedere i miei amici, che per fortuna non erano morti. Mentre parlavamo, nessuno poteva spiegare cosa stesse succedendo in quei giorni. Dopo poco tempo che ci eravamo incontrati, dovevamo tornare alle nostre case, perché cominciava a tramontare il

sole. Il giorno dopo, cioè il 24 aprile, fummo svegliati molto presto a causa dei carri armati tedeschi che passavano per le strade piene di buche. Dopo un po', quando i tedeschi finirono di passare, si vedevano degli altri carri armati in lontananza, ma non erano tedeschi: erano americani. Dopo il passaggio dei carri armati, passarono anche dei camion carichi di soldati che davano da mangiare alle famiglie. Quando arrivarono davanti alla nostra casa, ci chiesero un po' di pane e po' di acqua. Nel pomeriggio, per la strada passarono gruppi di soldati armati di fucile e di pugnale ed avevano uno zaino dietro la schiena. Un soldato americano si fermò davanti a casa mia e ci chiese un po' di pane, anche se non si capiva molto quello che diceva, perché conosceva poco l'italiano. Dopo che gli abbiamo dato il pane, ci disse, con un po' di difficoltà nel parlare, che stavano inseguendo i tedeschi che stavano scappando verso il Po, anche se il soldato si chiedeva come avrebbero fatto a passarlo senza ponti. Il soldato disse anche che un altro gruppo di tedeschi era scap-

pato dopo la Fiuma e avevano fermato i soldati americani distruggendo i ponti, ma alcuni soldati americani, anche se con un po' di difficoltà, riuscirono a passare la Fiuma con pezzi di alberi o altre piccole cose. Dopo queste parole il soldato fu richiamato insieme al resto del gruppo. Il giorno dopo, che era il 25 aprile, non faceva molto freddo perché c'era il sole. Verso le 10 di mattina si sentivano molte urla di gioia provenienti dalla strada. Quando mi affacciai alla porta vidi una gran massa di gente e cercai di andare a vedere cosa stesse succedendo. Dopo essermi unito agli altri, vidi un soldato con una radio e diceva che la guerra era finita, che i tedeschi erano scappati e molti erano morti nell'attraversare il Po.

Walter Veneri (69 anni Brugneto)
*Testimonianza raccolta da
Stefano Veneri*

Coordinamento: prof. Franco Parmiggiani

PARTIGIANI, PATRIOTI E BENEMERITI

L'elenco dei reggionesi che, in vario modo, parteciparono alla lotta di liberazione è tratto dalla documentazione ufficiale riconosciuta a suo tempo dal Ministero Assistenza Postbellica. Accanto ai nomi figurano tre diverse "qualifiche": partigiano è chi ha partecipato a tre o più azioni di guerra; patriota chi ha preso parte a un numero minore di azioni; benemerito chi ha collaborato garantendo ai combattenti informazioni, rifugio, cibo e ospitalità.

Accorsi Giacinto	partigiano	Buzzi Giacomo	patriota
Aldrovandi Marino	partigiano	Calzolari Franco	patriota
Allegretti Ivo	benemerito	Calzolari Giuseppe	benemerito
Andreoli Aldo	partigiano	Caminelli Carlo	benemerito
Andreoli Alfio	patriota	Camurri Adelmo	patriota
Andreoli Attilio	patriota	Cantagalli Luigi	partigiano
Andreoli Liliana	partigiana	Capiluppi Carlo	partigiano
Battini Aldo	partigiano	Capiluppi Emerico	patriota
Battini Amelio	patriota	Carretta Carlo	benemerito
Battini Nearco	patriota	Catellani Alfredo	partigiano
Bedogni Bonfiglio	partigiano all'estero	Catellani Valter	partigiano
Benatti Carlo	patriota	Chiappini Loris	partigiano
Benatti Vittorino	benemerito	Chiappini Oriello	patriota
Bertelli Ferdinando	patriota	Chierici Bruno	patriota
Bertellini Sante	benemerito	Coppi Italo	partigiano
Bertoli Angiolina	benemerita	Covri Albano	partigiano
Bertoli Franca	benemerita	Covri Gino	partigiano
Bertoli Giuseppe	partigiano	Dallai Alfredo	partigiano
Bertolini Nello	partigiano	Dallai Ermete	benemerito
Bianchi Sante	partigiano	Daolio Bruno	patriota
Biasoli Anselmo	partigiano	Daolio Giovanni	partigiano
Boanini Brambilla	patriota	Donatti Arrigo	patriota
Boccaletti Walter	partigiano	Ferrari Dermينو	partigiano
Bonifazzi Franco	patriota	Ferrari Lindo	partigiano
Bonifazzi Wando	partigiano	Fioriti Cesare	partigiano
Bonini Dante	partigiano	Fornaciari Gino	patriota
Bortesi Alcide	benemerito	Freddi Antonio	partigiano
Bortesi Gino	partigiano	Freddi Dante	partigiano caduto
Bordoni Mario	patriota	Freddi Ester	partigiana
Branchini Athos	patriota	Freddi Giovanni	partigiano
Branchini Ezzelino	partigiano	Freddi Giuseppe	partigiano
Bringhenti Antenore	benemerito	Freddi Mario	partigiano
Bulgarelli Dante	partigiano caduto	Freddi Venerio	partigiano
Bulgarelli Oriele	partigiana	Galeotti Germano	benemerito

Galeotti Silvio	patriota
Galeotti Walter	patriota
Galli Alfredo	patriota
Gandolfi Nelson	patriota
Gavioli Francesco	benemerito
Geminiani Amedeo	patriota
Giliberto Luciano	partigiano
Giorgi Vittorino	benemerito
Grandi Pietro	partigiano all'estero
Grossi Nestore	patriota
Guardafreni Giulio	benemerito
Guardafreni Renzo	patriota
Iotti Contini Carlo	partigiano
Lorenzini Franco	partigiano
Lorenzini Nelico	partigiano
Lorenzini Nevino	partigiano
Loschi Luigi	patriota
Lotti Tosca	partigiana
Luppi Ettore	patriota
Lusuardi Ampelio	patriota
Lusuardi Ardilio	partigiano
Lusuardi Bruno	partigiano
Magnani Carlo	partigiano
Magnani Ermete	partigiano
Magnani Loris	benemerito
Magnani Romeo	partigiano
Magnani Walter	partigiano
Malagoli Alice	benemerita
Malagoli Melchiede	partigiana
Malvezzi Enore	partigiano
Manfredini Getullio	patriota
Mantovani Luigi	patriota
Marani Antonio	partigiano
Marchi Giuseppe	partigiano
Martignoni Rina	benemerita
Martinelli Magda	partigiana
Merzi Alfonso	partigiano
Merzi Amedea	patriota
Merzi Gino	partigiano
Merzi Marcello	partigiano
Missora Attila	partigiano

Missora Giuseppe	benemerito
Montanari Lino	partigiano caduto
Montanari Stimato	benemerito
Morellini Rinaldo	benemerito
Mori Giovanni	patriota
Morini Wally	patriota
Odini Ines	partigiana
Panizza Alfredo	partigiano
Panizza Armando	patriota
Paradisi Carlo	partigiano
Parenti Iginio	partigiano
Parmiggiani Pierino	partigiano
Pasotti Adriana	patriota
Pasotti Fulvio	partigiano
Pecchini Redeo	partigiano
Pergreffi Maggiorino	patriota
Pinotti Giulietta	benemerita
Piva Alfredo	patriota
Reggiani Bruno	partigiano
Righi Ruggero	partigiano all'estero
Rossetti Aldo	partigiano all'estero
Rottenstreich Sauro	partigiano
Ruina Lionello	partigiano
Sacchi Enzo	partigiano
Setti Gino	partigiano
Tampellini Enzo	partigiano caduto
Tavella Elena	benemerita
Tavella Giovanni	partigiano
Tellini James	partigiano
Tirelli Amleto	partigiano
Tirelli Lina	patriota
Tirelli Tommaso	partigiano
Toreggiani Vincenzo	partigiano
Torelli Paride	partigiano caduto
Troni Giuseppe	partigiano
Truzzi Antonio	partigiano
Vaccari Neo	partigiano
Veneri Arnaldo	benemerito
Veneri Francesco	benemerito
Volta Valter	benemerito